



Fanfani, Gronchi e Tambroni insieme a un ricevimento ufficiale. Sotto alcuni manifestanti del giugno-luglio 1960 alzano un cartello contro il governo sostenuto dai voti del Msi



LA STORIA

UNA SPINTA SOCIALE E GIOVANILE CHE SCOSSE PER DIECI ANNI IL BELPAESE

di BRUNO BONGIOVANNI

Le cose stavano rapidamente cambiando in quel torno di tempo. Il cosiddetto «miracolo economico» - che certo non fu miracolo per tutti - stava lavorando a fondo nel paesaggio sociale italiano e nelle mentalità collettive in formazione. Tra il 1958 e il 1963 le famiglie in possesso di un televisore passarono dal 12% al 49%, di un frigorifero dal 13% al 55%, di una lavatrice dal 3% al 23%. Il tasso medio di crescita, per quel che riguardava lo sviluppo complessivo, fu pari al 6,3% annuo. In un decennio (1954-64) le automobili circolanti erano aumentate da 342.000 a 4.670.000.

Il numero delle motociclette era cresciuto di sette volte. Negli anni 50, dopo il periodo difficile e animatissimo della ricostruzione, si era definitivamente disgregato, nonostante il controllo del partito cattolico, il da troppo tempo traballante Antico Regime italiano. Ben diversa dal più limitato «decollo» d'inizio secolo, la «rivoluzione industriale di massa», esplosa in modi e in tempi inattesi, e a stretto contatto con il lunghissimo boom postbellico statunitense e internazionale, certissimamente non fu mancata negli anni 60 del XX secolo.

Il dimesso e pur efficiente potere democristiano, non sempre al riparo dalle pressioni clericali, aveva d'altra parte dovuto irrimediabilmente collegarsi, in ragione dello schieramento internazionale e dell'anticomunismo, agli Stati Uniti e anche alla pochissimo amata cultura americana, la quale era stata, e continuava ad essere, del tutto involontariamente, un potente veicolo, dalla Dc oscuramente temuto, di secolarizzazione e di modernizzazione. Tutti, a sinistra e al centro, sedotti dal gran scenario politico-elettorale, avevano puntato il dito verso il mancato scatto, nel 1953, della cosiddetta «legge truffa». Agendo molecolarmente, come la vecchia talpa, nel sottosuolo dei modi di vita, era stato invece l'americanismo, allora conservatore e pur tuttavia dirompente, a corrodere dall'interno gli obsoleti valori, ancora ben presenti e spesso dominanti nel decennio 1948-'58, dell'Italia rurale e cattolica, la quale, per tenere a freno l'avversario comunista, si era alleata con le punte avanzate di quel mondo moderno che le avrebbe tolto, e che le stava già togliendo, il terreno sotto i piedi.

Si è molto discusso, nei giorni scorsi, in occasione del quarantennale, dei fatti del luglio 1960, e degli scontri di Genova, di Reggio Emilia, e della Sicilia, che ebbero come triste bilancio ben dieci morti. E inevitabilmente, e comprensibilmente, è emersa la dimensione prevalentemente politica di quei fatti, con al centro, da una parte, la rivolta contro la coalizione democristiano-neofascista e, dall'altra, l'affermazione, certo non da tutti accolta, di ciò che è stato poi definito «paradigma antifascista».

Infatti, fu all'inizio degli anni 60 che la Costituzione repubblicana, troppo spesso disattesa in precedenza, fece un importante passo in

avanti nella realizzazione del proprio originario dettato antifascista. Si deve però aggiungere che, ancora una volta, tuttavia, la pur fondamentale dimensione politica parzialmente oscurò, allora, il significato sociale di ciò che stava accadendo. L'Italia, infatti, da piccola potenza che era diventata in seguito alla sconfitta nella guerra fascista, stava tornando, privata felicemente di un'ingombrante politica estera, e grazie allo sviluppo industriale, una media potenza, dotata dei prerequisiti che le consentivano di entrare nel club esclusivo dei paesi più industrializzati. La classe dirigente, isolata nel suo moderatismo culturale, fece fatica a prenderne atto. Gli anni del «miracolo economico» furono così gli anni delle mancate riforme. Estenuante, dall'incontro di Pralognan alle minacce di De Lorenzo, fu infatti, anche per responsabilità della cultura anch'essa arretrata e moderata del Pci, la prolungatissima gestazione e la precoce anestizzazione del centro-sinistra. Modi nuovi di pensare, tuttavia, si diffondevano. Bisogni nuovi, con una rapidità sino ad allora sconosciuta in Italia, prorompevano. La cultura e le idee assai più in fretta dell'istruzione, della formazione e delle tecniche della comunicazione. La società in trasformazione era stretta in uno sviluppo di norme, di luoghi comuni e di comportamenti che apparivano, soprattutto ai più giovani, soffocanti e del tutto antitetici alle logiche della trasformazione stessa. I salari, e gli stipendi, erano poi decisamente inadeguati a quella rivoluzione delle aspettative crescenti, e a quella spettacolarizzazione abbagliante delle merci, che pure erano la forza trainante del processo economico.

I fatti del luglio 1960, pur mettendo in essere un conflitto contro un avversario arcaico (il binomio Tambroni-Michelini), confusamente improvvisato da una classe politica che aveva perso la bussola, aprirono in realtà un nuovo e modernissimo ciclo di lotte. Chiusero gli anni 50, gli anni sprovvisi del «paradigma antifascista», e aprirono gli ancora imprevedibili anni 60. Il centro-sinistra, d'altra parte, arrivò in ritardo e a miracolo ormai declinante. Un uomo intelligentissimo come Vittorio Valletta se ne accorse subito, ma l'ormai penalizzante paternalismo aziendalistico della sua cultura non gli consentì, se non in minima parte, di porre rimedio alla faccenda. Così, quel riaggiustamento tra economia, società e cultura, che non fu pilotato, almeno sino al 1962, dalla politica, divenne patrimonio di nuove dinamiche e di nuovi soggetti sociali. Nel 1962, del resto, collegandosi alle forme «movimentistiche» della protesta genovese di due anni prima, ci furono a Torino i famosi fatti di piazza Statuto, con protagonisti operai giovani e giovanissimi, in buona parte ragazzi venuti da poco dal Sud, senza dirette esperienze «antifasciste», e soprattutto senza monumentali vittorie e senza mortificanti sconfitte alle proprie spalle. Vi era insomma una nuova generazione, al momento ancora assai po-

1960 Cambia l'Italia



co «ideologica», che riteneva di avere il diritto di accedere ad una fetta un po' più ampia di ciò che tutti ormai definivano appunto «miracolo». All'inizio del 1963 vennero poi occupate diverse facoltà di architettura. Anche gli studenti cominciarono a rendersi conto di essere immersi in un mondo che procedeva a due velocità. Vi erano infatti una società, e uno sviluppo, che sollecitavano, per ragioni certo mercantili, comportamenti indipendenti ed edonistici. E vi erano istituzioni, norme, resistenze mentali diffuse, che tale autonomizzante edonismo contrastavano bigottamente in forme grevemente predicatorie e talvolta con l'ausilio del codice penale (nelle questure e nelle aule di tribunale). Era un po' come se ci fosse un capitalismo schizoide e dimidiato: una parte di esso era in conflitto con l'altra. Assai di rado, nella sto-

ria, vi è stato un decennio in cui un moderno così moderno e un arcaico così arcaico, pur essendo nati dallo stesso grembo, si sono trovati improvvisamente e inopinatamente di fronte.

Il '68 studentesco e il '69 operaio, volti a socializzare il boom su tutti i terreni (dalla cultura ai salari), furono così, all'interno di una congiuntura mondiale, il punto d'arrivo di un itinerario avviato, in Italia, proprio all'inizio degli anni 60. Eppure, incongruamente, e quasi esclusivamente, giacché sono stati presentati come una cesura nettissima sia dai «reduci» che dai detrattori, sono stati intrecciati con il «dopo» (stagione dei movimenti, '77, anni di piombo) invece che con il «prima» (delusione succeduta al «miracolo» e modernizzazione abortita). Non furono certo comunque, né l'uno né l'altro, un'inspiegabile e irrazio-

nalistica deriva estremistica, come han preteso nei giorni scorsi alcune rievocazioni dei detti memorabili di Amendola. E se il processo fu poi avvelenato, ciò fu dovuto, oltre che all'insorgenza indotta di un nuovo massimalismo, anche al fatto che i tentativi di riforma, a partire da quelli del centro-sinistra, e quindi dal 1964, e ancor più da Piazza Fontana, furono ostacolati da ricatti politico-golpistico-illegalistici che, con complicità varie, si travestirono opportunisticamente da occidentalismo militante e mirarono nei fatti, con il forte alibi della guerra fredda, ad impedire che alla rivoluzione industriale di massa seguisse, grazie alle premesse e alle promesse del centro-sinistra, una trasformazione sociale adeguata e strutturalmente all'altezza di una stagione potenzialmente, e per molti, se non per tutti, più libera e più ricca.

L'ANALISI

LA DC NON ERA IL «VERO FASCISMO» MA OGGI DOVE VA IL SUO CONSENSO?

di LUCIANO CANFORA

Pubblichiamo la seconda parte dell'introduzione di Luciano Canfora al libro di Philip Cooke «Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita», pubblicato da Teti Editrice.

Un intellettuale comunista molto impegnato, ma alieno da protagonismi, che si chiamava Fabrizio Canfora, scrisse allora, per «Rinascita», un saggio incentrato sulla diagnosi «la Dc come vero fascismo». Togliatti respinse questo intervento con l'argomento che la diagnosi gli appariva unilaterale. Il saggio, fresco e combattivo, e recante molti argomenti intelligenti rimase inedito. Quel saggio poneva l'accento su uno dei due esiti, entrambi potenzialmente presenti dentro la Dc. Esso risentiva dell'analisi di tipo «azionista», secondo cui il fascismo può considerarsi il rivoltatore di una natura profonda e radicata dell'Italia moderata, ritornante nel tempo a causa del perdurante dominio di quei medesimi che avevano generato e portato alla vittoria il fascismo conquistando il consenso dei ceti medi.

L'analisi di Togliatti era diversa. Nonostante le asprezze della polemica quotidiana, egli aveva assunto come stella polare di tutta la strategia del Pci l'intesa con le masse cattoliche, da sottrarre al predominio moderato, prevalente (dal '47 in avanti, a seguito della congiuntura internazionale) al vertice della Dc. Ma la prospettiva non era così «ingenua»: essa comportava il proposito di far emergere «dall'interno della Dc» forze il presenti, anche al vertice del partito, il cui lavoro positivo Togliatti aveva apprezzato nei mesi di fatica comune alla Costituente. Del resto la scelta di Togliatti, proprio nel vivo della lotta contro

Tambroni e della repressione poliziesca di quelle settimane, fu di puntare alla ricomposizione di un tessuto civile: fu la sua proposta, alla fine vincente, di impegnare il governo a ritirare la polizia nelle caserme. Fu da lui compiuto un passo solenne in tal senso. Passo coronato da successo non solo perché lo sciopero generale, pur macchiato dal sangue delle vittime, si rivelò efficace e significativo, ma perché all'interno della Dc si aprì finalmente un varco a quella parte del gruppo dirigente che, sulle rovine dell'esperimento Tambroni, poteva ora riproporre con maggiore efficacia e speranza di esito positivo l'altra soluzione: quella che portò dapprima alle celebri «convergenze parallele» morotee, e poi al centro-sinistra «organico».

Oggi, dopo quaranta anni, abbiamo qualche vantaggio rispetto agli osservatori di allora. E dunque il giudizio, sempre provvisorio come tutti i giudizi sul passato, può arricchirsi del «senno di poi». Da un lato è certo che, nel breve periodo, la scelta di Togliatti fu quella giusta: essa trovò una sponda nella controparte. Tornò il confronto civile; e nacquero governi riformatori, destinati peraltro ad affrontare le crisi difficili cui s'è fatto cenno al principio. Peraltro va detto che la strategia di Togliatti non poteva che avere un

fine, ben evidente del resto: quello di portare «tutta» la sinistra (Pci compreso) a condividere la direzione del paese dopo la sconfitta della destra. Già all'indomani delle favorevoli elezioni politiche della primavera del '63 Togliatti chiese che il Pci entrasse nell'area di governo. Ma questo obiettivo fu mancato: così il Pci si trovò a combattere una difficile battaglia (non sempre pienamente comprensibile) «contro» il centro-sinistra. (A rigore questo giovò a tenere in vita quell'esperienza rispetto alle forze che, in Usa, in Italia e in Vaticano, continuavano a giudicare il centro-sinistra il «cavallo di Troia» del Pci). Ad ogni modo, quell'esito deludente per il Pci fu causa, soprattutto dopo la morte di Togliatti, dell'isolamento del partito e di sue fortune elettorali non spendibili sul terreno concreto della direzione politica del paese. Dunque un esito positivo e negativo insieme.

Ma consideriamo ora quello che l'esperienza di molto successiva ha aggiunto alle nostre conoscenze. Se è vero che destra e sinistra si affrontavano dentro la Dc, e che la sconfitta di Tambroni portò al successo, sempre rimesso in discussione all'interno della «balena bianca», della personalità della sinistra; se tutto questo è vero, è però anche vero che, quando, dopo il 1989/1992, la Dc è andata in pezzi e ne sono nate altre formazioni politiche, le quali, con altri nomi, hanno riaggregato lo stesso blocco sociale e gli stessi ceti

che la Dc convogliava dentro di sé, quando - ripeto - tutto questo complicato processo si è compiuto, si è visto che l'insediamento sociale e la forza politico-elettorale della sinistra Dc era ben modesta cosa (suppergiù l'odierno partito popolare, o forse solo una parte di esso e una parte dei «democratici»). Al contrario le masse Dc hanno trovato sede politica e

dirigenti cui affidarsi con fiducia in «Alleanza nazionale» (ormai partito di massa) e in «Forza Italia» (maggiore partito italiano dal punto di vista dei risultati elettorali). Il che induce a pensare che l'analisi di tipo «azionista» sulla natura della Dc non era del tutto errata.

Certo era schematica in quanto leggeva il presente con le categorie del passato conosciuto (il fascismo). Però introduceva un elemento che non andrebbe mai trascurato: che cioè non solo la sinistra continua la propria opera sotto diverse denominazioni e a fronte di problemi nuovi e inediti, e resta pur sempre la sinistra; ma anche la destra diventa, via, via, la destra «huitus temporis», senza perdere però mai i suoi connotati di base.

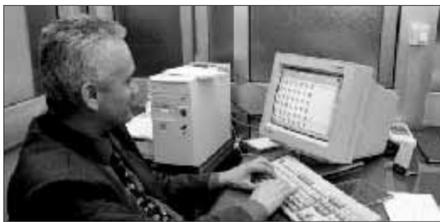
Non è questa la sede per una analisi approfondita, ma non credo di errare dicendo, a conclusione di queste pagine, che quel «vero fascismo» che aveva sfoderato i denti e le unghie nel luglio '60 è un agglomerato di interessi-pregiudizi-istinti che continua ad esistere, e che, al dissolversi della vecchia e ambigua Dc, ha trovato rapidamente la sua sede politica in formazioni che fanno dell'anti-comunismo, del liberismo selvaggio e anti-sindacale e di un certo razzismo strisciante il loro architrave e la base del loro attuale





Nuovo colosso delle tlc: Bell e Gte verso la fusione Deutsche Telekom alla conquista di Sprint

■ Nasce un nuovo gigante delle telecomunicazioni: si tratta dell'americana Verizon Communications frutto della fusione fra Bell Atlantic e Gte che si concluderà venerdì prossimo. Valore dell'operazione circa 60 miliardi di dollari (120.000 miliardi di lire). Sempre negli Usa, intanto, Deutsche Telekom sta conducendo «trattative serie per una piena fusione» con l'americana Sprint: a dare nuovo alimento alle indiscrezioni è una anticipazione del Welt am Sonntag secondo cui la transazione dovrebbe avvenire tramite uno scambio di azioni su modello della fusione DaimlerChrysler. Una decisione definitiva non potrà però essere presa prima del 4 luglio: fino ad allora sono in piedi i piani di fusione con Worldcom, interdetti dalle autorità che vigilano sul rispetto della concorrenza.



Valzer di incarichi per i dirigenti in casa Cgil Cambiano incarico Megale, Chiriaco, Benzi e Cantone

■ Cambio di dirigenti in casa Cgil. Agostino Megale, segretario generale dei tessili, passa alla presidenza dell'Ires, il Centro studi della Cgil. Al suo posto, arriverà Valeria Fedeli, già membro di segreteria. E ancora, Carla Cantone lascerà la guida degli Edili (sostituita da Franco Martini, ex segretario della Cgil Toscana) per approdare al posto di Francesca Santoro, nominata nel consiglio del Cnel, in segreteria confederale. Franco Chiriaco lascia la guida dei Chimici (al suo posto va Eduardo Guarino) per assumere l'incarico di segretario generale degli Alimentaristi. L'ex degli Alimentaristi Gianfranco Benzi a sua volta, passerà in confederazione, in attesa di altro incarico.

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Dpef, fisco più leggero di 2 punti nel 2004 Quest'anno 26mila miliardi dalle entrate, ma è allarme spesa per gli enti locali

ROMA Tasse in discesa, spesa previdenziale in crescita ma gobba pensionistica limata, decine di miliardi dalle privatizzazioni e opere pubbliche meno care per lo Stato, grazie all'ingresso dei privati. Il testo del Documento di programmazione economica e finanziaria è da ieri disponibile per intero e nuovi particolari si aggiungono a quanto già scritto nei giorni scorsi.

FISCO. La pressione fiscale nei prossimi quattro anni dovrebbe calare di due punti percentuali, mentre quest'anno le entrate tributarie dovrebbero aumentare di 26.000 miliardi. In particolare quest'anno la pressione fiscale resterà pressoché invariata (è prevista una limitatura dal 43,3% al 43,2%) per poi prendere una china in discesa negli anni a venire: per l'esattezza 42,2% nel 2001, 42,0% nel 2002, 41,4% nel 2003 e 41,1% nel 2004. Il bilancio, che non sconta ancora le risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, conferma che il 2000 sarà nuovamente un anno in rosa per il Fisco. Ogni previsione sulla restituzione fiscale, però, si potrà effettuare a settembre, dopo la verifica delle entrate e la quantificazione degli incassi Umts.

ENTI LOCALI. La disponibilità del testo completo del Dpef mette nero su bianco un'ottima notizia: l'aumento della spesa degli Enti locali (le Regioni) a statuto ordinario, soprattutto) e quindi il fatto che sono «parzialmente disattese» le indicazioni del patto di stabilità interno. Allo stato attuale il Governo lamenta che il mutamento delle regole di finanziamento agli enti locali «non si è accompagnato in misura completa a corrispondenti assunzioni di responsabilità finanziaria da parte di tutte le amministrazioni».

IL VALORE DELLE PRIVATIZZAZIONI

122.000 miliardi l'incasso lordo dal 1994 al 1999 del ministero del Tesoro
36.000 miliardi le entrate lorde prodotte nel 1999 (pari all'1,7% del Pil)
20.000 miliardi i ricavi stimati provenienti dalla liquidazione dell'Iri
10.000 miliardi i proventi previsti per il 2000 e il 2001 (pari allo 0,4-0,5% del Pil)

LA CLASSIFICA

Incassi dalle privatizzazioni in miliardi di dollari, 1992-1999	
ITALIA	101,9
Germania	61,1
Francia	59,8
Spagna	59,3
G. Bretagna	47,8
TOTALE	329,9

LE QUOTE RESIDUE

Tesoro				
Banco di Napoli	Telecom Italia	Ina	Bnl	S. Paolo-Imi
16,16%	2,64%	1,1%	0,75%	0,30%

Fonte: Corte dei Conti P&G Infograph

PENSIONI. La spesa per pensioni aumenterà in media nel quadriennio del 4%, ma la crescita prevista per l'Italia migliora la situazione della spesa per le pensioni in rapporto al Pil. Lo scenario 2000 contenuto nel Dpef, che sarà uno degli elementi alla base della verifica sulla riforma che si aprirà il prossimo anno, quantifica il punto di massimo della «gobba» della spesa nel 2031, quando toccherà il 15,9%. Ma, scontando le previsioni di crescita del Dpef, la situazione migliorerebbe e il rap-

porto, sempre nel 2031, scenderebbe vicino al 15,4%.
GRANDI OPERE. Grazie ai privati e al project financing, in tre anni, dal 2002 al 2004, lo Stato risparmierà 18mila miliardi di lire nella realizzazione di opere pubbliche.

PRIVATIZZAZIONI. Il Governo quest'anno punta a realizzare vendite di Stato per circa 22.200 miliardi ai quali conta di aggiungere, l'anno prossimo, oltre 42mila miliardi per un saldo, nel biennio 2000-2001, pari a «circa 65mila miliardi».

PREVISIONI

Tariffe e bollette più alte del 2,7 per cento nel 2000 Oltre metà del rincaro colpa delle materie prime

ROMA Il caro-petrolio e la forza del dollaro spingono le tariffe, che nell'arco dell'anno in corso cresceranno del 2,7%. La previsione è contenuta nel Documento di programmazione economica e finanziaria varato dal governo. «Al netto dell'incremento dei prezzi petroliferi», si legge nel documento, l'aumento sarebbe dell'1,2%. Quindi il peso del caro greggio è dell'1,5% più della metà del rincaro atteso. «La forte spinta proveniente dai prezzi internazionali delle materie prime, energetiche e non, e la forza del dollaro determineranno un impatto elevato sull'inflazione, si legge ancora nel Dpef. Tenui conto che tali impulsi, registrati nei primi mesi verranno

gradualmente riassorbiti nella seconda parte dell'anno», si stima per il 2000 una crescita dei prezzi al consumo del 2,3% «di cui lo 0,8-0,9% attribuibile al deterioramento delle ragioni di scambio». A questa evoluzione contribuirà «moderatamente l'andamento dei prezzi controllati che sono attesi crescere del 2,7% nell'anno in corso (e cioè al netto dell'incremento dei prezzi petroliferi, dell'1,2%), dopo essere cresciuti mediamente dello 0,4% all'anno meno dell'indice generale tra il 1996 e il 1999». Il Governo comunque, «seguirà con attenzione l'evoluzione dei singoli prezzi controllati, riservandosi di intervenire come già in passato».

E un invito pressante a tenere d'occhio la dinamica dei prezzi e delle tariffe è venuto ieri dal segretario della Cisl Sergio D'Antoni. «Altrimenti, l'inflazione finisce per mettere in crisi l'intera politica dei redditi», ha sostenuto. È l'avvertenza lanciata oggi da Torino dal leader della Cisl Sergio D'Antoni, a margine del convegno su democrazia e mercato, organizzato dal coordinamento regionale del Piemonte di Forza Italia. L'avvertenza di D'Antoni è arrivata come risposta alla domanda sull'intenzione di Bruxelles di aprire una procedura sulla Rc auto (inserita nel Dpef), mentre l'inflazione sale. D'Antoni ha espresso l'apprezzamento al Governo perché il

suo intervento nella questione riguardante l'Rc auto «era nella direzione giusta», in quanto «era stato uno sfondamento assoluto e senza giustificazione con cifre del 17-18%». Ora, tuttavia, bisogna aspettare per vedere che tipo di intervento la Comunità Europea intenda prendere, da qui, comunque, l'avvertenza di vigilare con attenzione «in ogni caso» su tariffe e prezzi. Questo può voler dire rivedere i «numeri» del Dpef? Alla domanda, il numero uno della Cisl ha risposto che vuole dire «essere coerenti con il Dpef: se prevede l'inflazione all'1,7-2,3% deve chiudere il 2000, al 2,2-2,3%, perché altrimenti nel 2001 non l'avremo mai».

Nuovi standard per luce, gas e rimborsi per i disservizi

■ Avete chiesto di farvi allacciare la luce ma il tecnico tarda ad arrivare? Vi hanno staccato l'elettricità e, nonostante abbiate pagato la bolletta, l'Enel e le altre aziende impiegano più di un giorno per riallacciarla? Da oggi avete diritto ad un rimborso automatico di 50 mila lire che arriverà direttamente sulla bolletta successiva. Un risarcimento che arriva a 100 mila per gli utenti non domestici e a 200 mila lire per quelli industriali. E, questa, è solo una delle conseguenze delle nuove regole fissate dall'Authority per l'Energia. Da ieri per la precisione, per gli utenti elettrici arrivano una serie di garanzie per tutelarsi dai disservizi e dal mancato rispetto da parte delle aziende delle condizioni di fornitura. Nessuno, ad esempio, potrà vedersi staccare la luce per morosità di venerdì, nel weekend, nei giorni festivi o prefestivi. A tutti sarà riconosciuta la possibilità di pagare a rate i conguagli se questi superano molto le bollette precedenti. Il tempo per pagare le bollette sale dagli attuali 15-18 giorni a 20 giorni. A chi si dimentica di pagare occasionalmente sarà invece applicato un interesse agevolato mentre, in generale, la mora non potrà superare il tasso di sconto, più una maggiorazione del 3,5 per il tempo del ritardo nel pagamento. I nuovi standard di qualità, che le imprese saranno tenute a rispettare - pena il rimborso agli utenti - abbattano drasticamente i tempi per le cinque prestazioni più frequenti: il tempo massimo per l'attivazione della fornitura che oggi, ad esempio, per l'Enel si attesta a 10 giorni, viene ridotto a 5 mentre quello per «la preventivazione dei lavori semplici» passa dagli attuali 40

a 15 giorni. Ecco una scheda delle principali novità in arrivo per gli utenti «vincolati» e cioè per le famiglie, gli artigiani, i commercianti e le piccole e medie imprese che, per ora, non possono negoziare la propria fornitura sul mercato libero. Non potrà essere staccata la luce agli ammalati o quando il debito è inferiore o pari al deposito cauzionale (10 mila lire). E sempre previa comunicazione scritta tramite raccomandata. Se il contatore non funziona, la ricostruzione dei consumi deve partire dal momento del guasto e comunque non superare un anno. Le letture dei contatori dovranno essere almeno annuali (mensili per i grandi clienti). La fatturazione resta bimestrale per famiglie e utenti con bassi consumi, diventa mensile per gli altri. Le aziende dovranno fornire agli utenti moduli pre-stampati per sporgere eventuali reclami.

PETROLIO Accordo Opec Teheran fa salire la produzione

■ Qualche speranza in più da ieri che le quotazioni del greggio, ancora ben oltre la soglia psicologica dei 30 dollari a barile a Londra e intorno ai 32,50 dollari al barile negli Usa, inizino a scendere. L'Iran ha annunciato che aumenterà la sua produzione di greggio di 104 mila barili al giorno. E l'aumento è già scattato da ieri. Lo ha assicurato il ministro iraniano del Petrolio, Bijan Zanganeh. Il ministro iraniano ha anche aggiunto che i barili prodotti in più saranno tutti esportati. Ieri, primo luglio, era in effetti la data stabilita dal recente accordo dell'Opec di una settimana fa per l'aumento delle quote da parte di tutti i paesi aderenti all'organizzazione ma l'aumento previsto è solo di 708mila barili al giorno. Anche l'Arabia Saudita, principale esportatore al mondo di oro nero, promette di agire nelle prossime settimane per raffreddare i prezzi.

Benzina a 2.300 lire, aumenti a «macchia» Lombardia, parte a fatica lo sconto regionale al confine svizzero



ROMA Verde a quota 2.215-2.220 lire e super a 2.300 lire al litro. È la brutta sorpresa riservata già da ieri a cominciare da molti distributori in autostrada, passando per 37 province italiane e arrivando a molte località balneari delle isole minori. Il che significa che i prezzi del carburante sono ben sopra i record annunciati dalle compagnie petrolifere, in virtù dei previsti differenziali geografici. In Lombardia invece ci si rifornirà con lo sconto. Da ieri infatti entra in vigore la normativa regionale che riduce il prezzo della benzina da un massimo di 350 ad un minimo di 100 lire al litro per i cittadini delle province di Como, Sondrio e Varese che vivono nella fascia a ridosso del confine svizzero. Si tratta di un provvedimento sperimentale che durerà sei mesi. Ma il presidente della Regione Roberto Formigoni sostiene di attendersi da questa legge addirittura «una inversione di rotta, per porre fine ad una esporta-

zione di capitali, ancorché lecita». Il provvedimento, illustrato a Como in una conferenza stampa, dovrebbe consentire al fisco italiano di recuperare circa 110 miliardi all'anno, che ora finiscono in Svizzera. In mattinata Formigoni, ha tenuto simbolicamente a battesimo anche a Varese l'entrata in vigore della legge per lo sconto facendo il pieno alla sua auto. E ne ha approfittato anche per far visita in clinica all'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, al fianco del leader della Lega Nord, Umberto Bossi. Sinora non si è registrata l'attesa corsa dei cittadini ad accaparrarsi la tessera che dà diritto allo sconto: a Como, fascia A, quindi sconto massimo, l'hanno ritirata solo 9.000 automobilisti sugli oltre 35.000 aventi diritto. Intanto da ieri è prorogato ufficialmente lo sconto fiscale di 50 lire deciso dal governo. Resterà in vigore fino al 31 luglio prossimo.

CGIL

**La Competitività del Nord:
una sfida per la qualità**

CONVEGNO
Milano, 3 luglio 2000
ore 10.00 - 17.00 - Sala Di Vittorio
Camera del Lavoro di Milano - Corso di Porta Vittoria, 43

Presiede: **Antonio Panzeri**
Introduce: **Walter Cerfeda**

Intervengono
Mario Agostinelli, Benito Benedini, Pierluigi Bersani, Domenico Cempella, Giancarlo Cimoli, Cesare Damiano, Titti Di Salvo, Vasco Errani, Roberto Formigoni, Giancarlo Galan, Vito Gambale, Enzo Ghigo, Mauro Guzzonato, Nerio Nesi, Paolo Pupulin, Gianni Rinaldini

Comunicazioni
Laimer Armuzzi, Andrea Ranieri, Guido Abbadessa

Conclude
Sergio Cofferati



◆ **Evitate le pene capitali, condanne a 13 anni per i due imputati principali, il ricorso degli avvocati**
Dura reazione di Israele alla lettura della decisione

Iran, pesante verdetto per gli ebrei di Shiraz Barak: «È uno choc»

L'Ue: «Speriamo nel processo d'appello»
Clinton: «Procedure scorrette e preoccupanti»

JOLANDA BUFALINI

Sentenza pesante, che ha messo in allarme la comunità internazionale, al processo di Shiraz contro gli ebrei iraniani accusati di spionaggio. Il tribunale rivoluzionario ha scelto la giornata di ieri, shabbat, il giorno festivo degli ebrei, per decretare la condanna al carcere per 12 dei 17 imputati, quattro dei quali musulmani. Le pene più dure sono state comminate ad Asher Zadmehr, 54 anni, rabbino e professore di lingue e a Hamid Tefelin detto «Dany». Ad entrambi 13 anni per aver «raccolto informazioni militari sensibili sul sistema di radar per il controllo aereo nella regione, sull'industria militare e sulla grande acciaieria di Mobarak a Isfahan». Due i musulmani condannati.

Sono state evitate, è vero, sentenze di condanna a morte: la difesa, che aveva assunto l'incarico qualche giorno prima dell'apertura del processo, il 13 aprile (ma dopo 18 mesi di carcere preventivo per gli imputati) era riuscita, infatti, a far derubricare l'accusa più grave e infamante in uno Stato islamico, «mohareb» che significa «guerra a Dio» e, già nei giorni scorsi, il portavoce del tribunale di Shiraz, Hossein-Ali Amiri, aveva escluso che vi sarebbero state sentenze capitali.

Proprio questo elemento lascia spazio a chi spera nella Corte d'appello e in una revisione della sentenza: a ciò fa riferimento il comunicato dell'Unione Europea, che lascia aperta la porta al dialogo ma sottolinea l'importanza di questa questione nelle relazioni future e il gran rabbino di Francia Joseph Siruk che ha espresso «sollievo» perché «i giudici non hanno inflitto condanne a morte», un sollievo tuttavia mescolato a un senso «di profonda ingiustizia». Ma il sollievo per l'assenza di pene capitali non è bastato a tranquillizzare la comunità internazionale che assiste, da diversi giorni, a sviluppi inaspettati in Iran, dopo la vittoria elettorale

dei riformisti: la chiusura di giornali, l'arresto di giornalisti, avvocati, parlamentari.

Durissima la reazione di Israele. Il governo israeliano non ha atteso la fine di shabbat, che viene interrotto solo in casi eccezionali, per esprimere con parole formali la preoccupazione che la sentenza suscita. «Choc» è il termine usato dal comunicato del ministero degli Esteri di Gerusalemme che fa appello alla comunità internazionale «perché si faccia tutto il possibile per una rapida scarcerazione» degli ebrei iraniani.

«L'Iran - si legge fra l'altro nel comunicato - non potrà essere accettato come membro della comunità internazionale fino a quando ebrei innocenti marciranno in carcere». Per il governo israeliano «i 18 mesi di detenzione già subita è una grossolana violazione dei diritti umani». E Ehud Barak ha definito «innocenti» i condannati e ha affermato di «aver lavorato intensamente, attraverso i diversi leader del mondo, per esercitare una pressione sulle autorità iraniane», e ha chiesto che la comunità internazionale continui ad esercitare la propria pressione perché si giunga al più presto alla scarcerazione.

Ma non è solo Israele ad essere sotto choc per una sentenza che segue un processo a porte chiuse (scelta motivata dalle autorità di Teheran per la materia «sensibile» del dibattito) e nel



quale gli imputati hanno reso delle confessioni ai giudici, trasmesse alla televisione, senza la presenza degli avvocati difensori. Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton si è detto «profondamente turbato» per l'epilogo

UN TEST SUL FUTURO

Per i 15 della Ue il processo è un test che riguarda le relazioni internazionali

Un'Unione Europea che, tuttavia, mette in rilievo la possibilità di una revisione nel verdetto d'appello: «Tenuto conto dell'importanza di questa questione, dice il comunicato dei 15 - l'Ue spera vivamente che in appello si tornerà sulle decisioni prese».

L'Unione Europea, afferma il comunicato, continuerà a far presenti le proprie preoccupazioni alle autorità iraniane. Il premier francese Lionel Jospin e il Foreign Office britannico hanno ritenuto di aggiungere la propria voce a quella comune dell'Unione. Jospin, che ieri assumeva la presidenza di turno dell'Unione Europea, ha sottolineato che «la Francia non può accettare la natura di questa sentenza». Secondo il premier francese le autorità iraniane hanno «modificato decisioni che erano state prese». Anche Jospin ricorda che vi è ancora la possibilità di porre rimedio a ciò che è accaduto. Il capo della di-



Vahid Salemi/ Ap

L'ANALISI

Sentenze, arresti e chiusure di giornali In gioco il prestigio del presidente Khatami

Poco più di un mese fa la Comunità Europea, soprattutto grazie ai buoni uffici del ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, ha evitato di pronunciare parole di condanna per l'attacco alla libertà di espressione rappresentato, in Iran, dalla chiusura di 14 testate. Il motivo di questo adoperarsi era «evitare azioni precipitose a livello internazionale» che avrebbero potuto mettere in difficoltà l'azione riformatrice di Mohammed Khatami. Prudenza comprensibile, tanto più che si era nel pieno del complicato processo che ha portato all'insediamento del nuovo Majles, il parlamento appena eletto e a schiacciante maggioranza riformista. La cronaca ha, però, dovuto registrare da allora un susseguirsi impressionante di arresti, e l'apertura di una serie di procedimenti giudiziari contro giornalisti e esponenti riformatori religiosi e laici e persino l'arresto degli avvocati difensori degli studenti nel processo

del luglio scorso, la chiusura delle testate scampate alla prima ondata repressiva. Ieri si è aggiunta la sentenza del tribunale rivoluzionario di Shiraz. Il parlamento iraniano sta cercando di far approvare una nuova legge sulla stampa che corregga quella, restrittiva e arbitraria, lasciata in eredità dal vecchio Majles, e tuttavia non si può ignorare che, nel sistema della repubblica islamica il peso della volontà parlamentare è secondario rispetto a quello di altre istituzioni, in primo luogo quello della Guida suprema da cui dipende il potere giudiziario, in secondo luogo quello della Assemblea per il bene comune presieduta da Hassan Rafsanjani. Una delle principali poste in Iran è esattamente il peso relativo delle istituzioni democratiche rispetto all'assetto istituzionale complessivo e, in tale contesto, è decisivo chi sia il soggetto principale che determina la politica estera. L'apertura di credito internazionale verso Khatami si gioca su questo terreno.

J. B.

A sinistra il presidente iraniano Mohammad Khatami, in alto, i giornalisti intervistano la madre di uno degli imputati, accusati di spionaggio a favore di Israele e in basso pagina Jose Bové, leader della confederazione degli agricoltori, al suo arrivo al tribunale di Millau, nel centro della Francia

I messicani oggi alle urne per le presidenziali Il «voto utile» minaccia lo strapotere del Pri

OMERO CIAI

RIO DE JANEIRO Cuauhtémoc Cardenas ci ha già provato due volte, nel 1988 e nel '94. Ora tocca a Vicente Fox tentare l'impresa, storica per il Messico, di far crollare il regime del Pri, il partito nato dopo la Rivoluzione di Pancho Villa e al potere ininterrottamente da sette decenni. Cardenas, che si presenta anche oggi ma con scassissime possibilità di successo, era l'opzione di centrosinistra. Fox è quella di centrodestra. Anche se in Messico le etichette politiche lasciano il tempo che trovano e la necessità ormai fisiologica di un'alternanza ha convinto molte personalità di sinistra a voltare le spalle a Cardenas per appoggiare Fox. Ed è proprio quest'ultimo il fenomeno più interessante ed anche la chiave della possibile svolta nel voto presidenziale di oggi: convinto assertore dell'idea del «voto utile», un famoso intellettuale di sinistra come Jorge Castañeda è diventato il principale consigliere politico di Vicente Fox, un piccolo industriale, exdirigente della Coca Cola, leader del Pan, storica organizzazione dell'opposizione aristocratica e di destra al Pri. Secondo i sondaggi, Fox e Francisco Labastida, il candidato del regime, sono da settimane in una situazione che gli esperti definiscono di «pareggio tecnico»: uno o l'altro potrebbe prevalere stasera per poche decine di migliaia di voti. Il verdetto, per quello che riguarda Fox, dipenderà da quel 16-17% dei votanti che appoggia Cardenas. Se l'idea del «voto utile» di tutta l'opposizione sfonderà il muro, oltre che degli intellettuali, anche della gente comune, potrebbe anche essere ampia. Altrimenti, grazie al noto «dividi et impera», Labastida sarà l'ennesimo presidente indicato dal partito-Stato che, mai come questa volta è ricorso a tutte le armi in suo possesso - dai mass media ai cacicchi locali - per perpetuarsi nel potere. La retta finale della campagna è stata un susseguirsi di appelli e colpi bassi. Gli appelli sono quelli di Fox che ha cercato di convincere Cardenas a ritirarsi dalla competizione per fare un fronte comune dell'opposizione. I colpi bassi sono quelli di Labastida che ha accusato Fox di essere «l'uomo degli americani» - intesi per Stati Uniti - e di aver ricevuto fondi da industriali statunitensi per privatizzare, una volta diventato presidente, i grandi monopoli statali del petrolio e dell'industria. Accusa grave in Messico dove anche il più povero degli abitanti è prima di tutto nazionalista e profondamente anti-americano. Al di là del confronto sull'alternanza del potere democratico i due maggiori candidati promettono praticamente le stesse cose. Labastida, 57 anni, tipico tecnocrate formatosi negli Stati Uniti come i suoi due ultimi predecessori - Salinas de Gortari e Zedillo - annuncia «la fine dell'epoca dei sacrifici» e l'inizio di una stagione di crescita del livello di vita messicano». Fox, che compie oggi 58 anni, promette «un nuovo miracolo economico, una crescita sostenuta del Pil pari al 7% e la creazione di 1,3 milioni di nuovi posti di lavoro». Favole? Mica tanto. In realtà le premesse per un boom economico nella seconda economia - dopo il Brasile - dell'America Latina, la prima del cosiddetto mondo hispano, ci sarebbero tutte. Al contrario di Argentina e Brasile infatti il Messico gode di una posizione privilegiata e non solo per la prossimità geografica all'America ricca ma anche per i trattati di libero commercio di cui gode con gli Usa, il Canada e, perfino, con l'Europa. Purtroppo però, come tutti gli altri paesi latinoamericani, a fronte di una economia potenzialmente ricca, il Messico sconta la piaga delle disuguaglianze sociali e dei ritardi nella politica dell'educazione, della sanità e delle infrastrutture, oltre alla cronica corruzione degli apparati dello Stato. Su cento milioni di abitanti, la metà - tra cui ci sono 10 milioni di indios - vivono sotto il livello minimo di sussistenza e oltre il 10% sono addirittura analfabeti. In primo piano nel voto di oggi c'è poi tutta la polemica sulla possibilità di frodi e brogli a favore del partito al governo. Piaga storica, anche questa, del Messico viene oggi esclusa da alcuni osservatori e dai responsabili del conteggio dei voti. Per il «Centro Carter» che, anche in questo caso, vigila insieme a molti organismi civili sul corretto andamento del voto, «non sono possibili imbrogli su grande scala ma in questo caso anche una frode relativamente piccola, l'1 o il 2 %, potrebbe cambiare il risultato finale». Oltre al presidente oggi il Messico rielegge anche i governatori regionali. E soprattutto il governatore dell'immenso «distretto federale» di Città del Messico dove la sinistra di Cuauhtémoc Cardenas ha l'unica chance di vittoria grazie alla candidatura di Andres Lopez Obrador.

IRAK

Denuncia Usa: «Nuovi missili per Saddam»

WASHINGTON Un anno e mezzo dopo che aerei Usa e britannici hanno colpito le sue fabbriche militari, l'Irak ha fatto ripartire il suo programma missilistico e ha sperimentato un vettore balistico a corto raggio, secondo quanto ha scritto ieri il «New York Times». Baghdad - afferma il quotidiano - ha compiuto 8 test, di cui l'ultimo martedì scorso. Il missile sperimentato si chiama Al Samoud e ha la capacità di trasportare testate convenzionali, ma anche chimiche e batteriologiche, secondo fonti dell'amministrazione Usa citate dal quotidiano. La gittata del missile è meno di 150 chilometri, e quindi esso non viola le sanzioni imposte dall'Onu dopo l'invasione irachena del Kuwait. Ma il test mostra che gli impianti distrutti nel 1998 - nell'operazione «Volpe del deserto» - hanno ripreso a funzionare, osservano le fonti. Al Samoud non ha la gittata degli Scud che durante la guerra del Golfo furono lanciati contro Israele e non rappresenta una minaccia per forze Usa nella regione, aggiungono i funzionari americani. Queste informazioni sembrano destinate ad aumentare le preoccupazioni degli Stati Uniti, per i quali, in assenza di ispettori Onu in Irak, Baghdad potrebbe presto costruire missili a lunga gittata, che potrebbero essere già in fase di assemblaggio, anch'esse non di sperimentazione.

Bové, il tribunale prende tempo A settembre il verdetto sul leader degli agricoltori



PARIGI Centomila per gli organizzatori, la metà secondo la prefettura. Resta il fatto che l'altopiano di Larzac, nel sud-ovest francese, non aveva mai conosciuto un simile assembramento di gente. Era il «popolo di Seattle», militanti ecologisti in gran parte, venuti a sostenere il loro leader José Bové. Allevatore di pecore e sindacalista agricolo, Bové il 12 agosto del '99 aveva «smontato» assieme ad altri militanti un McDonald's nella cittadina di Millau, nell'Aveyron. Ieri si teneva il suo processo, che lo stesso Bové aveva voluto trasformare in un «processo alla mondializzazione». Il procuratore della Repubblica Alain Durand non è stato dello stesso avviso. Il fatto di giudicare una «sta» ormai nota in tutto il mondo non gli ha creato stati d'animo particolari. In linea con la banalità dell'affaire giudiziario, ha chiesto per Bové dieci mesi dei quali nove con la condizionale per aver danneggiato una proprietà altrui, e un massimo di tre mesi per nove dei suoi compagni. Il

magistrato ha rifiutato categoricamente di dare carattere politico al giudizio, come chiedevano Bové e i suoi seguaci, e si è attenuto rigorosamente ai fatti avvenuti nell'agosto scorso. La sentenza è prevista per il 13 settembre prossimo. José Bové non ha apprezzato: «Rifiuto - ha detto - di accettare una condanna per aver partecipato alla creazione di un diritto internazionale. È evidente che se non ci sarà l'assoluzione, faremo appello». Bové è partigiano della creazione di «un tribunale internazionale del commercio, un'istanza in cui i diritti dell'uomo e i suoi diritti economici, sociali, culturali siano superiori alla semplice legge del mercato». A sostenerlo erano venuti militanti ecologisti e «antimondialisti» dalle Americhe, dall'Africa, dall'Asia. Bové se l'era presa con il McDonald's per protestare contro l'ipertensione del formaggio roquefort da parte degli Usa, in segno di ritorsione contro il rifiuto dell'Ue di importare carne agli ormoni americana.

G. M.

ARREDAMENTI LUGARESI

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

Notizie liete

Nozze

Dopo circa trent'anni di fidanzamento i compagni

Mirella Camanzi e Ilano Geminiani

si sono sposati ieri ad Alfonsine

I compagni della Sezione «Arregghini-Novelli» di Milano festeggiano assieme a loro





Alcune immagini dei cortei in occasione del Gay Pride, a sinistra, a Marsiglia e, a destra, a Londra

Anne-Christine Poujoulat / Ansa-Epa

Gay Pride al via in diretta tv Resta l'incognita Colosseo Cucinotta taglia il nastro, mentre An scende in piazza

ROMA Le polemiche non sono state messe da parte. Ma l'«orgoglio gay», nel giorno dell'apertura delle feste, ha messo a segno una bella vittoria: proprio la rete ammiraglia della Rai ha chiesto e ottenuto di anticipare di un'ora la cerimonia per riprendere in diretta l'avvenimento. Così ieri sera, mentre le fiaccole di An e dei cattolici riempivano la piazza di San Giovanni per la contro-manifestazione - e Forza nuova sfilava per le strade di Roma con lo slogan «Colosseo al gay? Con i leoni dentro» - proprio la cattolicissima rete televisiva ha trasmesso in diretta l'inaugurazione della otto giorni degli omosessuali con tanto di Maria Grazia Cucinotta che taglia la bandiera Rainbow.

Dunque si è arrivati all'appuntamento più contestato del giubileo. Si aprono le danze. Migliaia i partecipanti: sono arrivati dall'Italia, dall'Europa e dagli Usa. Otto giorni, da oggi all'8 luglio, quando si svolgerà il corteo, evento-clou della manifestazione, per affermare i propri diritti e combattere i pregiudizi da cui il popolo dei «diversi» non vuole più sentirsi schiacciato. Il «Gay Pride» nacque il 26 giugno 1969, 31 anni fa, dopo che i proprietari di alcuni bar del Greenwich Village, a New York, frequentati da omosessuali, protestarono contro un raid della polizia. Il grande corteo, per il quale sono attesi a Roma, oltre 250.000 partecipanti, sarà preceduto da numerosi appuntamenti. Oggi, nella sala

del Carroccio in Campidoglio si svolgerà una conferenza stampa di Amnesty International, cui seguiranno eventi sportivi. La proiezione di un film documentario al teatro Piccolo Eliseo, il party «Muccassina» in una discoteca al Portonaccio. Sempre da oggi, e fino a domenica 9 luglio, sarà in funzione dalle 12 alle 4 di tutti i giorni il «Pride Village», organizzato dal circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli», curatore dell'intera manifestazione.

E ieri, l'Assemblea parlamentare del consiglio d'Europa, ha ribadito la necessità di interventi per l'abolizione della discriminazione omofobica ed eterosessista in Europa.

ALFIO BERNABEI

LONDRA Esuberanza e allegria, ma anche emozione e lacrime. Oltre centomila tra gay e lesbiche ieri hanno sfilato attraverso la capitale per l'annuale manifestazione omosessuale ora nota anche col nome «Mardi Gras» o carnevale. A nome del governo il primo ministro Tony Blair ha detto: «È un'occasione per celebrare la diversità». I partecipanti hanno marcato il trentesimo anniversario della prima manifestazione gay che si svolse nel centro di Londra del 1971. Le lacrime, anche di rabbia, ci sono state quando un contingente della manifestazione di ieri è andato nella centralissima Old Compton Street per sostare in silenzio davanti all'Admiral Duncan, il pub gay dove lo scorso anno una bomba piena di chiodi esplose uccidendo tre persone. Appena tre giorni fa l'omicida David Copeland di ventiquattro anni è stato condannato all'ergastolo. Non gli è stata riconosciuta l'infirmità mentale. È stato invece confermato che per qualche tempo fu membro del British National Party, il partito di estrema destra. Ebbe anche rapporti con un gruppo legato a Combat 18 (il numero 18 si riferisce alla prima e all'ottava lettera dell'alfabeto, ovvero A e H, le iniziali di Hitler). Il Copeland aveva preso come bersaglio i neri, gli asiatici e gli omosessuali. Nello spazio di tredici giorni mise tre bombe in luoghi diversi della capitale. Nel pub gay

IN PRIMO PIANO

L'orgoglio di Londra, 100mila sfilano da Hyde Park a Downing Street

morirono Andrea Dykes di 27 anni che era incinta di quattro mesi, John Light di 32 che era stato testimone alle sue nozze e il loro amico Nick Moore di 31 anni. Il marito della Dykes fu tra i 79 feriti. Ieri ha voluto ricordare il figlio che era in grembo a sua moglie quando è morta con un mazzo di fiori e un biglietto con la scritta: «A mio figlio Jordan, non saprai mai quanto ti avrei amato». Tra i presenti davanti al pub c'erano molti dei feriti, tra cui due su una sedia a rotelle. Per il resto la manifestazione s'è svolta tra i carri e i costumi, gli slogan e la musica. Il corteo è partito da Hyde Park ed ha attraversato Piccadilly e Trafalgar Square prima di svoltare davanti a Downing Street e il parlamento di Westminster. Lungo il percorso i manifestanti hanno scherzato con le orde di turisti fermi sui marciapiedi. Inviti di «Come down» (scendi giù) sono partiti verso le finestre delle case o i balconi dei numerosi alberghi della zona da dove la gente osservava la marcia. Autisti e passeggeri di auto ed autobus di passaggio sono stati scherzosamente corteggiati. La polizia di Scotland Yard era presente con il suo gruppo di agenti gay. La chiesa vicino a Piccadilly ha permesso ad un gruppo di gay di sa-

lire su un balcone quasi all'altezza del campanile. La giornata è continuata con un raduno nel Finsbury Park a nord della capitale dove c'è stato un concerto. Tra le bands hanno partecipato i 5ive, Culture Club con Boy George, Marc Almond, Martine McCutcheon, Steps e All Saints. Acclamati anche gli interpreti del soap

gay Queer as Folk che ha fatto storia quando il Channel 4 lo ha trasmesso all'ora di punta. Una versione per il cinema è in programma in America. Tra gli interventi ce n'è stato uno per marcare il trentesimo anniversario del primo manifesto dei diritti per i gay pubblicato dal Gay Liberation Front di Londra. Si chiedeva tra l'altro la fine della discriminazione sul lavoro ed una educazione sessuale nelle scuole più aperta ai vari orientamenti e non più esclusivamente eterosessuale. Gli interventi di ieri hanno ribadito la condanna alla cosiddetta «clause 28» o clausola 28, la legge che venne varata dai conservatori per impedire agli insegnanti di trattare l'omosessualità sotto aspetti positivi o equivalenti all'eterosessualità. Il governo laburista ha promesso che la legge sarà abrogata per lasciare agli insegnanti la libertà di trattare l'argomento secondo la loro sensibilità con l'obiettivo di combattere l'omofobia e permettere agli alunni gay di sentirsi a loro agio. Blair è d'accordo, ma a livello legislativo procede con cautela. In Scozia invece, la «clause 28» è già stata abrogata nonostante l'opposizione dei conservatori e della destra.



Jonathan Evans / Reuters

SEGUE DALLA PRIMA

EPPURE PER GLI OMOSESSUALI...

per la chiesa il parziale perdono è un trionfo: la chiesa pensa che un'asocietà con carceri meno affittive sia più buona e più santa. L'ariduzione di pena pensata dal governo e dall'opposizione è politica: pensata dalla chiesa, è etica. Ma, come tale, non è sociale: non affronta il problema di che cosa succede dopo, con i condannati che escono in anticipo: più bassi sono i reati, più numerosi sono i carcerati e più numerosi saranno gli scarcerati, che tornando nella società con la convinzione che i loro reati sono considerati adesso meno gravi, saranno indotti a commetterli più di prima. Ma sulla eticità, sulla grandezza della proposta vaticana, vorrei tornare, non per sminuirlo, ma per confrontarlo. Confrontarlo con la durezza, la tenacia punitiva, riservata, visto che s'avvicina il giorno dell'orgoglio gay, agli omosessuali. Se per i condannati di reati vari (furto, rapina, spaccio, estorsione, e così via) vien chiesta clemenza, una forma di parziale perdono, magari «modesto», che acceleri la loro riammissione nella società, e se per gli omosessuali non viene offerta alcuna comprensione e tolleranza, la conclusione non può essere che una sola: i secondi sono più colpevoli e più pericolosi dei primi, sono più «imperdonabili». Infatti i termini usati per definire la «colpa omosessuale» contengono il rifiuto, il distacco, l'allontanamento, perché si riassumono nel «ribrezzo». La chiesa ama i peccatori, ma ha ribrez-

zo dei peccatorisessuali. L'omosessualità è un «disordine grave», un atteggiamento maligno contro natura, un impulso che va nascosto e negato, tale che se uno lo sente dentro di sé, non è colpevole di sentirlo, ma diventa colpevole di ascoltarlo. La condanna dell'omosessuale è quella di vivere tutta la vita contro se stesso. La lotta incessante contro se stesso lo rende accettabile. Se interrompe la lotta, diventa abominevole. Lo stato psicologico dell'omosessuale dev'essere la vergogna perenne (e per reagire alla vergogna perenne che proclamano una giornata di orgoglio). La quantità e profondità (anche se non la completezza) delle richieste di perdono per le colpe storiche, alzano la statura di coloro che guidano la chiesa in questo momento, e della guida che sta al vertice; ma l'insistenza sulle colpe sessuali come imperdonabili, ribadisce la preclusione verso ogni nuovo apporto psicologico, che pure in questo secolo c'è stato. Mantenendo la sua durezza contro l'omosessualità, la chiesa mantiene la convinzione che la sessualità (omo ed etero) è una nostra scelta, la forgiamo noi; non accetta che sia un nostro condizionamento, e che noi ne siamo forgiati. Cento anni di psicanalisi sono passati inutilmente, della montagna di rivelazioni non è stata accolta una parola. Il rifiuto della giornata (sta arrivando) dell'orgoglio omosessuale si può spiegare con la paura (a mio parere fondata) che includa poi anche forme blasfeme, di profanazione e di oltraggio; ma è un oltraggio che risponde a un oltraggio: perché cessi quello bisognerà pure, prima o poi, che cessi questo.

FERDINANDO CAMON

IN BREVE

Plasma infetto Poggiolini accusato di epidemia colposa

■ Sono 27 gli imputati accusati dalla Procura di Trento di epidemia colposa a conclusione dell'inchiesta sul plasma ed emoderivati infetti, avviata cinque anni fa con un primo mega sequestro eseguito dalla guardia di finanza nelle celle frigorifere dei magazzini generali di Padova. Tra gli accusati vi sono nomi eccellenti della sanità italiana: da Guelfo e Paolo Marcucci, a capo di un impero di industrie specializzate nella lavorazione di plasma: a Duilio Poggiolini, componente del Consiglio superiore di Sanità. Secondo il procuratore Francantonio Granero, i sostituti Bruno Giardina e Paola Passerone, il mercato parallelo in Italia era di 300kg al mese. L'inchiesta si è conclusa con l'arresto di rinvio a giudizio.

Animali, boom degli abbandoni 38mila per strada

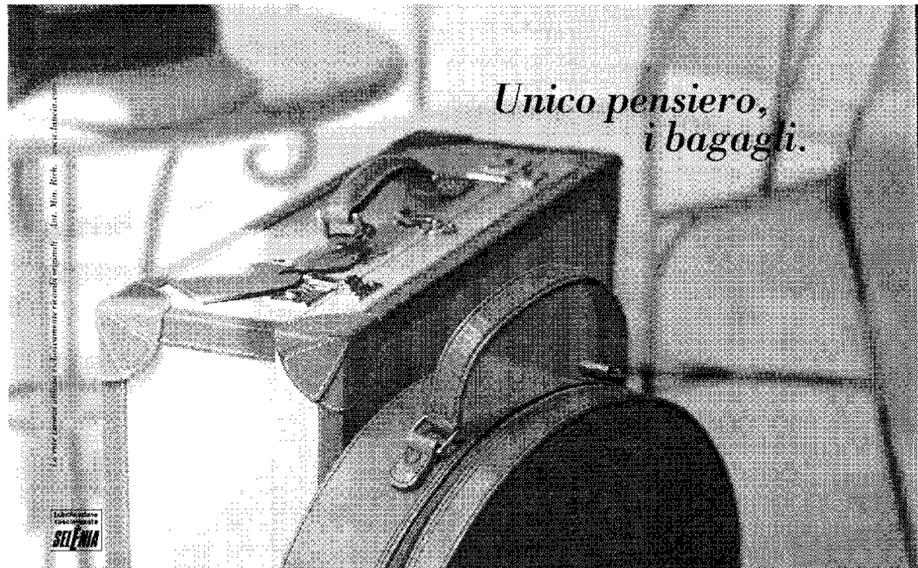
■ Per 38.000 cani e gatti italiani non ci saranno vacanze con i padroni, ma una vita da strada. Tanti sono stati infatti gli animali abbandonati nel solo mese di giugno 2000. Un vero e proprio boom di abbandoni rispetto al giugno del 1999, quando cani e gatti lasciati sulla strada erano stati 35.000 (+15%). Il grido d'allarme lo lancia l'associazione animalista Peta che sottolinea come per l'80 per cento di questi animali senza più padrone il destino sia la morte per fame, sete o incidente stradale o, peggio, la vivisezione.

Tredicenne ferito a Napoli da proiettile vagante

■ Sono gravi le condizioni di un tredicenne ricoverato sabato mattina all'ospedale Cardarelli di Napoli con una pallottola conficcata nella trachea. L'adolescente è figlio di un pregiudicato di Pomigliano D'Arco: le indagini sulle dinamiche dell'accaduto sono in corso. La pista più probabile appare quella dell'incidente, probabilmente originato da una lite in un caseggiato di via Nazionale delle Puglie contiguo all'abolizione del pregiudicato.

Stop ai pitbull Firenze vara le prime regole

■ Divieto di allevamento per i pitbull e, comunque, chi possiede questo tipo di cani dovrà attenersi scrupolosamente a precise regole: museruola robusta e guinzaglio lungo non più di un metro, pena una multa salata - fino a 400 mila lire - e il sequestro dell'animale. È il provvedimento preso dal Comune di Firenze, primo in Italia ad adottarne uno simile, ma anche città nella quale si sono verificate recentemente diverse aggressioni da parte di pitbull nei confronti di persone o altri animali. L'ordinanza riguarda i pitbull, gli staffordshire-terrier e gli incroci da loro derivati.



35.000 lire, 20 controlli,
12 mesi di Targa Assistenza.

Check-Up Lancia.

Il modo più sereno di andare in vacanza.



Dal 1° giugno e fino al 31 ottobre 2000, avete l'opportunità di far eseguire 20 controlli sulla vostra Lancia con sole 35.000 lire (18,07 euro). L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il Check-Up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il Check-Up, potrete contare su 12 mesi di assistenza stradale Targa Assistenza valida in tutta Europa. E se in occasione del Check-Up deciderete di effettuare la sostituzione dell'olio motore e del filtro olio, riceverete in omaggio una confezione speciale di rabbocco di Selenia, per mantenere inalterate nel tempo le performance del motore.

* Se l'intervento prevede solo il cambio dell'olio motore e la sostituzione del filtro olio, il costo del Check-Up verrà comunque addebitato.

Check-Up Lancia
12 mesi di assistenza
TARGA ASSISTENZA



ipercoop

LA COOP SEI TU.

dal 03/07 al 15/07

BELTE VERA

1,5 litri
pesca/limone
1 pezzo £ 1.590
3 pezzi £ 4.770

3.180

€ 1,64



ACQUA VERA
1,5 litri
naturale/frizzante
1 pezzo £ 630
3 pezzi £ 1.890

1.260

€ 0,65



CONFETTURE COOP

400 g - gusti vari - il kg £ 3667
1 pezzo £ 2200
3 pezzi £ 6600

4.400

€ 2,27



TELEFONO CELLULARE ALCATEL EASY DB

dual band-15 suonerie-vivavoce incorporato
batteria NiMH: fino a 130 ore in stand by
fino a 4 ore in conversazione
importazione europea
GARANZIA 12 MESI

149.000

€ 76,95



**RISO COOP
ROMA PARBOILED**
1 kg

1.700

€ 0,88



FRIGO BRIO SELAP

9.900

€ 5,11



**ANTIFURTI
BULLOCK**
per auto Millennium

110.000

€ 56,81



Grand Emilia
CENTRO COMMERCIALE
VIA EMILIA OVEST - CITTANOVA - MODENA

i Portali
CENTRO COMMERCIALE
VIA DIVISIONE ACQUI - MODENA

Della Mirandola
CENTRO COMMERCIALE
VIA G. AGRINI - MIRANDOLA - MODENA

IL CASTELLO
CENTRO COMMERCIALE
VIA BOLOGNA ANG. TANGENZIALE - FERRARA

LE MURA
CENTRO COMMERCIALE
VIA COPPARO, 132-53 - FERRARA



Tragico tentativo di rapina a Modena nel corso del quale è rimasto ucciso da uno dei colpi d'arma da fuoco l'anziano padre di un tabaccaio Flocchi-Benvenuti/Ansa



Carceri, è ancora scontro Polo diviso e senza proposte Centrosinistra per l'indulto. Violante: «L'amnistia non serve»

ROMA An non sa che fare. Forza Italia, meglio: chi decide in Forza Italia, lo sa ma non lo può confessare. Bossi non vuole fare nulla. A ventiquattro ore dalla riunione della Commissione Giustizia del Senato, quella che dovrebbe cominciare a discutere del «pacchetto carceri» e di indulto, il centrodestra ancora non ha deciso come si comporterà. Così da una parte c'è la proposta del centrosinistra (indulto reversibile, più una serie di misure che vanno dall'edilizia carceraria all'incremento degli organici per il settore giustizia, in modo da accelerare i processi) e dall'altra per ora non c'è nulla. E stando alla giornata di ieri tutto fa capire che nel Polo il caos regni sovrano. Chiarificatore al proposito è quel che sta avvenendo dentro Alleanza Nazionale. Qui c'è un responsabile del settore Giustizia che si chiama Alfredo Mantovano. Commentando i drammatici avvenimenti dell'altra notte nelle carceri romane, Mantovano ha spiegato che comportamenti violenti rendono tutto più difficile, allontanano provvedimenti di clemenza, «come l'amnistia» (che è invece proprio l'obiettivo di Forza Italia). Comunque Mantovano, in un lungo giro di parole non sembra chiudere definitivamente la porta in faccia a soluzioni legislative. E infatti, sempre parlando della rivolta di Regina Coeli, dice che in ogni caso i responsabili devono essere esclusi «da un ipotetico», e per ora assai lontano, provvedimento di clemenza. Che comunque lui, pur fra mille cautele, non esclude.

Chi invece non vuol neanche sentir parlare dell'argomento (indulto o amnistia che sia) è il suo collega di partito Maurizio Gasparri. Che candidamente ammette: «È assolutamente sbagliato classificarci, come hanno fatto alcuni quotidiani, tra coloro che sono favorevoli a provvedimenti di clemenza. Ciascuno di noi parla, in questa fase, a titolo personale, perché un confronto non è stato condotto fino in fondo né è stata presa una decisione definitiva dagli organi del partito». Frase un po' burocratica che precede il suo «affondo»: «Io sono totalmente contrario a provvedimenti di perdono». Di più: «Di fronte ad un crimine, provvedimenti del tipo: "libera tutti" non potranno e non dovranno essere presi in Parlamento».

Allo stesso traguardo (non se ne faccia nulla), ci arriva anche Bossi. Come al solito però attraverso un percorso tortuosissimo. Vediamo: ieri, al termine di una riunione della sua assemblea padana (o come si chiama), il leader del Carroccio s'è concesso lungamente ai giornalisti per dire la sua sull'argomento. Si comincia con il «no» all'indulto: «Serve al centrosinistra per tirar fuori un po' di terroristi dal carcere», dice e non aggiunge altro. Poi, concede qualcosa all'al-

leato Berlusconi: «Meglio sarebbe allora parlare di amnistia che è già una cosa più mirata». Ma usa il condizionale perché in realtà Bossi è contrario anche a questa misura: «Oggi non ci sono le condizioni politiche». Quando vincerà il centrodestra, si vedrà.

E Forza Italia? Il partito di Berlusconi ancora l'altro giorno, con Dell'Utri in un'intervista a «Repubblica», insisteva per aggiungere all'indulto anche l'amnistia, concepita in modo tale da farci rientrare anche molti dei reati di Tangentopoli. Anche lì però, c'è chi resta su posizioni oltranziste. Franco Frattini, per esempio, presidente del comitato parlamentare sui Servizi. A suo dire l'emergenza carceri «non si risolve mettendo fuori migliaia di persone che non solo torneranno a delinquere ma per le quali non sono previste misure di reinserimento sociale». Se questo è il quadro, non è molto chiaro il senso dell'affermazione di Giuseppe Pisanu, capogruppo di Forza Italia alla Camera: che annuncia di «voler fare la propria parte», come sempre ha fatto l'opposizione «davanti ai problemi interni ed internazionali», ma poi si maschera dietro un invito al centrosinistra. «Tocca a loro - dice - rispondere chiaramente non solo ai detenuti, ma a tutti gli italiani, avanzando in Parlamento proposte precise, esaurienti e realizzabili».

Resta da dire di D'Antoni. Che neanche a farlo apposta, ieri al termine di un convegno di Forza Italia a Torino, ha sposato l'ipotesi berlusconiana dell'amnistia. E ha aggiunto: «Bisogna trovare un accordo fra tutte le forze politiche e procedere col consenso generale del Parlamento». Cosa del resto inevitabile visto che il varo del provvedimento richiede la maggioranza di due terzi delle Camere. E resta da dire del Presidente della Camera Violante. Che anche ieri (in un'intervista a «Foglio») ha ribadito il suo «no» all'amnistia: «Bisogna affrontare le questioni strutturali come propone il ministro Fassino, senza colpi di spugna».

L'INTERVISTA ■ CARLO LEONI, responsabile Giustizia dei Ds

«Centrodestra confuso e irresponsabile»



PAOLA SACCHI

ROMA «Il Polo si sta assumendo una gravissima responsabilità mentre la situazione nelle carceri è sempre più esplosiva».

On. Carlo Leoni, responsabile giustizia dei Ds, lei giudica il centrodestra «confuso e irresponsabile». L'incontro tra Fassino e Berlusconi non ha aperto alcuno spiraglio? «Il ministro Fassino ha incontrato il capo dell'opposizione non per discutere di amnistia e indulto, un tema proprio del lavoro parlamentare (servono i due terzi del Parlamento per approvare un provvedimento di clemenza), ma per illustrare, come è doveroso dal punto di vista istituzionale, i provvedimenti di riforma che il governo intende proporre sul problema della sicurezza e dell'emergenza nelle carceri, riforme strutturali».

Perché, dunque, giudica il centrodestra «confuso e irresponsabile»? «Lo dicono i fatti. Di fronte all'appello dei Vescovi e del Papa la maggioranza di centrodestra al Senato si è riunita ed ha avanzato un insieme di proposte per la sicurezza dei cittadini, per una migliore vivibilità nelle

carceri e per un indulto limitato e reversibile come misura che immediatamente possa ridurre il sovraffollamento. Tra l'altro, il centrosinistra fece questo anche accogliendo opinioni che erano venute da autorevoli esponenti del centrodestra che avevano parlato di indulto, come il senatore D'Onofrio e il senatore Fisichella. Ma all'improvviso è arrivata la gelata del comunicato di Berlusconi, Fini e Casini che hanno detto no all'indulto e senza avere neppure la forza di contrapporre alcuna altra misura».

Il senatore Pera, responsabile giustizia di Forza Italia, in un'intervista a «L'Unità», accusava i senatori Ds di aver detto subito no alla richiesta di mettere all'ordine del giorno l'indulto.

«I senatori di sinistra sono esattamente quelli, che pur manifestando perplessità che abbiamo avuto tutti, hanno poi avanzato la proposta dell'indulto dentro il pacchetto di riforme più complessive. È il Polo che non

è stato in grado di controproporre alcunché su una materia per la quale non basta la maggioranza qualificata. La vera domanda è: il Polo non condivide l'indulto, allora che cosa propone? Berlusconi ha parlato di amnistia, intendendo un'amnistia capace di coprire anche i reati di Tangentopoli o quantomeno il reato di

||
Berlusconi e i suoi non hanno proposte stanno solo facendo perdere tempo mentre le carceri esplodono



falso in bilancio. È questa la posizione del Polo? E la posizione di Fini? Di Casini? Questa è la confusione che c'è nel centrodestra. Colgo l'occasione per esprimere tutta la nostra solidarietà agli agenti di polizia penitenziaria che sono stati feriti».

Altra obiezione che veniva da Pera: non ci possono far votare il

provvedimento abbinandolo ad un pacchetto sicurezza che non condividiamo e che riempirebbe di nuove carceri.

«Il tema della sicurezza per noi è una priorità, abbiamo noi proposto il «pacchetto» in Parlamento, Fassino ha rilanciato in questi giorni la proposta del bracciale elettronico. Aggiungo che i segretari di partito del centrosinistra hanno preso l'impegno per uno stanziamento straordinario nella Finanziaria per incentivare la presenza delle forze di polizia sul territorio. Il centrosinistra è molto attivo sui temi della sicurezza, il Polo oltre a dire ciò che non va non è in grado di proporre nulla di concreto e in modo unitario, ognuno va per conto suo: anche oggi (ieri ndr) Gasparri dice che le sue sono posizioni personali e che An non avrebbe neppure discusso di questi temi. Ripeto, siamo di fronte ad una confusione totale e ad una grave irresponsabilità perché ci stanno facendo perdere tempo prezioso e nel frattempo la situazione nelle carceri, come dimostrano gli episodi di Regina Coeli, diventa sempre più esplosiva. Colgo l'occasione per esprimere tutta la nostra solidarietà agli agenti di polizia penitenziaria che sono stati feriti».

A sua volta il Polo aveva detto: faceci un'altra proposta e valuteremo

«È una posizione assolutamente assurda: ciò di cui siamo convinti lo abbiamo già detto e non abbiamo nulla da aggiungere. Il Papa fa un appello per uno sconto di pena e noi abbiamo risposto avanzando la proposta dell'indulto. Loro come vogliono rispondere a quell'appello e come vogliono rispondere all'allarme sicurezza che c'è nelle città? È una destra che non ha davvero i titoli per presentarsi come forza di governo».

Il centrosinistra è totalmente contrario ad un'ipotesi di amnistia?

«Noi stiamo parlando di un provvedimento in grado di incidere sul sovraffollamento delle carceri. Questo si può fare in due modi: sui tempi medi con le riforme proposte dal ministro Fassino, compresa l'apertura di nuovi istituti penitenziari e l'aumento del personale, nei tempi più immediati l'indulto è la misura più incisiva e più rapida. L'amnistia riguarda un altro capitolo, quello della congestione degli uffici giudiziari. Problema questo che il governo sta affrontando con l'aumento del numero dei magistrati (ce ne saranno mille in più) e con riforme come quella del giudice unico. All'amnistia per i reati di Tangentopoli, compreso il falso in bilancio, abbiamo detto fin dall'inizio che siamo totalmente indisponibili».

IN PRIMO PIANO

La rabbia dei commercianti: «In Italia c'è già la pena di morte ed è per noi»

ROMA «Nel momento in cui in Italia si discute, forse a ragione, di amnistia e di indulto, di riforme dei sistemi penitenziari, scopriamo che in Italia c'è già la pena di morte: per i commercianti». Non fa sconti il presidente della Confindustria, Sergio Billè nel commentare l'ennesima, tragica, rapina finita con la morte di un commerciante. Il giorno dopo il figlio per un bottino di quattrocentomila lire, cresce la protesta tra i commercianti. Invocano la pena di morte, dicono no all'indulto o all'amnistia, chiedono più sicurezza e la defiscalizzazione delle spese per i sistemi di sicurezza. Guido Barchi, presidente provinciale della Fit e vicepresidente nazionale della categoria dei tabaccai, ha rimarcato la necessità che il Governo sostenga l'installazione di maggiori sistemi di sicurezza nei negozi più «a rischio». «Se ci sono problemi di sovraffollamento delle carceri - sostiene Sergio Baroni, segretario della Federazione italiana tabaccai - se ne costruiscono di nuove. Certamente non può essere imputata direttamente al governo la responsabilità per quello che è successo a Modena - spiega - ma sicuramente occorre una maggiore attenzione alla questione sicurezza».

E la rabbia cresce. Curiosi e telecamere erano ieri davanti alla sa-

racinesca abbassata della tabaccheria dove Oreste Silingardi, nel giorno del suo 72° compleanno, è stato ucciso con un colpo di pistola al cuore da un giovane rapinatore. Enrico Benini, leader dell'associazione «Forza centro» ha criticato il sindaco Giuliano Barbolini e i suoi predecessori: «Accusavano me e le tante persone come me di fomentare allarmismi sociali quando mettevamo in guardia dal degrado sistematico della nostra città...». E ha dato una propria interpretazione della reazione del tabaccaio: «Molti si chiedono se vale la pena di rischiare la vita contro un delinquente che avrebbe potuto rubare una cifra non esagerata. Costoro, e i nostri amministratori, continuano a non capire nulla. Le persone di una certa età che hanno vissuto e costruito pazientemente con duro lavoro e sacrifici la Modena operosa e felice di qualche anno fa, non si rassegnano di fronte alla criminalità che vuole appropriarsi del frutto del loro sudore».

Proteste, anche con telefonate alle redazioni dei mezzi di informazione, perché non sono stati fermate le manifestazioni estive, anche con fuochi d'artificio nel centro della città. «È devastante che il sindaco non abbia sentito il dovere di indire immediatamente il lutto cittadino», ha detto ancora Benini. Più misurate le considera-

zioni di Andrea Tosi, segretario provinciale della Confesercenti: «Non rimane che constatare che, nonostante l'impegno profuso dalle forze dell'ordine, occorre mantenere alta la guardia e che la sicurezza dei cittadini».

La rabbia dei cittadini era però già esplosa venerdì sera subito dopo l'omicidio, con proteste e critiche anche alle parole del Papa sulla clemenza per i detenuti. La famiglia Silingardi si è riunita nell'appartamento di via Luosi dove Oreste abitava con la moglie.

Intanto è continuata la caccia all'uomo. Sarebbe stato un balordo a sparare il colpo al cuore che ha ucciso Oreste Silingardi. Per il questore di Modena, Oscar Fiorioli, si tratterebbe di un dilettante della rapina: un italiano, forse legato al mondo della droga, di cui esiste già in identikit. Il primo a reagire sarebbe stato proprio l'anziano tabaccaio, da qualche mese tornato dietro il bancone per aiutare il figlio che aveva dato un nipotino. Subito dopo il figlio avrebbe spruzzato sulla faccia del rapinatore uno spray irritante. I due colpi di pistola sono partiti in quegli istanti, forse alla cieca: uno ha colpito l'anziano al cuore.

Dopo le polemiche e le accuse, per i funerali di Oreste Silingardi, il Comune ha proclamato il lutto cittadino. I funerali di Oreste Silingardi si terranno martedì alle 9,30.

Agli abbonati

✓ **l'Unità** informa gli abbonati che intendono ricevere la copia del giornale presso il luogo della propria villeggiatura di comunicarlo tempestivamente al nostro Ufficio Abbonamenti, indicando con esattezza il periodo e l'indirizzo temporaneo.

✓ **Comunica inoltre che - limitatamente al periodo di chiusura per ferie dei singoli esercizi - gli abbonati appoggiati presso le edicole dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Piemonte riceveranno il giornale per posta al proprio domicilio.**

PER INFORMAZIONI CONTATTARE IL NUMERO VERDE 800.254188

ASSOCIAZIONE SAMAN

Via Panfilo Castaldi n. 23 - 24124 Milano

AVVISO DI GARA

L'associazione Saman, con sede in Milano via Panfilo Castaldi, n. 23 tel. 02/29400930, fax 02/29519900, Codice Fiscale 97197830157, indice un pubblico incanto per l'affidamento dei lavori di ristrutturazione, recupero e messa a norma di edificio destinato a recupero tossicodipendenti denominato Villa "Cilla" in via Basilicata n. 158, Località S. Alberto - Ravenna. I lavori verranno aggiudicati ai sensi dell'art. 21 comma 1° della Legge 11/2/94 n. 109 e successive modificazioni con il criterio del prezzo complessivo più vantaggioso per l'Associazione determinato dal ribasso sull'elenco prezzi a base di gara.

La predetta gara cui sono ammesse ad assistere le imprese concorrenti si terrà il 27/7/2000 ore 13.00 presso la sede dell'Associazione SAMAN - Via Panfilo Castaldi, 23 - 24124 Milano.

Le imprese interessate dovranno far pervenire l'offerta di ribasso percentuale e la documentazione relativa entro il 26/7/2000 alle ore 12.00, pena l'esclusione dalla gara, presso la sede dell'Associazione.

L'appalto è costituito da un unico lotto di lavori. Importo lavori di appalto: Lit. 1.309.000.000 (Euro 676.042.081), di cui: Lit. 1.243.550.000 (Euro 642.239.98) soggetto a ribasso d'asta e Lit. 65.450.000 (Euro 33.802.10) non soggetto a ribasso d'asta (oneri per la sicurezza).

Categoria prevalente: OG2 (ex G2) Classifica III. Finanziamento: la spesa è finanziata con Decreto Ministero LL.PP. n. 818 del 25/6/1999, di cui al D.P.R. 309/90 art. 128.

Sono previsti per l'esecuzione dei lavori n. 360 giorni (trecentosessanta) naturali e consecutivi decorrenti dalla data di consegna.

Il bando integrale è disponibile presso la sede dell'Associazione SAMAN - Via Panfilo Castaldi, 23 - 24124 Milano - Tel. 02/29400930 - Fax 02/29519900. L'esito della gara verrà pubblicato sul B.U. della Regione Emilia Romagna.

Milano, 23 giugno 2000

IL PRESIDENTE (Dott. Achille Saletti)





Mario Laporta/Reuters

MICHELE ANSELMI

ROMA Sentiva la morte alitargli addosso, anche se niente lasciava presagire una fine così ravvicinata. Così, poche ore prima di farsi vincere nel sonno da un attacco di cuore, nella notte tra mercoledì e giovedì, Vittorio Gassman aveva parlato per telefono con padre Graziano Mangesi. Poche parole dette dal buio della sua stanzuccia, con la voce affaticata dall'infemina: «Ti abbraccio con tutto il cuore. E mi rimetto nelle mani di Dio». Il Dio al quale s'era avvicinato negli ultimi anni, dopo la prima ondata depressiva: scettico e problematico, certo turbato da quell'interrogativo che, crescendo dentro, stratonava giorno dopo giorno il suo credo nella razionalità. «Un credente che non fosse tentato nella sua fede non sarebbe uomo di fede, ma uomo della religione. La fede è una ricerca continua, e come ogni ricerca è accompagnata dal dubbio», sospira padre Innocenzo Gargano, che aveva raccolto le confidenze dell'attore in quei pomeriggi passati a San Gregorio al Celio, a ridosso del Colosseo.

Proprio lì, sotto le volte chiare che Gassman amava frequentare, ieri si sono svolti i solenni funerali religiosi. Troppo piccola la chiesa a contenere le migliaia di persone arrivate per rendere l'estremo saluto al «mattatore». In 15mila, venerdì, avevano visitato la camera ardente allestita in Campidoglio: una sorta di pellegrinaggio affettuoso, scandito dalle dediche scritte a mano sui quaderni sistemati all'ingresso della Protomoteca («Ciao, amico caro e generoso», «Dignitoso anche nella morte», «Ti ho servito a tavola» e da qualche piccolo manomero (Sordi sorretto dal presidente Ciampi di fronte al feretro). E a centinaia ieri sono rimasti fuori della chiesa, sotto un sole che squagliava le teste, ad ascoltare dagli altoparlanti il rito funebre. In prima fila una bella fetta di governo: il premier Amato, i ministri Bianco e Melandri, il sottosegretario Vita, più indietro Veltroni, Casini e il sindaco Rutelli. E poi i prediletti Scola e Monicelli (mancava Risi, bloccato a Salsomaggiore dalle riprese di un film), molta gente di teatro (Proietti, Squarzina, Scaparro, Chiesa, Virgilio, Rigillo, Maccarinelli, De Carmine, Orsini, Melato), nonché una folla rappresentanza del cinema: Villaggio, Ardant, Murgia (l'indimenticabile «Ferribotte» di *I soliti ignoti*), Vitti, Gianmarco Tognazzi, Giannini, De Sio, Haber,

«Ti abbraccio, padre» L'ultima telefonata Migliaia ai funerali di Vittorio Gassman

Piovani, Rondi, De Crescenzo, Lizzani, Marco Risi, Magni, Rosi, Scarpelli... Perfino il mago Silvan. E vedendolo torna in testa l'episodio raccontato da Gassman in tv a Minà: di quando Gustavo Rohl, «il mago di Torino», predisse all'attore, baciato in vita dalla buona sorte, un «trapasso altrettanto fortunato».

La bara entra alle 11,15 in punto: e subito s'alza un applauso scrosciante. I quattro figli - Paola, Alessandro, Vittoria e Jacopo - si raccolgono attorno a Diletta D'Andrea, che sembra quasi una sposa: bionda, l'abito bianco, al collo un filo di corallo, in mano un ventaglio verde. Di sicuro non è un caso: proprio lì, dinanzi a quell'altare, l'attore scomparso meditava da qualche tempo di «risposare» l'amatissima moglie.

Il rito dura oltre un'ora, e quasi si perde - nella successione dei canti liturgici e delle orazioni funebri - l'immagine laica, che pure c'era, dell'uomo scomparso. Gli attori Franco Giacobini e Angela Goodwin leggono brani dal Vangelo, un altro sgrana la «preghiera degli artisti», il figlio di Luciano Salce e Diletta, Emanuele, intona una breve preghiera. Paola

Gassman, facendosi forza, si sottopone all'interpretazione forse più difficile della sua carriera: «Voglio dirgli addio con i versi della *Lettera smarrita* di Edgar Allan Poe, e cercherò di dire forte le paroline, come voleva lui». La voce dell'attrice, appena rotta dall'emozione, risuona nella chiesa. E quasi ci si commuove ad ascoltare quel passo che recita: «Purché tu appaia, le fruste parole si faranno Parola».

L'ADDIO DI ROMA

Don Innocenzo: «Aveva una intelligenza più grande del suo cuore, non ha retto»

Non parla, al contrario di quanto annunciato l'altro ieri dalla famiglia, il figlio Alessandro: alto, bello, la barba incorniciata da una barbetta ottocentesca (sta girando per la tv *Piccolo mondo antico*), l'attore preferisce abbracciare Diletta in lacrime e ascoltare l'appassionato saluto di Don Innocenzo. Per il benedettino camaldolese, «i monaci non sono coloro che hanno trovato Dio, ma coloro che continuano a cercarlo. Per questo Vit-

torio era amico dei monaci». E aggiunge: «Vittorio aveva un'intelligenza più grande del suo cuore. Si sentiva tirato da più parti: da un lato era l'uomo della modernità, e pur tuttavia sentiva che la ragione non dice tutto. Forse proprio questa tensione non ha permesso al suo cuore di resistere». Poi tocca a Don Graziano Mangesi, il quale - non confortato dal microfono gracchiante - ricorda l'ultimo incontro con l'attore. «Prima di Pasqua venne a leggere il Vangelo della Passione alla chiesa di Sant'Eustachio. Stava male, aveva la febbre, ma volle leggere ugualmente. Come se leggendo la Passione di Cristo leggesse anche qualcosa di sé».

Fa caldo nella chiesa, l'aria è irrespirabile, ma nessuno si lamenta. Al momento della Comunione i fedeli, tra i quali Monica Vitti, Barbara Palombelli e Gianluigi Rondi, faticano a raggiungere i sacerdoti, che li aspettano nelle navate laterali. Solo un telefonino - infrange l'atmosfera commossa. Ma dura un attimo.

Vittorio Gassman era davvero molto amato, più di quanto lui stesso potesse credere. S'è visto,

ancora prima che dall'omaggio dei giornali e delle tv, dall'abbraccio affettuoso venuto dai cittadini di questa città. Il suo viso aristocratico, quel tic agli occhi, la balbuzie vinta in gioventù che ogni tanto si riaffacciava quasi come un vezzo, la barba bianca da venerabile: tutto contribuiva a renderlo diverso, lontano da una certa corvità dello spettacolo. Che strano vederlo, l'altro giorno, disteso nel feretro dal copricchio trasparente: la cravatta blu con le balene bianche, fra le mani giunte un libretto con la foto del Papa, il viso appuntito ma sereno, il corpo già un po' «ristretto», evanescente.

Dice il poeta: «Ora che m'avvicino all'assoluta niente / mi pare molto cretino essere intelligente». Gassman avrebbe probabilmente annuito, eppure - anche di fronte all'estrema nemicizia - il magistero della sua intelligenza ha finito con l'imporre sullo sbriciolarsi del suo cuore malmeso. Alle 12,30 le spoglie dell'attore sono risalite sul carro funebre, scortate da sei motociclisti, direzione cimitero del Verano: per essere cremate, come lasciato scritto nelle ultime volontà.



Luciano del Castillo/Ansa

Il saluto dei romani venerdì scorso alla Protomoteca del Campidoglio. Qui accanto, Diletta D'Andrea con i figli Emanuele (avuto da Salce) e Jacopo. In alto la folla attorno alla bara di Gassman davanti alla chiesa di San Gregorio al Celio. Sotto lo sceneggiatore Furio Scarpelli



L'INTERVISTA

Scarpelli: «Avrebbe potuto fare tutto da solo Don Chisciotte e, perché no, Sancho Panza»

ROMA «Ho l'impressione che molti in questi giorni, nel fargli le lodi, facciano in realtà le lodi a se stessi per averlo scoperto. Solo che, da *Riccardo III* a «Pepe e Pantera», il salto, Vittorio, l'ha fatto tutto da solo. Non è vero che il merito fosse del cineasta». Lo sceneggiatore Furio Scarpelli è appena tornato a casa dai funerali dell'amico Vittorio. Per lui scrisse film come *I soliti ignoti*, *La grande guerra*, *L'armata Brancaleone*, *La terrazza*: ogni volta - sostiene - partendo dall'assoluta poliedricità dell'attore.

Un attore totale? «Mi ricordava un po' Sergio Tofano: che non era solo attore, ma anche disegnatore di moda, capocomico, teatrante per bambini, maestro di reci-

tazione. Vittorio sapeva scrivere bene, in modo del tutto naturale, se avesse anche dipinto non mi sarei stupito. E sapeva essere un attore totale. Poteva incarnare un plebeo balbuziente o un guerriero vindice. Il raffronto con Mastroianni non regge. Marcello era profondo, ma la sua profondità si situava all'interno di certi limiti popolari. Vittorio no. Ha coperto tutte le gamme del recitabile. Paradossalmente sarebbe potuto essere Don Chisciotte e insieme, nonostante quel fisico, Sancho Panza».

Eppure... «Eppure quando vestiva i panni del Gassman romano, era come se il cinema non gli riconosceva più i meriti che aveva nello zaino».

Ma se era il Gassman che poi pia-



Da noi il cattivo non ha mai avuto diritto di cittadinanza».

È d'accordo con chi dice che Gassman si era costruito un personaggio più forte e più grande della propria natura?

«Certo. Monicelli, che è un bravo regista, è convinto di averlo reso "stipatico": il salto l'ha fatto da solo. E poi - diciamo la verità - la simpatia è un valore basso, tipicamente italiano».

«Credo di sì. Era da almeno vent'anni che pativa e pativa. Poi quando la depressione è diventata sofferenza fisica, gli venne anche la paura del lavoro. Solo che la dominava con l'intelligenza. Se fossimo stati più attenti, lo dico facendo autocritica, ce ne saremmo accorti. Talvolta avevo la

ceva tutti... «Certo. Monicelli, che è un bravo regista, è convinto di averlo reso "stipatico": il salto l'ha fatto da solo. E poi - diciamo la verità - la simpatia è un valore basso, tipicamente italiano».

«Credo di sì. Era da almeno vent'anni che pativa e pativa. Poi quando la depressione è diventata sofferenza fisica, gli venne anche la paura del lavoro. Solo che la dominava con l'intelligenza. Se fossimo stati più attenti, lo dico facendo autocritica, ce ne saremmo accorti. Talvolta avevo la

sensazione che mentisse anche allo psicoanalista, che si inventasse i sogni, prima di stendersi sul lettino, per fargli fare bella figura. Magari temeva di avere ucciso la sua vera personalità per onorare l'altra, quella dell'attore di successo».

Gassman vittima dunque di una sorta di ingiustizia? «No. A Vittorio piaceva fare anche il cialtrone, e a quel cinema deve molto: il successo, i soldi, la popolarità. Ma non ho mai dimenticato un episodio. Una sera - eravamo a cena in un ristorante chiososo - appena entrò De Sica tutte le risate si spensero. «Accade sempre così», sorrise. «A Parigi mi battono le mani, qui non mi guardano neanche perché dicono che poi mi do le arie». MI. AN.

LA TESTIMONIANZA

QUANDO MI SALVÒ DA UN «BLITZ» FALLITO

SEGUE DALLA PRIMA

amici di Vittorio, in particolare Scola, Monicelli, Magni, Proietti, hanno chinato la testa mestamente. Per la gente comune che idealizza un artista, la sua esistenza, il suo modo di proporsi, le sue sfide, Gassman, infatti, era un uomo che dominava la propria vita, ma per gli amici che lo amavano per la sua immensa e inusitata generosità e per il suo cuore guascone, Vittorio era un essere spesso vulnerabile che si faceva ferire (e lo dichiarava) dagli accadimenti umani, dalle delusioni, dalle paure esistenziali.

Per questo molti di noi lo amavamo immensamente e lo rispettavano come un vero intellettuale, onesto e non di maniera. Così mi fa più male sapere che può averlo ucciso proprio questa sensibilità, inedita nell'ambiente, e lo abbia consumato proprio quella depressione, quel «male oscuro», piaga del nostro tempo, che ultimamente visitava a periodi la sua psiche facendogli sottovalutare le immense conquiste che la sua intelligenza, il talento, il destino gli avevano permesso. Un male che gli faceva rifiutare a tratti perfino le dolcezze di cui era contornato: l'amore grande e comprensivo di Diletta, e l'affetto ammirato dei suoi figli specie di quelli che, come lui, avevano scelto di percorrere i sentieri dell'arte, Paola, Alessandro, Jacopo (il figlio dei sessant'anni, dell'età matura, dell'ultima sfida alla vita) e anche Emanuele, il figlio che Diletta aveva avuto da Luciano Salce e che Vittorio amava come uno dei suoi.

Proprio per seguire Jacopo, un talento in embrione, entrato con l'unico aiuto delle proprie forze, ai corsi di regia della New York University, Vittorio era andato recentemente negli Stati Uniti e da lì gli avevo parlato al telefono un giorno per segnalargli la possibilità di un'esperienza come assistente sul set del prossimo film che Martin Scorsese girerà a Cinecittà. Con una trepidazione che non gli conoscevo, mi aveva raccontato dei programmi e delle potenzialità del figlio più piccolo, felice di farlo senza timidezze, come un padre qualunque, respingendo invece ogni accenno al suo lavoro, al suo io di «mattatore» che aveva dominato cinque anni di vita artistica italiana, rifiutando di parlare delle proposte di lavoro che continuava a ricevere e che rifiutava perché «non me la sento più, Gianni. Tutto mi mette a disagio».

In quella telefonata non trovai, credo, le parole adatte per incrinare questo malumore. Pensavo che Gassman aveva dominato la sua esistenza: azzurro di basket nella nazionale universitaria, capocomico col nome in ditta in una affermata compagnia di teatro a poco più di vent'anni, il matrimonio con Nora, la figlia del grande Renzo Ricci. E poi tanti amori, alcuni forti, il trionfo

nel cinema, da *La grande guerra* a *Il sorpasso*, e ancora figli belli e virtuosi, il dominio della tv non appena si era affermato questo mezzo, un dominio che, per essere definito aveva costretto i critici a scegliere un neologismo: il «mattatore». Un teatro recitato in francese al festival di Nancy, in spagnolo a Barcellona, in inglese negli States.

Una sera a Los Angeles, dopo l'ennesimo trionfo, era venuto a trovarlo Paul Newman: «Nessun attore al mondo saprebbe ripetere quello che tu sei stato capace di fare stasera», disse. Perché recitare non è come parlare una lingua, ma significa appropriarsi dei toni, delle calate, del crescendo, delle cantilene, degli spazi di silenzio, diversi da idioma a idioma. «Terrific» aveva concluso il grande attore americano. Ma Vittorio, viaggiatore del mondo, e, allo stesso tempo timido e smagato, aveva scosso la testa: «Chi sa se è vero quello che dice».

Perché un uomo e un artista così completo aveva paura di morire o meglio di vivere negli infami momenti in cui, ultimamente, cadeva in depressione? Non ho una risposta. Così come non l'ho avuta in quella telefonata da New York in cui accennava al suo disagio esistenziale. E non mi permetto nemmeno di giudicare. La vita del nostro tempo è assurda proprio perché, spesso, fa ammalare i migliori di insicurezza. «Abbiamo paura di morire - ha scritto il grande scrittore uruguayano Eduardo Galeano - perché abbiamo, talvolta, assurdamente paura di vivere».

Così un uomo generoso come Vittorio - capace di regalarti se stesso in ogni momento, capace nel giorno di Capodanno del 1983 di occupare un'intera puntata di *Blitz* per salvarmi da un'improvvisa defezione di tre o quattro ospiti, capace di non negarsi mai a nessuna invenzione - si può ammalare di malinconia e morire, proprio per la voglia umanissima e fanciulesca di non rinunciare al meraviglioso incanto che il destino gli aveva assegnato.

Qualche sera fa quando Gigi Proietti ha «domato» la Curva Sud dell'Olimpico con uno spettacolo irripetibile, in questo momento, per qualunque altro attore al mondo, mi sono accorto che, per la prima volta, in platea non c'era Vittorio Gassman, compare e sodale di Proietti in tante avventure artistiche, e come lui mai stanco di cercare nuovi percorsi e dimensioni, insomma felice di «esagerare» con il teatro. Quell'assenza mi ha colpito. Ora so che la malinconia aveva definitivamente vinto Vittorio. Lo piango senza pudore, con grande commozione.

GIANNI MINA

COMUNE DI LUGO (Provincia di Ravenna)

Pt. nn. 99/32754-00/11434-00/13708

Prot. nn. 17911-17913-17901

Lugo, 23 giugno 2000

BANDO DI GARA PER PUBBLICI INCANTI - PROCEDURE APERTE

ENTE APPALTANTE: Comune di Lugo - P.zza Martiri, 1 - Tel. 0545/38111 - Fax 0545/38574

1. NATURA DEI LAVORI DA ESEGUIRE: lavori di ampliamento e sistemazione del Cimitero di San

Polito di Lugo.

- Importo a corpo a base d'asta: L. 400.008.840 (Euro 206.587.33).

- Categoria prevalente: OG 1 classifica I fino a L. 500.000.000.

- Termine di esecuzione dell'appalto: 120 giorni.

- L'opera è finanziata con mutuo concesso dalla Cassa DD.PP.

2. CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: Procedura aperta, mediante asta pubblica, secondo il criterio

del massimo ribasso sull'importo a corpo posto a base di gara ai sensi dell'art. 21 comma b) della L. n. 109/94, così come integrata e modificata dalle Leggi n. 216/95 e n. 415/98.

1. NATURA DEI LAVORI DA ESEGUIRE: lavori di ampliamento e sistemazione del Cimitero di

Campanile di Lugo.

- Importo a corpo a base d'asta: L. 246.687.290 (Euro 127.403.35).

- Categoria prevalente: OG 1 classifica I fino a L. 500.000.000.

- Tempi di esecuzione dei lavori: 120 giorni.

- L'opera è finanziata con mutuo concesso dalla Cassa DD.PP.

CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: Procedura aperta, mediante asta pubblica, secondo il criterio

del massimo ribasso sull'importo a corpo posto a base di gara ai sensi dell'art. 21 comma b) della L. n. 109/94, così come integrata e modificata dalle Leggi n. 216/95 e n. 415/98.

1. NATURA DEI LAVORI DA ESEGUIRE: lavori di ampliamento e sistemazione degli impianti tecnologici del

Palazzo Trisi sede della Biblioteca Comunale.

- Importo massimo dei lavori a corpo e a misura: L. 363.739.000 (Euro 187.855.52).

- Categoria prevalente: OG 1 classifica I fino a L. 500.000.000.

- Tempi di esecuzione dei lavori: 120 giorni.

- L'opera è finanziata con mutuo concesso dalla Cassa DD.PP.

CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: Procedura aperta, mediante asta pubblica, secondo il criterio

del prezzo più basso sull'importo a corpo e a misura: L. 363.739.000 (Euro 187.855.52).

L'apertura dei plichi avverrà in seduta pubblica a partire dalle ore 9.00 del giorno 26 luglio 2000.

Le copie dei bandi sono pubblicate all'Albo Pretorio del Comune di Lugo e sono disponibili al

seguente sito Internet: <http://www.racine.it/lugo/albo/bandi/index.htm>. Gli interessati dovranno

richiedere tutte le informazioni e la documentazione del caso all'Ufficio Contratti del Comune

di Lugo Tel. 0545/38438 - 38533 o al seguente indirizzo di posta elettronica: comunelugocotrattiracine.ra.it.

IL DIRIGENTE AREA SERVIZI CONNESSI AL TERRITORIO Dr. Ing. Mauro Lorai





Domenica 2 luglio 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità



LEGA NORD

Bossi: «Non tiferò Italia. Andrò a vedere la nazionale padana»

Per chi tifa la Lega Nord? Per nessuno. Almeno così pare ascoltando Umberto Bossi: «Non guarderò la finale - ha detto il leader del Carroccio - non farò nemmeno il tifo per la Francia, andrò a vedere una partita di noi della Lega. Non chiedetemi di fare il tifo per la Nazionale perché se bene che questi qua, il giorno dopo anche con la scusa dell'eventuale vittoria della Nazionale, andranno avanti a costruire il potere centralista. Il tifo - ha aggiunto - è una passione affettiva che chi ci governa sta usando nel nome del nazionalismo. Quindi il nazionalismo, con la scusa del calcio, si sta portando via l'affettività della gente attraverso il calcio. Io non vedo l'ora di vedere all'opera la Nazionale Padana - ha concluso -, e non è uno scherzo. Non capisco perché non potremmo fare come l'Inghilterra che ha anche le Nazionali di Scozia e Galles».



RECORD AZZURRI

E capitano Maldini pareggia il primato di Zoff: 112 presenze

Comunque vada a finire per l'Italia è già stato un Europeo da record: mai ottenute quattro vittorie in una fase finale (record precedente 2 nell'88), mai ottenuti 13 punti (primato battuto di cinque ottenuto sia nell'80 sia nell'88), 81 gol realizzati (vecchio record di 4 nell'88). I goleador azzurri nelle fasi finali sono passati da 11 a 17 con Totti e Pippo Inzaghi che, grazie al rispettivo gol segnato alla Romania nei quarti, hanno raggiunto Casiraghi quale miglior realizzatore nelle finali. Maldini, se gioca, raggiunge quota 111 presenze in azzurro. Ed è ad un solo passo dal record assoluto di presenze nella nazionale maggiore italiana, detenuto da Zoff con 112. Il difensore milanista gioca con la Francia la sua 13/a gara nelle fasi finali europee (recordman italiano) e la 33/a nel torneo considerando anche le gare eliminatorie a gironi (anche in questo caso è primatista azzurro).



PRIMATI FRANCESI

Una lunga collana di successi ma anche la peggior difesa

La Francia, tra qualificazioni e fase finale, ha già vinto dieci partite nel corso di Euro 2000 stabilendo il proprio nuovo record di successi in una singola edizione agli Europei. Con 17 reti incassate fino ad oggi la squadra di Lemerre ha però la peggior difesa francese agli Europei avendo superato il precedente primato di tredici stabilito nel 1960. Didier Deschamps è diventato il calciatore pluripresente della Francia agli Europei, relativamente alle sole fasi finali: sono dodici le presenze del giocatore a disposizione di Lemerre. Anche Didier Deschamps, come Paolo Maldini, potrebbe salire stasera a quota tredici eguagliando il record assoluto di presenze in fasi finali dei campionati Europei, record al momento detenuto da Hassler, Klinsmann, Bergkamp e Schmeichel.



La grandeur passa anche per il gioco del pallone

I transalpini l'amaro ormai come il rugby

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

ROTTERDAM Hanno capito che, almeno nel calcio, lo spumante è meglio dello champagne: ci sono arrivati dopo aver perso da babbei due semifinali mondiali. I politici hanno capito che fare l'ultra in tribuna è meglio di uno spot elettorale: il capo dello Stato, Jacques Chirac, ormai è uno specialista dell'«ola». Hanno scoperto il silenzio stampa. Stanno sostituendo la parola «foot» - diminutivo di football, ennesima sfida alla lingua inglese - con Calcio. Con la maiuscola, naturalmente. Insomma: il calcio francese è un calcio molto all'italiana.

«Una sfida tra amici», titolava due giorni fa l'Equipe per presentare la finale del campionato europeo. Amici forse è troppo. Certamente, però, c'è sincera stima da parte dei francesi nei confronti dell'Italia che sta imparando ad aggiustare i conti nell'economia, dell'Italia che ha perso tre giorni fa Vittorio Gassman: anche lassù, a Parigi e dintorni, il dolore è stato sincero. E c'è stima nei confronti di questa Nazionale che gioca con spirito rugbistico, gettando cuore, crampi e stampella oltre l'ostacolo: cose, queste, molto francesi. La nazione che ha accolto, fuggiaschi, artisti di tutto il mondo, non offende il catenaccio - come hanno fatto invece gli spagnoli - anche i francesi hanno capito che, parafasando vecchi slogan, «difesa è bello».

E, soprattutto, «difesa è vincere». Barthez, Thuram, Desailly, Blanc, Lizarazu: non male, quei cinque. Thuram ha momenti da miglior difensore del mondo. Blanc è come il vino: più invecchia e più è buono. Desailly è un armadio. Lizarazu è un francese del Sud, quindi un rugbista prestatosi al calcio. Barthez - che davvero giocò a rugby prima di scoprire il calcio - non è un fenomeno, ma neppure un brocco: fa la sua parte. E prendiamo poi il cen-

trocampo: Deschamps-Vieira-Petit: quando serve, sono la linea Maginot applicata al calcio. La Francia all'italiana si è tolta i veli il giorno della partita con la Repubblica Cecca: presa la rincorsa del vantaggio, è seguita un'acorta tutela del gol. In altri tempi, sarebbe suonata la Marsigliese e, forse, avrebbero beccato. Invece, meglio la marce di Mameli: l'inno della maglia di lana e del coprirsi perché, non si sa mai, il raffreddore è sempre in agguato.

Il calcio è il simbolo della nuova Francia, a lungo, nello sport di vertice spaccata in due. A Nord grandi ciclisti. A Sud splendidi rugbisti. Il Calcio era popolare, ci giocavano soprattutto i figli delle colonie o i nipoti degli immigrati, ma non produceva fuoriclasse

■ **AVVERSARI NON NEMICI**
C'è sincera stima nei nostri confronti Non soltanto per la politica ma anche per il football

e vinceva nulla: fino a dieci anni fa il «pie-de-nero» Fontaine e l'italiano Platini erano stati le migliori glorie. Poi, due fatti. La prima è stata la spinta di una società più multirazziale e sempre più urbanizzata. Chi ha molte etnie ha un tesoro: è infatti lo sport francese ha spiccato il volo. La seconda era la vergogna di una nazione che nel calcio non aveva mai vinto nulla, tranne l'europeo del 1984, peraltro organizzato in casa. Multirazziali e italiani, ma pur sempre francesi: cioè, «grandeur». E visto che la «grandeur» di uno Stato oggi passa anche per le glorie calcistiche, serviva una Nazionale all'altezza: ecco allora il progetto «Francia '98», ecco allora il progetto-vival, ecco allora che anche nelle scuole il calcio è stato il benvenuto.

È arrivato il titolo mondiale e per la Francia, che con le rivoluzioni ha un buon rapporto, è stato un autentico terremoto. Im-

provvisamente, anche gli intellettuali hanno scoperto che «Calcio è bello». Anche le donne, fino a due anni fa estranee al pallone. E poi la sinistra, che ha scoperto nel Calcio una risposta alla xenofobia di Le Pen. E persino i giornali come Le Monde e Libération hanno cominciato a dare spazio al Calcio. Ora, è arrivata questa finale che ha persino oscurato la partenza del record: sacrilegio. Ma è un sacrilegio giustificato da un record: solo la Germania riuscì a compiere un'impresa del genere, titolo mondiale nel 1990 e finale europea nel 1992. Quella Germania, però, non vinse il titolo, battuta dalla Danimarca: se stasera la Francia

IN PRIMO PIANO

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI Finiscono gli europei, comincia il Tour. Una staffetta delle più esaltanti. Fino a due anni fa non ci sarebbero stati confronti. La Francia è paese ciclistico. È il Tour ad essere sempre stato la vera parafasi della vita. Quel sudore, quelle montagne, quegli eroi: letteratura e lirismo, come piace ai nostri cugini. Ancora ieri il settimanale dell'«Equipe» pubblicava le foto di Robert Capa al Tour del '39. Straordinarie, epiche non meno di quelle dalla guerra di Spagna. Ma due anni fa i francesi scoprono la drammaturgia del calcio. Aiutati da un gruppo di undici interpreti assai straordinari, impararono a leggere la vita intera in 90 minuti, con unità di tempo e di luogo. E a sentire l'odore della morte, come in un'arena alle cinque della sera. E a estasiarsi per «la beauté du geste» calcistico, che prima vedevano solo nei polpacci che si arrampicavano sul Tourmalet. Oggi sono li beati a girarsi e ri-

trocampo: Deschamps-Vieira-Petit: quando serve, sono la linea Maginot applicata al calcio. La Francia all'italiana si è tolta i veli il giorno della partita con la Repubblica Cecca: presa la rincorsa del vantaggio, è seguita un'acorta tutela del gol. In altri tempi, sarebbe suonata la Marsigliese e, forse, avrebbero beccato. Invece, meglio la marce di Mameli: l'inno della maglia di lana e del coprirsi perché, non si sa mai, il raffreddore è sempre in agguato.

IN PRIMO PIANO

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

girarsi in tv le doppie finte e le carezze alla palla di Zidane e i suoi rilanci pennellati, a cercare negli occhi alquanto inespessivi di Roger Lemerre un vaticinio che li facca sperare, a leggere la disposizione tattica di una squadra con l'attenzione di una strategia militare. Non è che hanno scoperto il calcio appena due anni fa. Ma da due anni il calcio si è fatto scienza popolare, passione collettiva.

Per questo i francesi, contrariamente a quei pirioni del «Marca» spagnolo (che hanno accusato l'Italia di aver «buttato nel cesso» il football) o altri tabloid europei, hanno apprezzato il nostro felice martirio di Amsterdam contro l'Olanda. Ci hanno trovato più «eroici» che becchini del bel gioco. E che da due anni, appunto, di calcio non capiscono parecchio di più. Non si accontentano della sferzata agonistica, né della prestantza atletica, né delle trovate geniali dell'uno o dell'altro. Apprezzano la disposizione tattica, gli spazi tra i reparti e il carattere di un collettivo, le armi vincenti degli az-



Zinedine Zidane durante gli ultimi allenamenti della Francia

Platiou/Reuters

IN PRIMO PIANO

E gli esclusivi francesi vanno pazzi per il calcio made in Italy

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

zuri giovedì scorso. Non godono più - come in genere i nordici - soltanto quando arrivano gol come se piovesse. «Palla lunga e pedalare» non gli basta. Gli piace anche lo zero a zero, se in campo c'è battaglia intelligente ed equilibrio di forze. L'exploit degli azzurri ad Amsterdam è stato letto generalmente così: non come una riedizione disperata del catenaccio ma come un'oculata e implacabile gestione delle forze e dei talenti in campo. Si sono accorti - i francesi contrariamente agli spagnoli - che il centro-campo nostro è quello che è.

Che li non si fa gioco perché non c'è chi possa farlo. E quanto ai rigori, sono andati in brodo di giugiole quando Totti gliel'ha messo né a destra né a sinistra, ma giusto in mezzo dopo aver mandato a

funghi il portiere: «Quel culot!», urlava ammirato il commentatore televisivo. Che faccia di bronzo, per dirla elegantemente. No, non ci pare che da queste parti passiamo per ladri. Anzi. Dovessimo batterli stasera il furto dovrebbe essere di evidenza solare, l'ingiustizia patente: solo così si diranno vittime e martiri. Non lo faranno invece se dovessimo difenderci, per poi trafiggerli. Hanno imparato che le percentuali del «possessione palla» sono cosa molto relativa, da burocrati della statistica.

«Allez les bleues» stasera sarà l'inno nazionale, naturalmente. Amano questa squadra, per il suo gioco ma anche per un certo valore aggiunto. Il mix etnico innanzitutto. Quella rappresentazione colorata della Francia del Duemila che risponde così bene alla sua società. Su tutti domina il mito di Zidane, Zizou. Li incanta per la genialità pedatoria, ma anche per la dolcezza dell'uomo. Come Thuram, come Desailly, o il biondo Petit. Algerini, africani, bretoni, baschi (Lizarazu). È la Francia di oggi, ed è una Francia che comincia finalmente a piacersi. Non dubita più di sé. Né dei suoi undici in campo né del suo destino. Sarà un caso, ma Le Pen dal '98 ha cominciato a farsi ricordo, come una foto ingiallita. Lo dicono anche i risultati elettorali, non solo il futo fallace del cronista. Amano questa squadra anche perché emana amicizia, spirito di gruppo, fino ad incamerare e accompagnare l'ispido e apollineo Anelka, che ormai riesce persino a parlare normalmente con un cronista televisivo. All'inizio era un magnifico botolo ringhioso, ma era solo paura e timidezza. E una bella squadra, non c'è dubbio. Dovesse vincere, farà storia. Vorrebbero la doppietta, '98 e 2000. Non gli è mai riuscita, anche Platini vinse giocando negli anni più tardi. Due anni fa eliminare l'Italia ai quarti fu per loro come un esame di maturità. Segui la laurea con lode, contro il Brasile. Stasera sarebbe la consacrazione. «Nella storia», come amano dire qui.

SEGUE DALLA PRIMA

IMMAGINE DEI PAESI

Dall'altro, sta una nazionale tutta italiana e bianca, simbolo e espressione di un paese che non ha mai attirato immigrati poiché non aveva né lavoro né asilo politico da offrire e che ancora oggi non sa come affrontare il problema (pardon, come mettere a frutto le «risorse»). Potrebbe, però, essere soltanto un décalage temporale e fra dieci anni anche la nazionale italiana sarà positivamente multietnica e la nostra democrazia, come le nostre scuole, affronterà la sfida multiculturale. Nel frattempo, da italiani, come in politica anche sul campo di calcio, cerchiamo di adattarci

alle sfide e alle caratteristiche dei nostri concorrenti. La grandeur della Francia dovrà per forza tradursi in una partita combattuta all'attacco, mantenendo l'iniziativa, sfruttando la possente spinta fisica garantita da uomini che, come direbbe Brera, hanno alle spalle molti anni di sana nutrizione. E sono uomini uniti da una solida riconoscenza nei confronti di un paese dove i loro nonni e i loro padri hanno trovato lavoro, dignità, promozione sociale e, alla fine, anche ricchezza. A questo punto, ben nutriti sono anche i giocatori italiani. Nessuno dei titolari è, mi pare, emiliano cosicché, con buona pace del Cardinale di Bologna Giacomo Biffi, nessuno di loro è «sazio e disperato». Al contrario, hanno dimostrato di sapere mantenere la speranza anche nei

momenti più difficili, come in dieci contro undici (o erano dodici, visti i comportamenti dell'arbitro tedesco?) nella partita con l'Olanda. Hanno dimostrato di sapere fondere uomini del Nord e del Sud, di essere «gruppo», una qualità che la «nazione» italiana esibisce soltanto nei momenti di emergenza; hanno altresì dimostrato freddezza anglosassone (che, magari, non abita neppure più nella, un tempo, «perfidia Albion») quando si è arrivati ai rigori in un tempo fatale.

Certo, la qualità del gioco del collettivo lascia ancora a desiderare, e facciamo bene a lamentarci e a criticare la mancanza di «estetica», se no che competenti saremmo?, ma l'impegno non ha nulla da rimproverarsi. Max Weber scrisse che la politica si fa con la testa, ma non solo con la

ha la concreta possibilità, non di umiliare una Francia che comunque ammiriamo per molte ragioni, culturali, sociali e politiche (e calcistiche poiché almeno la metà dei nazionali francesi ha giocato o gioca in squadre italiane), ma vincerà sul campo di Rotterdam. La società multietnica ci verrà in soccorso un'altra volta, prossimamente. Per adesso, forza Italia, cioè «insieme per l'Italia».

il mondo è fantastico visto dalla nuova BMW Serie 3 touring.

turbo sport S.P.A. di TEO ZECCOLI Via Selice, 207 Tel. 0542/641788 IMOLA (Bologna) SABATO APERTO TUTTO IL GIORNO



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 2 LUGLIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 176
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Carceri, allarme a Regina Coeli

Disordini nel carcere romano a una settimana dalla visita del Pontefice: 26 agenti feriti
Amnistia: è scontro fra destra e centrosinistra. Leoni: gioco irresponsabile del Polo

IL COMMENTO

ORA UN SEGNO DI CLEMENZA, MA NON SOLO

VILMA GOZZINI

Inverno 1977, carceri delle Murate a Firenze. Dopo un tentativo di rivolta, Mario incontra i detenuti. In una cella sovraffollata incontra un giovane che, scontata la pena, sarebbe uscito pochi giorni dopo. Agli auguri di circostanza, il giovane risponde: «Non ho alternativa. Nessuno mi aspetta. Non mi rimane che fare un'altra rapina e rientrare in carcere». Nasce da quest'episodio la consapevolezza che dal carcere prima o poi si esce e che il comportamento del detenuto libero dipende, sì, da qualcuno che l'aspetti fuori, ma anche da come ha vissuto il tempo della detenzione.

Inizia l'impegno di Mario e di tutti gli amici magistrati chiamati a collaborare, per una legge di riforma del regime carcerario.

Giugno 2000, Sollicciano, sezione del carcere per ragazzi dai 18 ai 30 anni. Festa di fine anno scolastico dei corsi professionali ma anche di scuola media superiore per ottenere un diploma (attraverso il volontariato, quello senza alcun onere per lo Stato). Sono presenti come ospiti un gruppo di ragazzi usciti dal carcere dopo aver scontato la pena, inseriti nel mondo del lavoro. Sono tornati in carcere, non per aver commesso un nuovo reato, ma per celebrare insieme una festa. È la miglior risposta all'angoscia del ragazzo senza alternativa. È il riconoscimento più atteso da tutti coloro che hanno lavorato con Mario.

SEGUE A PAGINA 14

ROMA Rimane altissima la tensione all'interno dei penitenziari italiani mentre le forze politiche dibattono su amnistia e indulto dopo l'appello del Pontefice per un «gesto di clemenza». Venerdì sera c'è stata una «rivolta» nel carcere romano di Regina Coeli, dove sono stati «aggrestiti» alcuni agenti di polizia penitenziaria. Venticinque di loro hanno riportato lievi ferite, con prognosi di una settimana in media; ricoverato anche un ispettore. L'Osapp, uno dei sindacati autonomi di polizia penitenziaria, ha annunciato per lunedì l'inizio di uno sciopero della fame per protesta. Per Carlo Leoni, responsabile Giustizia dei Ds, «il fatto che il centrodestra non abbia elaborato una proposta, su un tema delicato come quello dell'amnistia e dell'indulto, dimostra la sua totale inaffidabilità».

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 e 3

IN PRIMO PIANO

Anticipo della parata, il Gay Pride al debutto Eppure per gli omosessuali non c'è «perdono»

FERDINANDO CAMON

Neanche coloro che ci vedono una pericolosità sociale, negano la grandezza della richiesta papale, di una attenuazione delle pene per tutti i detenuti. Non dunque un'amnistia, cioè la «dimenticanza» e la cancellazione di alcune colpe, ma una attenuazione, e in certi casi una umanizzazione, delle carceri. Dove allude all'umanizzazione (senza usare questa parola), possiamo sentire che il Papa pensa (e lo diciamo con vergogna) anzitutto alle carceri italiane, intasate come topaie. L'intasamento costituisce un illegittimo aggravamento della pena. Un carcere è

come una nave in quarantena: se uno ha il vaiolo e uno il colera, finirà che tutt'e due avranno ambedue le malattie. Le malattie, specialmente quelle psichiche (di cui il codice non si preoccupa), si trasmettono di giorno e di notte, con le parole, con i pasti, con i sonni. Carcere = lazzaretto. Tra tutti coloro che parlano di una riduzione della pena, trovandosi poi in disaccordo tra amnistia e indulto, la posizione della Chiesa si distingue: perché i politici «si rassegnano» a condonare una parte dell'espiazione «per impotenza» (non sanno come rimediare all'ingorgo di detenuti), e la loro proposta è un ripiego, ma

SEGUE A PAGINA 7

Calpestati durante il concerto Otto morti in Danimarca ma il festival continua

ROMA Choc, sgomento e dolore sono piombati venerdì notte sul festival rock di Roskilde, in Danimarca, dove otto ragazzi ai piedi del palco dove suonavano i Pearl Jam sono morti schiacciati dalla folla impazzita che voleva raggiungere il gruppo rock. Altre 20 persone sono rimaste ferite, tra la gente che ondeggiava paurosamente e la band che incitava ad allontanarsi avvertendo della imminente tragedia. «Le nostre vite non saranno mai più le stesse, ma sappiamo che questo è niente di fronte al lutto delle famiglie delle vittime», ha dichiarato ieri il gruppo americano. La «festa» continuerà fino alla sua conclusione odierna, perché gli organizzatori hanno ritenuto che una partenza immediata delle 90.000 persone presenti avrebbe avuto conseguenze imprevedibili.

IL SERVIZIO

A PAGINA 8

IL CASO

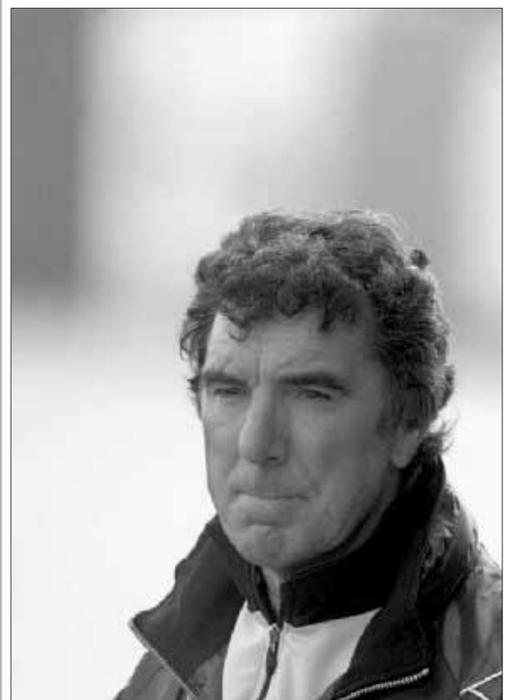
Iran, condannati perché ebrei



BUFALINI

A PAGINA 9

Italia-Francia, la sfida finale Rotterdam invasa dai tifosi Ciampi, Prodi e Chirac in tribuna



BOLDRINI MARSILLI PERGOLINI

ALLE PAGINE 4 e 5

LE SQUADRE COME SPECCHIO DEI PAESI

GIANFRANCO PASQUINO

Le squadre nazionali riflettono sostanzialmente la sostanza di una comunità e lo spirito di un paese. Qualche volta possono essere appena peggiori oppure appena migliori del loro paese, ma gli scostamenti sono limitati. Da un lato, sta la Francia, consapevole del suo prestigio «mondiale», orgogliosa e multietnica, proprio come è la nazione francese, terra di immigrazione, di asilo politico, di integrazione che, per quanto contrastata in anni recenti,

risulta ancora ampia e relativamente facile. Dunque, armeni, algerini, senegalesi, ganesi, baschi sono non soltanto benvenuti, ma costituiscono proprio quello che alcuni benintenzionati politici, sindacalisti, vescovi italiani definiscono una «risorsa», salvo poi non sapere approntare gli strumenti per valorizzare quelle risorse umane, intellettuali, fisiche.

SEGUE A PAGINA 4

Walter Matthau stroncato da un infarto Ultimo saluto a Vittorio Gassman, ai funerali anche Amato

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Bravura

Questo mestiere, che nella norma sa essere parecchio bigio, costringe a volte a ragionamenti importanti quanto rapidi. L'altro giorno, per esempio, in tutte le redazioni si dovevano far convivere in prima pagina due piccoli mausolei di carta, uno all'epica sportiva (la vittoria degli azzurri), l'altro alla popolarità artistica (la morte di Gassman). Ne è sortito, ovunque, un curioso ma non ignobile ibrido patriottico, carico di retorica (Vittoria e Morte sono parole tremendamente teatrali) ma anche sincero, e denso di emozione. Sia il ricordo di Gassman che la celebrazione della furiosa vitalità azzurra, allacciati in prime pagine tutte molto simili, alludevano a talenti e qualità che non siamo soliti riscercare, come popolo. L'atletismo del Mattatore (che fu un ottimo giocatore di basket e un decente tennista) e la drammaturgia del calcio di rigore quasi scambiavano i ruoli. Fatta la tara della retorica (che è anche quella, dopotutto, un talento italiano), quelle prime pagine parlavano di un paese meno cinico e depresso di quanto si veda, anche se erano una squadra cinica e un genio depresso a prendersi i titoli di testa.

ROMA Un altro lutto nel mondo del cinema e dello spettacolo. Walter Matthau, il grande attore americano figlio di poveri emigrati ebrei russi, si è spento ieri mattina a Santa Monica a causa di un attacco cardiaco. Era nato il primo ottobre del 1920 a New York. Nella sua carriera ha interpretato oltre 70 film vincendo un Oscar con «Non per soldi... ma per denaro», uno dei molti film di successo girati in coppia con Jack Lemmon. E ieri si sono svolti a Roma i funerali di Vittorio Gassman. Moltissima la gente che ha assistito alla cerimonia stipata dentro e fuori la chiesa di San Gregorio al Celio. Presenti fra gli altri il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, il ministro dell'Interno, Enzo Bianco, e il sindaco di Roma, Francesco Rutelli.

ANSELMINI CRESPI
ALLE PAGINE 18 e 19

LA RICERCA DEL MATTATORE

GIANNI MINA

Ieri, nella chiesa di San Gregorio al Celio, padre Innocenzo, il frate camaldolese con cui Vittorio Gassman ultimamente cercava di sciogliere alcuni dei suoi dubbi esistenziali ed intellettuali, ha detto con commozione: «Forse la sua sete di ricerca, di comprendere e di capirsi, la grande tensione esistente fra la sua mente ed il suo cuore gli sono state fatali. Il suo cuore non ha retto questa sfida». In quel momento molti degli

SEGUE A PAGINA 18

LETTERA RUBATA

di Franco Cassano

Marx, questioni di gusto

1960 Cambia l'Italia

Opinioni, interviste, articoli di:
Bongiovanni, Canfora, Cooche,
Della Mea, Ferrari, Gambolati,
Mecucci e Veneziani

da pagina 11 a pagina 14

Probabilmente il riferirsi a Marx è oggi ritenuto disdicevole, una mancanza di modernità e di buon gusto che può mettere a rischio l'ambita cooptazione da parte dei potenti, ma ogni tanto qualcosa del vecchio barbuto di Treviri è necessario recuperarla. Non certo la sua ottimismo filosofica della storia, la sua fiducia nel capitalismo e nel progresso, la sua immagine di una rivoluzione su mandato delle tendenze providenziali del divenire. L'idea che da qualche parte una vecchia talpa scavi per noi è troppo bella per essere vera. Oggi questa storia se la raccontano solo le mosche cocchiere, che scambiano la loro prosternazione per protagonismo, oppure quelli che da decenni danno alla storia appuntamenti cui essa non si presenta mai.

Ma, al di là di queste vecchie beghe di condominio, c'è un pensiero di Marx che oggi varrebbe la pena di riproporre anche contro tanti altri pensieri dello stesso autore. Il pensiero cui ci riferiamo è molto semplice, e sottolinea un fenomeno cui ci siamo abituati, pur essendo esso assolutamente paradossale. Il capitalismo, fa osservare Marx, «è strumento di creazione delle possibilità di tempo sociale disponibile, della riduzione del tempo di lavoro

SEGUE A PAGINA 14





ROMA



La polizia a cavallo schierata a Porta S. Paolo a Roma, prima di una feroce carica

CATANIA



Un militare si china su un giovane vittima della polizia a Catania

Reggio Emilia: chi ordinò di sparare?

L'ambiguità della Dc ha aperto da allora gli interrogativi sul «doppio Stato»

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

REGGIO EMILIA Piazza Cavour è sempre la stessa con i suoi portici e le colonne, il bel palazzo della Banca d'Italia e qualche spruzzo di verde. Qui il 7 luglio '60 morirono tre dei cinque martiri di Reggio Emilia. Le foto dell'epoca ci illustrano una folla ordinata, in piedi a discutere oppure seduta lungo i marciapiedi, riparata sotto i portici o sotto i pini dalla parte opposta, in quel caldo pomeriggio emiliano. L'arrivo improvviso di carabinieri e polizia con bombe lacrimogene, autopompe e poi raffiche di mitra e colpi di pistola originò una delle pagine più tristi e inspiegabili della Repubblica. Da chi furono davvero uccisi Lauro Farinoli, Emilio Reverberi, Ovidio Franchi, Marino Serri e Afro Tondelli? Chi guidò la mano omicida degli agenti? Chi ordinò quel folle assalto durato 27 minuti?

Reggio Emilia si interroga ancora oggi e lo fa, oltre che con un dolore mai sopito, con l'ausilio di molti testimoni, con l'occhio critico della storia e con un senso profondo di pacificazione. I seminari e i convegni - che culmineranno con la manifestazione prevista il 7 luglio a cui interverrà il segretario della Cgil Sergio Cofferati - mettono a fuoco la doppia storia dello Stato. I documenti d'archivio parlano di circostanze poco chiare: i leader della Dc che non dormirono a casa, strani movimenti della polizia in occasione della riunione democristiana alla Cammilluccia che sancì l'addio di Tambroni, l'improvviso incremento di controlli e pedinamenti di politici ma anche di gente comune da parte dei servizi segreti ed in particolare degli uomini del Sifar che, non va dimenticato, era diretto dal generale De Lorenzo. Un'ambiguità dello Stato che i protagonisti di quella giornata reggiana hanno più volte messo in luce. E il caso dell'allora sindaco Cesare Campioli che cercò di porre fine alla sparatoria e che tentò invano di indurre il prefetto a ritirare le forze dell'ordine dalla piazza: è il caso dell'assessore alla polizia municipale, Enrico Lelli, che tentò di salvare la legalità democratica o dell'onorevole democristiano Corrado Corghi che, oltre a partecipare ai funerali delle vittime, affermò che i morti del '60 erano da considerarsi alla stregua dei caduti della Resistenza.

«La domanda è legittima - si chiede ora Fabrizio Loreto, dell'Università di Teramo, - nasce o meglio si consolida proprio in quei mesi del '60 quel doppio Stato, quella doppia piazza della Dc che limiterà sul nascere la spinta riformista del centro-sinistra e che poi darà vita alla strategia della tensione?». Guarda caso Carlo Pinzani, che per il suo saggio sulla storia dell'Italia repubblicana ha spogliato il Foreign Relations of United States, denuncia l'assenza di documenti sul giugno-luglio 1960, cioè su uno dei fatti principali dell'Italia postbellica, il primo scacco al potere inferto da un movimento organizzato di protesta. Una di quelle fratture storiche che avvengono in uno spazio breve ma che - sostiene Andrea Rapini dell'Università di Bologna - dà origine a trasformazioni di lunga durata. Da quella crisi dello Stato, infatti, il potere occulto e la dualità del palazzo - secondo Adolfo Pepe, coordinatore scientifico della

ricerca avviata dalla Cgil reggiana sul '60 e aperta da un convegno di tre giorni - assumeranno ruoli ordinari mentre la violenza di Stato, dal Piano Solo alla strategia della tensione, acquista uno spazio sempre maggiore nel disciplinamento dei conflitti politici, sindacali e sociali. Al consolidamento di un sistema dei partiti e di un'area di accettazione dei principi antifascisti, farà dunque da riscontro un'attività segreta ed illecita che una parte della Dc non delegò mai a nessuno. Fu in quella parte oscura delle trame di Stato che la destra si integrò alle modalità di esercizio della lotta politica, come riportato adesso dal documento documentato dei parlamenti Ds sullo stragemma.

Sullo sfondo compaiono figure chiave di quella crisi di Stato: il presidente della Repubblica Gronchi che cercò di agire in maniera decisa secondo un preciso disegno politico, il Presidente del Consiglio Tambroni che accettando il voto determinante del Msi apparve a tratti spregiudicato ma a tratti debole e il presidente del Senato Merzagora che tentò un'insperata mediazione. Tipici dirigenti di quella Dc allineata alla Chiesa e a Washington che promosse una sostanziale divaricazione tra stabilità politica e stabilità istituzionale, una debolezza che però lasciò spazio alle masse popolari. Difatti in un'epoca di conflitti sociali, di profonde modernizzazioni e di passaggio da una società agricola ad una industriale, con la minaccia di una divisione sostanziale del fronte di sinistra, i ragazzi dalle magliette a strisce riscoprono i valori antifascisti come «diritto alla disobbedienza», secondo lo storico De Luna. Così facendo misero in discussione l'assetto postbellico del Paese in cui gli elementi resistenziali - lo ha ricordato Leonardo Paggi - erano largamente minoritari.

«Quel giorno a Reggio Emilia - rammenta Silvano Franchi, fratello dello scomparso Ovidio - c'era la stragrande maggioranza dei ragazzi dal 16 ai 25 anni con l'entusiasmo di dire: "No, ci siamo ancora e siamo presenti". Noi siamo sempre stati coerenti con le nostre idee e abbiamo pagato dei prezzi. Mio padre è morto qualche anno dopo i fatti del '60: non ha resistito all'ingiustizia, ad una perdita così grave». In effetti, rispetto a quello che accadde in altre città, gli scontri di Reggio Emilia sembrano premeditati, quasi che le forze dell'ordine temessero in partenza il peggio. In verità il 4 luglio una grande manifestazione antifascista si era conclusa con scontri cruenti tra giovani e polizia. Una parte di quelle persone non partecipò ai fatti del 7 luglio, salvo poi ricomparire in piazza per il nuovo sciopero generale dell'8 luglio. Giannetto Magnanini ha portato alcuni interrogativi al seminario della Cgil svoltosi nei giorni scorsi: come mai tanta polizia e carabinieri concentrati a Reggio e tolti alle altre città pure incandescenti? Come mai il presidio in assetto di guerra è cominciato nel primo pomeriggio mentre il comizio era stato indetto per le ore 17? Per quali ragioni era stato proibito un comizio pubblico, in piazza, nel corso di uno sciopero generale e si concesse invece l'autorizzazione ad utilizzare un locale al chiuso? Come mai un attacco così furibondo verso 1.500 - 2.000 manifestanti? E poi la dinamica degli



L'INTERVISTA ■ PHILIP COOKE, storico

La Resistenza entrò nel gioco politico

DALL'INVIATO

GENOVA Philip Cooke, giovane docente dell'Università di Strathclyde, a Glasgow, ha scritto il libro giusto al momento giusto: «Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita» (Teti Editore, pagg. 217, lire 20.000). Da tempo sulle orme della Resistenza e della continuità ideale (un libro su Fenoglio e il partigiano Johnny e un altro sul periodo della lotta di Liberazione), Cooke ha presentato la sua opera a Genova, a Reggio Emilia e in altre città italiane.

Come mai ha deciso di interessarsi ai fatti del giugno-luglio 1960? «Stavo completando una ricerca sull'eredità politica, culturale e storica della Resistenza in Italia

dagli anni Sessanta agli anni Novanta, ho scoperto gli ex partigiani e i ragazzi dalle magliette a strisce di Genova e mi sono appassionato alle loro storie. Ho finito per scrivere in italiano un libro intero sul 1960. Dopo tutto il revisionismo storico degli ultimi anni serviva un libro ben documentato».

E che idea si è fatto del luglio '60? Quale è la sua tesi?

«Dopo il rilancio della Resistenza, che parte proprio dal 30 giugno a Genova, si assiste a un cambiamento netto in Italia. Per motivi politici e strategici diventa opportuno ingab-

biare la Resistenza, lanciarla sul tavolo della politica dandole una credibilità che non aveva avuto negli anni Cinquanta».

Chi erano, secondo lei, i ragazzi dalle magliette a strisce?

«Più che un tradimento della Resistenza, vedevano un tradimento della politica italiana. C'è anche un conflitto generale sullo sfondo tra gli ex resistenti e i loro figli. Quella è la prima generazione del boom economico a scendere in piazza. A Genova, però, il miracolo italiano negli anni Sessanta non era ancora arrivato come in altre regioni

Convegno con Cofferati

Il 7 luglio la città di Reggio Emilia ricorderà i suoi morti del 1960 con una giornata di studi e riflessioni su «Quarant'anni fa: lo scontro politico del Luglio '60, l'estate di Tambroni e i ragazzi con le magliette a strisce». Alle 9,30 di venerdì prossimo è prevista la deposizione di corone nella piazza dedicata a quel fatidico 7 luglio. Alle ore 10 al Teatro Romolo Valli inizierà il convegno. Sono previsti tra gli altri interventi di Adolfo Pepe, Rino Serri, Gaetano Arfé, Mauro Ferri, Giancarlo Codrignani, Giovanni Gallo, Sergio Garavini, Guido Fanti. Concluderà la mattinata Sergio Cofferati, segretario della Cgil.

il terrorismo, ma a me pare una sciocchezza».

Quale fu, allora, secondo lei, l'importanza storica dei fatti di giugno-luglio '60?

«Hanno cambiato la storia italiana ed in particolare hanno cambiato il sindacato che diventa più forte, più autorevole, più incisivo. Invece perde la Resistenza, si svuota di un certo significato, viene sdoppiata, diventa celebrativa. Dal '60 in poi si può dichiarare che tutti hanno fatto la Resistenza. L'idea risorgimentale della Resistenza viene inculcata nelle scuole. E dal '65 si costruiscono monumenti alla Resistenza praticamente ovunque».

E cosa cambia per la destra che aspirava ad una legittimazione anticipata?

«Il Movimento Sociale di allora non era credibile. Msi e An non sono lastessa cosa».

Cosa offrono oggi gli archivi italiani su quel periodo?

«Offrono abbastanza, per esempio i rapporti dei prefetti che hanno testimonianze preziose. Tante cose, però, non si trovano più. All'Archivio di Stato ho rintracciato una busta su Tambroni ed ho pensato di avere in mano chissà quale verità. Invece c'erano richieste di fotografie e lettere insignificanti. Il materiale su Tambroni è smarrito, perduto, nascosto? Chi lo sa?».

Come veniva vista all'estero quell'Italia degli anni Sessanta?

«Gli americani avrebbero voluto che Tambroni andasse in fondo al suo disegno politico. In Gran Bretagna e nel resto d'Europa la credibilità parlamentare offerta al partito neofascista fu vista negativamente ma non ci furono particolari perché perché l'immagine dell'Italia all'estero era legata ai suoi stereotipi classici, non a particolari processi politici».

Ha ancora senso parlare e scrivere di Resistenza oggi?

«Sono passati cinquantacinque anni ed è affascinante che se ne parli ancora. Qui dal '90 in poi succedono avvenimenti che richiamano quella memoria. Ciò significa che nel nostro Paese non si è ancora risolto il problema storico dell'identità nazionale».

M.F.

Un studioso inglese ha ricostruito la «repressione fallita» di quell'estate

La Rassegna Stampa su misura
ogni mattina sul vostro PC.

Ecostampa on Line, con un semplice collegamento via modem (anche su linea ISDN), può integrare la lettura dei giornali effettuata dal vostro Ufficio Stampa con nuove e interessanti opportunità:

- Trovare la rassegna già stampata in automatico, sulla vostra stampante fisso, all'arrivo in ufficio.
- Eliminare le fasi di montaggio, gestione e archiviazione della rassegna cartacea.
- Disporre sul vostro PC di una vera e propria banca dati facilmente consultabile.
- Integrare, con un semplice scanner da tavolo, la vostra rassegna stampa con qualsiasi altra documentazione (circolari, comunicati stampa, ecc.).

Anche in formato HTML per la vostra Intranet

ECOSTAMPA
La Rassegna Stampa sul vostro PC.

Tel. 02.748113.1 r.a. - Fax 02.76110346 - www.ecostampa.it

L'ECO DELLA STAMPA VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO

Radio e VideoNews

ECOVIDEO è un servizio quotidiano di monitoraggio radio-televisivo delle principali emittenti italiane ed estere.

Ogni giorno, il nostro staff visiona i programmi Radio e TV alla ricerca dei nomi, marchi, prodotti o notizie di vostro interesse che vi saranno segnalati a mezzo fax o via modem a partire da un'ora dalla fine della trasmissione.

ECOVIDEO inoltre può fornire (anche ai non abbonati) la documentazione audio o video tratta dai programmi Radio e TV trasmessi negli ultimi due mesi.

Per informazioni:
Tel. 02-748113.1 r.a.
Fax 02-76110346
www.ecostampa.it

ECOVIDEO
RADIO AND TELEVISION NEWS MONITORING

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.p.A. - VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO



Contratto di prima esperienza Ferrara trova lavoro ai giovani

ROMA Dalla scuola, dall'università, al lavoro. Passando prima da un corso teorico di formazione, poi da uno stage e per finire a un'assunzione a tempo determinato da un minimo di sei mesi a un massimo di un anno. Lavoro pagato secondo i minimi contrattuali da inserire nella normale dinamica del ciclo produttivo. Insomma, nessuna assunzione per far fronte ai picchi di necessità dell'azienda.

Passa per il «Contratto di prima esperienza», la via che Ferrara sperimenta per porre un freno alla disoccupazione giovanile, ma soprattutto per preparare i giovani al

lavoro che c'è. L'accordo è stato promosso dal Comune, ma è stato sottoscritto il 29 giugno anche dalla Provincia (che mette a disposizione i fondi: un miliardo e mezzo per il primo anno e 2,5 miliardi per i due anni successivi), Unione industriali, Camera di Commercio, Lega delle cooperative, Confcooperative, Confindustria e Cgil-Cisl-Uil.

In una Regione con un tasso di disoccupazione al 4%, la provincia di Ferrara si segnala per un 8% di uomini e donne in cerca di lavoro: «Da noi i tempi di ricerca del primo impiego sono superiori alla media - spiega Gaetano Sateriale,

ex sindacalista, ora sindaco della città - L'accordo che abbiamo fatto serve per contrastare queste lunghe attese e inserire immediatamente i giovani nella produzione». Le aziende che partecipano all'iniziativa avranno dei benefici, ma il presidente dell'Unione industriale di Ferrara assicura: «Non abbiamo accertato per via dei rimborsi dei costi. La bontà dell'accordo sta nel dare ai giovani una formazione». Soddissfatto anche il segretario generale della Cgil, Cofferati: «La sfida all'innovazione si vince soltanto quando si valorizzano, attraverso la formazione, le capacità individuali».

«Job on call» alla Zanussi: decidono i lavoratori La Fiom non firma, ma si rimette al risultato del referendum

ROMA «Part-time ciclico ad espansione programmata». È questo il termine tecnico dietro il quale si nasconde un'intesa tra Fim-Uilm e Zanussi che istituisce l'impiego a chiamata. Intesa non sottoscritta dalla Fiom che però aspetta l'appuntamento del 18 e 19 luglio (data del referendum tra i lavoratori) per eventualmente rivedere la propria posizione. Il contratto a chiamata, diffuso in Olanda, ma del tutto nuovo in Italia, prevede che il lavoratore sia disponibile per almeno 500 (in alcuni casi 300) ore all'anno da distribuirsi secondo l'esigenza di produzione dell'azienda. Negli altri

periodi la disponibilità deve essere richiesta, scritta, con 72 ore d'anticipo, ma il lavoratore non può rifiutare a meno che non ci siano gravi problemi di famiglia o non sia impegnato in lavori di volontariato. Insomma, sempre reperibili. E in caso l'azienda non chiama, il dipendente part-time viene posto in aspettativa non pagata.

L'intesa prevede anche un premio di risultato e un pacchetto formazione, ovvero programmi finanziati dall'azienda (5 mila lire l'ora vanno al lavoratore) per apprendere lingue straniere o informatica. La nuova rottura tra le organizzazioni sindacali risale al 30

giugno quando, dopo un'estenuante trattativa, la Fiom ha deciso per il «no». Per Andrea Castagna responsabile coordinatore Fiom del gruppo Electrolux-Zanussi «è inaccettabile l'introduzione di una forma di contratto a chiamata e la manipolazione della Banca delle ore». Castagna ha definito anche «impraticabili» gli indici del premio che legano il salario «a maggiore produttività senza investimenti». Completamente diverse le reazioni di Fim e Uilm che hanno detto sì al nuovo tipo di flessibilità che già suscita l'interesse di altri gruppi industriali. «È un accordo positivo - dice il leader

della Fim Caprioli - risponde alla necessità di persone che non sono nel mercato, come giovani e casalinghe, di lavorare solo per alcuni periodi. Non dimentichiamo che siamo nel Nord-Est, in quell'area c'è piena occupazione». Il numero uno della Uilm, Regazzi definisce «buono» l'accordo. «Introduce elementi di flessibilità - dice - ma è un rapporto diretto con l'azienda». Dall'Electrolux-Zanussi un commento amaro sul risultato: «La Fiom ha perduto un'occasione per governare il cambiamento», dice Maurizio Castro, direttore delle relazioni industriali.

Decoder unico solo in autunno Telepiù e Stream in ritardo. E Cheli manda la Finanza

GILDO CAMPESATO

ROMA Ieri doveva essere la giornata della gran rivoluzione per i telespettatori delle pay-tv: poter vedere le trasmissioni di Stream o Telepiù semplicemente cambiando la smart card senza dover cambiare anche il set box. Invece, il primo luglio è passato ma non è cambiato nulla. Fatta la legge, trovato l'inganno? «No, non vi è nessuna intenzione di aggirare la norma sul decoder unico - si difendono a Stream - Vi sono però stati degli ostacoli tecnici ed anche dei problemi commerciali che hanno un po' ritardato il ruolo di marcia».

Anche a Telepiù negano divergenze di fondo con il concorrente: senza un accordo tra i due operatori sull'applicazione di standard comuni di trasmissione non è infatti possibile dare applicazione alla legge sul decoder unico. «Tra noi e Stream vi sono stati numerosi incontri tecnici - spiegano a Telepiù - Abbiamo trovato un'intesa sulla scelta del simulcrypt come tecnica di trasmissione unica. Per quel che ci riguarda, siamo pronti: già ora trasmettiamo sia col nostro codice Seca, sia col sistema Irdeco che è quello tradizionale di Stream».

In realtà, la questione appare un po' più complicata. Da qualche tempo Stream ha messo sul merca-

to (ce ne sono poco più di 5.000) decoder che trasmettono con tecnologia Nds, assai meno piratabile che non quelli Irdeco. A Telepiù occorreranno circa sei mesi per trasmettere con questa tecnologia. Ma anche a Stream sono in ritardo: «Le autorizzazioni a trasmettere coi codici di criptaggio Seca sono appena arrivate - si difendono - e ci vorranno almeno tre-quattro mesi per l'implementazione del sistema».



Prima dell'autunno, dunque, la legge sul decoder unico non potrà essere applicata. Ed anche in questo caso lo sarà solo parzialmente: le fruizioni di pay-per-view e programmi interattivi saranno ancora «blindate» sul decoder proprietario. L'authority delle tlc, cui è demandato il controllo del rispetto della legge non sembra intenzionata a stare a guardare e neppure ad accontentarsi delle spiegazioni del-

le aziende. È probabile che già questa settimana il presidente Enzo Cheli possa mandare i finanzieri a Telepiù e a Stream per verificare le ragioni dei ritardi: se sono poco convincenti, possono arrivare multe dai 200 a 500 milioni se non addirittura il ritiro della concessione.

«Abbiamo già sollecitato l'Authority per le comunicazioni ad operare le opportune verifiche in modo rigoroso e tempestivo - annuncia il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita - La norma sul decoder unico fu varata per tutelare i consumatori. La messa in pratica della norma non può essere dunque una mera petizione di principio: vi sono leggi e regolamenti molto chiari che richiedono un puntuale rispetto». D'accordo anche Beppe Giuletti, responsabile Comunicazione dei Ds: «Le norme vanno rispettate a tutela del diritto del cittadino che non deve assolutamente subire ripercussioni perché Stream e Telepiù non si sono accordate in tempo».

Rosario Trefiletti, segretario generale della Federconsumatori, chiede «sanzioni esemplari: va stabilito un limite temporale molto ristretto, oltre il quale, in caso di ulteriori inadempienze, vi sia il ritiro delle autorizzazioni a trasmettere, rilasciando le licenze ad altri operatori industriali. Ulteriori ritardi sono ingiustificabili».

IL CASO

La Sec fa rinviare l'assemblea per la fusione tra Seat e Tin.it

L'Authority per le comunicazioni dovrebbe emettere entro il 20 luglio il parere richiesto dall'Antitrust sulla fusione tra Seat e Tin.it. Il dossier con i risultati dell'istruttoria dell'Antitrust, pervenuto nei giorni scorsi all'Authority, è stato affidato al Dipartimento Regolamentazione, presieduto da Roberto Viola, ed al Dipartimento Contenzioso, presieduto da Giuseppe Corasaniti, prima di essere sottoposto al consiglio. Gli otto commissari dell'Authority non ne hanno ancora preso visione ma il parere - se l'Authority Tlc vorrà respettare il termine indicato dall'Antitrust che si è impegnata ad emettere il suo parere definitivo entro la fine del mese - dovrà essere fornito entro il 20 luglio. Le competenze dell'Authority per le comunicazioni nella fusione Seat-Tin.it riguardano soprattutto le implicazioni tecnologiche sul mercato di internet.

Silvia, intanto, l'assemblea straordinaria di Telecom Italia prevista in prima convocazione per domani a Torino in combinata con quella ordinaria chiamata ad approvare il bilancio '99, il primo dell'amministrazione di Roberto Colaninno. La motivazione - legata a tempi tecnici della nascita dell'aggregazione Seat-Tin.it che indiscrezioni darebbero per approvata da parte dell'Antitrust - è stata resa nota ieri agli azionisti tramite un avviso sui giornali economici. La seconda convocazione è fissata al 13 luglio. Domani, dunque, i riflettori saranno unicamente puntati sul bilancio, anche se l'assemblea vivrà sicuramente dei riflessi dell'attuale momento, dalle difficoltà di Borsa alla nascita di Seat-Tin.it fino all'operazione di vendita dell'81% di Italtel all'americana (e potente) Cisco.

Come si diceva, ieri tramite un avviso sui quotidiani Telecom ha spiegato che «preso atto degli impegni necessari per la registrazione presso la Sec delle azioni Seat-Pagine Gialle da emettere a servizio del cambio nell'operazione di scissione parziale di Telecom Italia mediante trasferimento a Seat di una quota della partecipazione detenuta da Telecom Italia in Telecom Italia Net, si ritiene che l'Assemblea straordinaria degli azionisti di Telecom Italia non si terrà in data 3 luglio 2000, giorno di prima convocazione».

Italtel da Telecom all'americana Cisco

Barbieri: niente tagli occupazionali

ROMA Accordo doppio fra Telecom Italia e Cisco Systems. L'operazione presentata venerdì da Roberto Colaninno e dai vertici del gruppo Usa si articola su due livelli: la vendita a Cisco e al consorzio capitanato da Clayton, Dubilier and Rice (Cd and R) dell'80% di Italtel e un'alleanza tecnologica tra Telecom ed il colosso americano del web.

«Non esisteva partner più ideale di Cisco per assicurare lo sviluppo futuro di Italtel», ha dichiarato Roberto Colaninno, secondo cui il nuovo azionista di maggioranza tra Telecom ed il colosso americano del web.

In nuovi soci, che riceveranno un finanziamento da un sindacato di banche guidato da Unicredit, intendono «quotare in tempi brevi, ma non quest'anno Italtel», ha osservato Joe Golden, responsabile per lo sviluppo e le alleanze di Cisco, che ha escluso uno scambio azionario con Telecom. Quanto al destino del 19% di Italtel rimasto

in mano italiana, Colaninno ha detto «di non voler essere rigido». «Non faccio previsioni sul tenere e il non tenere», ha replicato il numero uno di Telecom a una domanda su una possibile cessione del 19% al momento dello sbarco in Borsa di Italtel.

Sul fronte occupazionale l'amministratore delegato di Italtel, Giovanni Barbieri, ha affermato che dall'accordo con Cisco «ci aspettiamo una crescita di opportunità di nuova occupazione rispetto a quanto previsto nell'accordo sindacale firmato a gennaio, che resta peraltro in carico per il futuro». L'obiettivo dell'intesa, ha spiegato Colaninno, è di «accelerare la trasformazione di Italtel in un leader della fornitura di soluzioni di rete per la convergenza di voce, dati e video». Per Telecom l'incasso netto ammonta a circa 800 milioni di euro, cui si aggiunge una riduzione netta del debito di 100 milioni di euro.

Riguardo poi all'alleanza strategica Telecom-Cisco «è la prima di questo tipo a livello europeo per lo sviluppo delle nuove tecnologie per la banda larga sia per il fisso, sia per l'Umts - ha spiegato Colaninno - Con l'alleanza Telecom intendiamo rafforzarsi nella fornitura di servizi e applicazioni avanzate in Internet alle piccole e medie imprese».

VACANZE LIETE
BELLARIA - HOTEL EVEREST - Tel. 0541/347470 - sul mare - centrale - confortevole. Familiare - Gestione proprietario. Colazione buffet, buffet verdure, scelta menù carne/pesce ogni giorno. Parcheggio auto custodito, camere servizi, balcone. Speciale Luglio 57.000/59.000. Sconto bambini. Agosto interpellateci.

VACANZE LIETE
ABRUZZO - MONTESILVANO SPIAGGIA - HOTEL NEL PINETO***
40 metri mare - adiacente pineta - tranquillo, familiare - camere balcone, TV, telefono, servizi - Ristorante climatizzato - solarium - ascensore - scelta menù, buffet verdure - Giugno 59.000, Luglio 65.000/75.000 COMPRESO SPIAGGIA, OMBRELLONE, SDRAI - sconti famiglie. Tel. 085/4452116 - Fax 085/445086

VACANZE LIETE
MISANO ADRIATICO - HOTEL MAIOLI** - Via Matteotti 12 Tel. 0541/613228-606814. Garage privato. Nuova costruzione, vicino mare. Bicyclette per passeggiate. Ascensore. Solarium. Cucina casalinga abbondante, colazione buffet. Tutte camere servizi. Balconi vista mare. Bar. Giardino. Cabine mare. Pensione completa Maggio - Giugno - Settembre 45.000, Luglio 55.000, 1/22/8 70.000, 23-31/8 55.000. Tutto compreso. Sconti bambini. Gestione proprietario.

Mercoledì In edicola con **l'Unità**
Scuola & Formazione
NEL MONDO ACCADEMICO
DALLA SCUOLA
ALLA UNIVERSITÀ

Lunedì
media
In edicola con **l'Unità**

Martedì
Lavoro.it
COME TROVARE, COME RITROVARE
In edicola con **l'Unità**

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla Sanità

Sei sicuro di esserti ricordato tutto?

Hai annaffiato le piante? Hai controllato i freni e le gomme? Hai rinnovato il passaporto, chiuso gas e acqua? Quest'estate in valigia metti anche una bella soddisfazione:

se sei donatore abituale, prima di partire passa a donare sangue!

AVIS **FIDAS**

Buone vacanze. Anche agli altri.



Come allo stadio di Heysel quel maggio dell'85

La tragedia della notte scorsa in Danimarca ha avuto nel passato drammatici precedenti. 28 dicembre 1991: al City College di New York (Usa), un concerto di beneficenza dei rappers Sean Puffy Combs e Dwight Heavy D Myers attrae più spettatori rispetto alle capacità dell'arena. Alla fine una folla di fan senza biglietto fa irruzione nel teatro causando nella ressa nove morti e 29 feriti. Il 30 maggio 1999: a Minsk (Bielorussia) a causa di un improvviso temporale durante un concerto del gruppo russo dei Mango Mango alla «Festa della birra», alcune migliaia di giovani si accalcano verso il sottopassaggio di una stazione della metropolitana. Nella calca muoiono 54 persone, per lo più giovani, calpestate o soffocate, altre 78 restano feriti.

Altri episodi di calca che hanno causato numerosi morti sono avvenuti negli stadi durante delle partite di calcio. Ne ricordiamo due tra le più gravi. Il 29 maggio 1985: stadio Heysel (Bruxelles), finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool. I tifosi del Liverpool attaccano un settore dello stadio dove si trovano dei tifosi avversari. Nella terribile ressa che ne segue muoiono 39 persone, fra cui 32 italiani.

COPENAGHEN «Mamma, è successa una cosa orribile»: i messaggi si sono accavallati, la notte scorsa, sulle e-mail di mezza Europa. Poche parole, sempre le stesse: provenivano dal cybercafé di Roskilde, in Danimarca, dove la festa del rock si era appena trasformata in tragedia, e migliaia di ragazzi volevano rassicurare le famiglie: «io sto bene», dicevano. Ma sul terreno c'erano otto morti e 25 feriti. Un bilancio pesante per il festival, uno tra i più importanti d'Europa. «È stato orribile» ripeteva chi ha visto. Le vittime sono scivolate nel fango e sono rimaste intrappolate sotto i piedi di chi premeva alle loro spalle.

È successo tutto in un lampo, poco prima di mezzanotte, ma la tragedia si preparava, e i musicisti dei Pearl Jam, che suonavano sul palco centrale del festival, quello arancione, avevano avvisato a più riprese la folla: bisognava allentare la pressione, le prime file di pubblico stavano per essere travolte da chi spingeva per farsi avanti. Qualcuno, forse per il fango formato dalla pioggia battente, è scivolato e si è tirato dietro molti altri. È seguito il caos: e il filmato di un cineamatore mostra, ingigantite sul maxischermo del festival, le immagini dei musicisti che assistono affranti e impotenti alla strage. I morti sono giovanissimi: un danese, uno svedese, un tedesco, un olandese. Il più vecchio ha

SPINGEVANO E RIDEVANO
Il racconto dei testimoni: «è stato orribile. La gente cadeva e affogava nel fango»

26 anni. Tre non hanno ancora un nome. La polizia li descrive come tre ragazzi, biondi, alti più di 1m80. I Pearl Jam, dopo il dramma, hanno detto che la loro vita «non sarà mai più la stessa», e per prima cosa hanno annullato un concerto previsto per domani in Belgio. Qualcuno parla addirittura della loro decisione di abbandonare la scena. «Le nostre vite non saranno mai più le stesse, ma sappiamo che questo è niente di fronte al lutto delle famiglie del-



Giovani in preghiera in memoria dei morti nei disordini durante il Festival di Roskilde

Kaspar Wenstrup/ Ap

Strage al concerto rock ma la musica continua

Tragedia al raduno di Roskilde, in Danimarca: 8 morti e 25 feriti

le vittime», ha dichiarato ieri il gruppo rock americano esprimendo la propria partecipazione al grave lutto. A Roskilde invece si va avanti: gli organizzatori hanno deciso di portare a termine il festival, che si conclude domani. «Se chiedessi

mo a 90mila spettatori di partire in fretta - ha detto Leif Skov, direttore del festival - potremmo avere conseguenze imprevedibili». Lo spettacolo continua, ma la festa è finita. C'è chi è già andato via, chi resta lo fa col cuore gonfio di angoscia. «Non cercherò più di avvicinarmi ai miei idoli, perché ho paura di essere schiacciata - ha detto una ragazza - ma allora, che cosa resto a fare?».

Sulla dinamica dell'incidente, e sulle misure di sicurezza, è in corso un'inchiesta. Ma il ministro della cultura, Elsebeth Gerner Nielsen, ha preso le difese degli organizzatori: «non ho trovato nessun errore o omissione da parte loro», ha detto. Qualche critica si è levata sulla decisione di portare il festival a conclusione. Ma si tratta di critiche isolate. Intanto, davanti al palco della morte, fioriscono le aiuole: tanti fiori e tante candele. E tra chi è rimasto, nonostante tutto, molti non sanno trattenere le lacrime.

Negli ospedali di Roskilde, la cittadina a pochi km da Copenaghen che da 30 anni ospita uno dei più importanti festival rock europei senza alcun incidente fino alla scorsa notte, si procede intanto con fatica ad identificare i morti e feriti.

Ciampi all'Arena inaugura il Nabucco

Via al 78esimo festival di Verona

RUBENS TEDESCHI

VERONA Tempi duri per il Presidente della Repubblica! Oltre ai guai politici, gli tocca assistere al Nabucco allestito all'Arena di Hugo di Ana. Anche ai sacrifici, legati alla carica, dovrebbe esserci quel limite che il regista-scenografo-costumista mostra di ignorare. Per dirla col consueto garbo, lo stile è quello della vacuità televisiva moltiplicata dalle dimensioni dell'anfiteatro. E, infatti, le «camere» della televisione riprendono da ogni angolo il tempio di Salomone e la reggia di Nabucodonosor trasformati nell'enorme interno di un computer con i collegamenti luminosi tra le zone pietrose. all'interno dell'apparecchiatura, stesa sui gradoni in discesa, ebrei e babilonesi trasformano l'opera di Verdi in un grottesco musical all'americana. Avvolti negli scialli della preghiera o rivestiti, come aragoste, di gusci di plastica colorata, sgambettano lanciando le braccia in tutte le direzioni.

Nel Nabucco, lo sappiamo, il coro ha una parte principale: implora, minaccia, dialoga con Dio, mentre i potenti infuriano, bestemmiano o si pentono; qui, il coro sembra quello dei vigili urbani reclutati in tutte le città venete: un reggimento di vigili che - sulle indicazioni coreografiche di Lino Privitera - levano in alto le braccia per arrestare il traffico, le ruotano vertiginosamente per accelerarlo, saltellano come grilli o sculettano in stile Wanda Osiris sui ritmi di marcia e di valzer generosamente disseminati dal giovane Verdi.

I protagonisti, s'intende, non stanno in ozio. La dolce Fenena, ebra per amore, compare in una sorta di catafalco giallo; Nabucco esce cotto a puntino da un forno infuoca-

to (spento nei giorni della sua sventura), mentre la malefica Abigail se ne sta accucciata, strisciante come la gatta sul tetto che scotta. Non mancano i miracoli che, come i misteri di Fatima, producono fiamme e fumo in gran copia, mentre l'Arca Santa compare sotto forma di nave spaziale tra colonne di luce. Il gusto è fantascientifico, ma lo spreco di effetti speciali, già logori, riesce infantile e non ha nulla da spartire col monumentale racconto verdiano.

Anche qui, purtroppo, non tutto va nel senso migliore. Il vasto anfiteatro non giova alle voci costrette a sgolarsi nel grande spazio. Perché mai uno stilista raffinato come Renato Bruson, con una magnifica carriera alle spalle, si lancia in una simile impresa? La sua intelligente negabile intelligenza musicale non lo avverte che un Nabucco all'aperto espone a rischi inutili una voce a cui oggi, più che mai, serve un ambiente adatto? Il resto della compagnia si mantiene su un decoroso livello tra cui emerge la magnifica presenza di Sylvie Valayre nella difficile parte di Abigail; Ferruccio Furlanetto è un autorevole Zaccaria; Nazareno Antinori e Gloria Scaldi danno voce a Ismaele e Fenena. Tra i protagonisti spicca il coro (col bis di rito del «Vampensiero»). Gran merito di Daniel Oren quello di aver condotto la nave in porto con tutto lo slancio richiesto dalla partitura verdiana, e il pubblico, folto e generoso, ha meritatamente premiato lui e gli interpreti con i più caldi applausi.

L'OPERA VACUA
Stile televisivo e brutto coro che nell'allestimento di Hugo di Ana sembra quello dei vigili urbani

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

MOD. ANNA
LAVASTOVIGLIE CANDY
L. 550.000
€ 284,05

MOD. ANNA
cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo freezer, forno, piano cottura

£. 700.000
£. 960.000
£. 1.660.000

361,51
495,79
857,30

Totale cucina

MOD. PAOLA CASTAGNO
LAVATRICE CANDY
L. 650.000
€ 335,69

MOD. PAOLA CASTAGNO cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo freezer, forno, piano cottura

£. 1.380.000
£. 960.000
£. 2.340.000

712,71
495,79
1.208,50

Totale cucina

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it

siamo presenti con i nostri stand presso:

- la **ipercoop** di Arezzo
- la **ipercoop** di Montevarchi
- la **coop** di Poggibonsi
- la **coop** di Viareggio
- la **coop** di Piombino
- la **coop** di Cecina
- la **coop** di Livorno
- la **coop** di Avenza Carrara
- la **coop** di Grosseto
- la **coop** di Orbetello

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS**

se vuoi l'arredatore a casa tua
GRATUITAMENTE
chiama un qualsiasi punto vendita oppure il

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSANO VINCI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580066 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Provinciale delle Colline
Tel. e Fax 050 643388

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botrolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301

Loc. PRATACCI (AR)
Via Edison, 36
Tel. 0575 584042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrocca, 8
Tel. 0577 304143





Capodanno/Ansa

Disordini a Regina Coeli Feriti ventisei agenti Caselli: le provocazioni rendono tutto più difficile

ROMA Notte di tensione a Regina Coeli, tra venerdì e sabato oltre venti agenti penitenziari sono rimasti feriti, per fortuna in maniera non grave, nel corso di disordini avvenuti nel carcere romano dove domenica prossima andrà il Papa per celebrare il Giubileo dei carcerati. Nella giornata di ieri la situazione è tornata alla normalità.

Gli incidenti sono iniziati alle 23 di venerdì durante la «conta», quando dalla cella 18 della terza sezione di Regina Coeli tre detenuti, armati di lamette e spranghe ricavate dalle brande, hanno aggredito gli agenti penitenziari. Dalle celle vicine sono usciti altri venti detenuti, con bombolette spray e lamette che, secondo quanto riferisce il sindacato Sappe, avrebbero compiuto atti di autolesionismo spargendo sangue. Successivamente, sempre secondo la ricostruzione del Sappe, i detenuti avrebbero cercato di evitare il contatto con gli agenti versando sul pavimento il contenuto degli estintori, olio e sapone.

A questo punto il personale di polizia penitenziaria, armato di scudi e manganelli, è intervenuto e ha avuto uno scontro corpo a corpo con i rivoltosi, scontro nel corso del quale venticinque agenti sono rimasti contusi mentre l'ispettore del servizio di sorveglianza ha riportato la frattura del polso. Tre detenuti sono stati arrestati, mentre altri venti sono stati identificati. Il personale penitenziario di Regina Coeli ha dichiarato lo stato di agitazione.

I disordini provocati dai detenuti sono scoppiati all'improvviso e senza alcun motivo apparente. Lo ha detto il coordinatore nazionale della Cisl Giustizia Marco Mammucari. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in una nota, sottolinea che la «situazione è tornata alla calma» e che ieri mattina sono riprese regolarmente le attività della terza sezione, teatro degli scontri. «Durante tali fatti - precisa il Dipartimento - non era in corso alcuna manifestazione di protesta all'interno dell'istituto». Intorno alle 23 di ieri, ricostruisce il Dap, sei detenuti che occupavano la cella numero 18 della terza sezione, approfittando della «conta», sono riusciti ad uscire e si sono

«scagliati» contro uno degli agenti. Gli altri agenti sono riusciti invece «ad allontanarsi e a chiudere alle loro spalle il cancello d'ingresso al reparto». Reparto in cui si trovavano 193 detenuti. Da altre tre celle, riferisce ancora il Dap, altri 15 detenuti sono riusciti ad uscire «forzando il paletto delle relative porte che, al fine di consentire il passaggio dell'aria, erano ancora semiaperte». «Vani» sono stati i tentativi degli agenti per «convincere bonariamente i detenuti a rientrare nelle loro celle», spiega il Dipartimento delle carceri. E così, il personale di polizia penitenziaria ha deciso di intervenire, entrando nel corridoio della sezione: c'erano 21 detenuti. La «maggior parte» di loro è rientrata «spontaneamente» nelle celle, mentre «alcuni, in particolare tre degli occupanti la cella 18», hanno opposto «resistenza attiva».

«Ancora una volta è necessario ricordare ai detenuti che le provocazioni e gli incidenti servono soltanto a rendere difficili le decisioni e le azioni da intraprendere sui gravi problemi del mondo penitenziario e sulle ricadute per le condizioni di vita di tutti coloro che operano in questo delicato settore». È il direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Giancarlo Caselli, a lanciare l'ammonizione. «Gli incidenti - aggiunge Caselli - pur essendo gravi sono stati fronteggiati e risolti nel pieno rispetto della legalità. Infatti, la polizia penitenziaria - riconosce il responsabile del Dap - ha dato prova di grandi capacità professionali anche in situazioni di emergenza e la loro azione è elemento di garanzia per tutti».

«Speriamo che questa protesta non venga strumentalizzata per nascondere altri obiettivi, come quello di evitare che il Papa vada a Regina Coeli». A sostenerlo è Eugenio lafrate a nome della Consulta penitenziaria del Comune di Roma e della Conferenza regionale giustizia del volontariato. «È strano - ha proseguito - che dopo anni di attesa da parte dei detenuti, proprio nel momento in cui c'è uno spiraglio, anche a livello parlamentare, si voglia far apparire il mondo del carcere violento ed ingestibile».

Il Papa conferma la visita nel carcere romano In Vaticano il fratello della suora uccisa: «Perdono cristianamente le sue assassine»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO È stato confermato ieri che il Papa si recherà il prossimo 9 luglio al carcere di Regina Coeli per un incontro simbolico con tutti i carcerati del mondo e per ribadire che la richiesta ai governi di «un segno di clemenza» con una «riduzione, pur modesta, della pena», non vuole essere una «interferenza nella sfera degli Stati», ma solo una sollecitazione a riflettere sulla condizione dei carcerati nell'anno duemila. Giovanni Paolo II cercherà, quindi, di evitare interpretazioni errate del suo messaggio, rendendolo, al tempo stesso, più chiaro anche ai carcerati, autori dei fatti

dolorosi verificatisi ieri nel carcere romano. Alla visita del Papa a Regina Coeli sarà presente anche il ministro della Giustizia, Piero Fassino che, proprio in questi giorni, sta definendo le sue proposte miranti ad alleviare le sofferenze dei carcerati, a causa delle loro condizioni. Sarà, perciò, un'occasione importante per uno scambio di idee tra il Papa ed il ministro della Giustizia su un problema che appassiona il Paese e le forze politiche.

INCONTRO CON FASSINO
Il ministro della Giustizia accoglierà il Pontefice a Regina Coeli

La S. Sede, quindi, prosegue nell'attuazione del suo fitto programma giubilare e l'appuntamento del Papa con i carcerati vuole rappresentare un momento di grande riflessione per la Chiesa, per gli Stati, per le forze politiche e culturali sulla condizione di chi viene recluso per aver violato le regole della convivenza umana. In questo contesto, la richiesta avanzata dal Papa a tutti i governi per una sia pur «modesta riduzione di pena» mira, soprattutto, a promuovere una riflessione su come intendere il carcere, se punitivo, come lo è stato dall'antichità, o, invece, rieducativo alla luce della cultura moderna, incentrata sui diritti della persona umana, e sul riconoscimento che, pur nell'espi-

zione della pena, il carcerato va messo nella condizione di recuperare la sua dignità. In quest'ultimo caso, secondo il Papa e secondo gli studiosi moderni da Cesare Beccaria ad oggi, la punizione detentiva va ripensata, non per essere eliminata ma perché dal detenuto possa essere vissuta in modo diverso. Ecco perché la S. Sede fa sapere che, con lo stesso spirito di distinzione tra Stato e Chiesa, ha accolto, secondo quanto abbiamo appreso dalla Segreteria di Stato, la decisione della magistratura di Trapani di non far partecipare il collaboratore di giustizia, Salvatore Grigoli, alla manifestazione svoltasi ieri sera nell'aula Paolo VI nel corso della quale il killer avrebbe voluto esprimere il suo

«pentimento» per aver ucciso don Pino Puglisi, parroco del quartiere Brancaccio di Palermo. L'iniziativa per una sua eventuale partecipazione - ci è stato fatto osservare - era stata presa dal segretario generale del Comitato centrale per il Giubileo, mons. Crescenzo Sepe, di intesa con Telepace, rappresentata da Piero Schiavazzi, informando le autorità competenti a cui spettava decidere. Un modo per far rimarcare che anche un killer più feroce può riconoscere i suoi crimini come segno di «redenzione». Così come il «dono del sangue», che è un atto nobile per l'umanità, può essere compiuto, per la Chiesa, sia da una persona onesta sia da chi abbia infranto le regole del vivere civile perché il si-

gnificato del gesto di solidarietà si qualifica da sé. Perciò, Giovanni Paolo II ha ricevuto, ieri, i membri dell'AVIS per sottolineare la «nobiltà» di chi sa essere solidale donando il sangue per salvare o aiutare un suo simile. Ecco perché, nella manifestazione svoltasi ieri sera nell'aula Paolo VI anche con i membri dell'AVIS e tantissime persone, ha assunto rilievo il «perdono» di Amedeo Mainetti, il fratello di suor Maria Laura, per le tre ragazze che

l'hanno uccisa dopo averla conosciuta al catechismo. Prima che rendesse la sua testimonianza nell'aula Paolo VI, alla presenza di mons. Crescenzo Sepe e di altri prelati e soprattutto di tantissima gente, Amedeo Mainetti ci ha detto: «Io perdono cristianamente le tre ragazze che hanno confessato di aver compiuto l'assassinio di suor Maria Laura, mia sorella». Ed ha aggiunto: «Dopo essere rimasto profondamente sconvolto dalla notizia terribile, sono andato a pregare e, comunque, non mi costituirò parte civile perché non si può monetizzare la morte di mia sorella». È stato questo il momento più toccante di una serata giubilare svoltasi nel segno della solidarietà.

IL RETROSCENA

Colpo di testa di pochi sconsiderati o avvisaglia di un'«escalation»?

Il carcere romano di Regina Coeli. In basso agenti della polizia penitenziaria, dove oltre 20 agenti sono rimasti feriti durante i disordini

Del Castillo/Ansa

NINNI ANDRIOLO

ROMA Il gesto di «pochi sconsiderati che si opponevano ai trasferimenti» o il primo segnale di un possibile salto di qualità della protesta nelle carceri? Il «colpo di testa isolato di alcuni detenuti» alla vigilia della visita del Papa a Regina Coeli o la «spia di un piano più inquietante»? «Pen-siamo all'iniziativa solitaria di pochi facinorosi, ma le prossime ore saranno decisive per capire il significato vero dei fatti di venerdì sera», dicono al Dap. La direzione del Dipartimento per le carceri è stata informata solo ieri mattina (il direttore del penitenziario non era in sede) di quanto era avvenuto a Regina Coeli durante la notte. Giancarlo Caselli ha inviato subito nel carcere romano



contare alla fine ventisei tra contusi e feriti.

«Gli incidenti - sottolinea Giancarlo Caselli - pur essendo gravi sono stati fronteggiati e risolti nel pieno rispetto della legalità. Infatti la polizia penitenziaria ha dato prova di grandi capacità professionali anche in situazioni di emergenza e la sua azione è elemento di garanzia per tutti». Frasi che appaiono il frutto di una preoccupazione che riguarda proprio gli agenti che da settimane, in molti penitenziari, vengono sottoposti a turni di lavoro stressanti. C'è chi ha dovuto congelare ferie e permessi.

La protesta dei detenuti, e la possibilità concreta che questa si acuisca tra luglio e agosto, «rischia di mandare a monte, dopo mesi di super lavoro, la speranza degli agenti di trascorrere qualche settimana di riposo con le rispettive famiglie». Anche questo può aggravare l'insoddisfazione che si registra nel Corpo alla quale, nel caso di Regina Coeli, si deve aggiungere la rabbia per i colleghi rimasti feriti o contusi tra venerdì e sabato notte. In questo clima, spiega un alto ufficiale del Dap, «c'è magari chi punta a far saltare i nervi, ad accendere la miccia che può fare esplodere tutto».

E «l'esplosione» può essere improvvisa, come quella - fortunatamente circoscritta - dell'altra notte. A promuoverla sono stati due italiani (uno doveva scontare un anno per traffico di stupefacenti, l'altro due anni e due mesi per rapina) e uno slavo condannato a nove anni di reclusione per sequestro di persona, estorsione, sfruttamento della prostituzione, traffico d'armi. Erano rinchiusi, assieme ad altri tre detenuti, nella cella numero 18 della terza sezione, la più affollata di Regina Coeli (centonovantatré reclusi), che si erano muniti di sbarre di ferro ricavate dai letti a castello.

«Uno di questi, uno degli italiani, che diceva di essere sieropositivo», racconta un agente - si era procurato dei tagli con una lametta e faceva sgocciolare il sangue minacciando i miei colleghi». Secondo la ricostruzione del Dap i promotori della «rivolta abortita» hanno scardinato le catene di altre tre celle dalle quali sono usciti altri detenuti: «In tutto erano 21 quelli rimasti nei corridoi, ma quando gli agenti hanno aperto i cancelli della sezione la maggior parte è rientrata nelle celle».

Soltanto i tre promotori, alla fine, «hanno fatto resistenza» provocando le ferite più gravi a due agenti (una frattura al gomito e un trauma cranico). «In quel momento non c'era alcuna forma di manifestazione di protesta nel penitenziario. Cosa chiedevano i detenuti che hanno provocato gli incidenti? Nessuno parlava esplicitamente di amnistia o indulto. Gridavano invece «libertà», «libertà per tutti».

Dal monito traspare una preoccupazione: nelle carceri la protesta «non violenta» va avanti ormai da maggio; la discussione su amnistia e indulto rischia di avvitarsi; il pericolo che nei penitenziari la situazione degeneri è molto alto. E la domanda ritorna: un fatto isolato quello di Regina Coeli o la dimostrazione che «l'incendio» può scoppiare all'improvviso e diffondersi da un penitenziario all'altro tra luglio e agosto? Le modalità della «sommossa abortita» dell'altra notte (la tensione è durata dalle 23 di venerdì alle prime luci dell'alba di sabato) fanno registrare due dati che al ministero di Giustizia considerano positivi e, per il momento, rassicuranti: l'isolamento nel quale sono stati lasciati dagli altri detenuti (che si sono dissociati) i promotori del tentativo di rivolta e «i nervi saldi» dimostrati dagli agenti della polizia penitenziaria che «hanno contenuto i disordini» e che hanno dovuto



Merola/Ansa



«Era proprio una bella creatura», ha detto Roberto Benigni all'Ansa appena saputo della morte di Walter Matthau, che aveva interpretato il personaggio di padre Maurice nel suo film *Il piccolo diavolo*. «Mi piaceva tanto. Aveva una faccia che la prima volta che la vidi al cinema mi dissi: o questa? Che abbiamo fatto di tanto bello da meritare che il mondo ci regalasse una faccia così? Apparteneva naturalmente al mondo dell'arte, c'era nato, ci doveva stare, come un gelato in frigorifero. Fuori si sarebbe sciolto. Uomini così sono peschi in fiore. Il primo giorno che è arrivato in Italia a braccetto di un genio, sua moglie Carol, tra loro e me e Nicoletta è nata una vera e grande amicizia che è rimasta intatta per tutti questi anni. Ci siamo voluti tanto bene. Ogni volta che andavamo negli Stati

Benigni: ci volevamo tanto bene

Il ricordo dell'artista che lavorò con lui ne «Il piccolo diavolo»

Uniti eravamo contenti perché sapevamo che c'era lui. La prossima volta che ci andremo ci sembreranno vuoti».

Così Roberto Benigni, che di fronte alla morte (non è la prima volta) riesce a essere poetico, ha ricordato l'attore che aveva diretto nel *Piccolo diavolo*. Anche un altro comico italiano, Carlo Verdone, ha voluto rendergli omaggio: «Insieme a Jack Lemmon, è sempre stato uno dei miei attori preferiti: entrambi, in un'America fatta di supereroi, avevano il coraggio di mostrare la propria umanità e le proprie debolez-

Walter Matthau in una scena del film «Prima Pagina» di Billy Wilder e sotto l'attore con Roberto Benigni in «Il piccolo diavolo»



Ultima pagina

ALBERTO CRESPI

«È come dirigere il mare: cosa volete dirgli, fammi delle onde più grosse?». Così, nel suo modo immaginifico, Roberto Benigni riassumeva le «indicazioni di regia» che impartiva a Walter Matthau sul set del *Piccolo diavolo*. Il comico toscano aveva girato, in America, solo *Daunbailò* di Jarmusch: il divo Usa dimostrò coraggio, e spirito sportivo, nell'accettare la parte di un prete-esorcista nel suo film. Curiosamente, Benigni sarebbe divenuto famoso in America solo dieci anni dopo, con un film totalmente diverso come *La vita è bella*. Ma questa è un'altra storia.

Walter Matthau è morto la notte scorsa di infarto al St. John's Health Center di Santa Monica, in California. Aveva quasi 80 anni: era nato l'1 ottobre 1920 a New York, da una poverissima famiglia di immigrati ebrei-russi. Il suo vero cognome era uno scioglilingua: Matuschanskynsky. Era malato da tempo, e qualche settimana fa le agenzie avevano dato la notizia che lui e Billy Wilder (che di anni ne ha 94) erano ricoverati nello stesso reparto del Cedars Sinai di Los Angeles. Ormai passava più tempo in ospedale che sul set: crisi cardiache, una polmonite, un'operazione per un tumore al colon nel '95. Aveva avuto il primo infarto nel '66: i medici gli dissero che la causa erano i tre

Walter Matthau umorismo lunare di un ebreo spilungone

pacchetti di sigarette al giorno e lo stress dovuto al gioco d'azzardo. Gli ordinarono di darsi un taglio, con entrambi i «vizi». Lui smise di fumare, non di giocare. E rispose che la salute malferma era dovuta alle abitudini alimentari: «Se mangi sedano e lattuga non ti ammalierai mai. A me non dispiacciono il sedano e la lattuga: ma assieme ci voglio sottaceti, salsa piccante, carne, patate e piselli, e alla fine un gelato di vaniglia ricoperto di cioccolato».

Walter Matthau è un uomo che non l'ha mai raccontata giusta: ha cominciato troncandosi il cognome e di fatto ha nascosto il proprio lo dietro i ruoli che interpretava. Lo fanno molti attori. Lui, di più: si sa pochissimo della sua

vita privata, e quel poco non trapasce dai film. Ai tempi di *Buddy Buddy* (1981, terzo film in cui lui e Jack Lemmon sono diretti da Wilder) si disse che i tre amiconi si erano ritrovati per salvare



Lemmon dall'alcolismo che lo stava uccidendo. Il risultato è che Jack lavora ancora e che Walter è il primo, dei tre, ad andarsene. Quando venne a Berlino, qualche anno fa, per ritirare

l'Orso d'oro alla carriera, Lemmon parlò molto del vecchio amico, confessando di non averlo mai capito fino in fondo: «È un uomo stranissimo - disse - con un umorismo lunare, tutto suo. Ci ho fatto dieci film ma non sono sicuro di conoscerlo».

Anche ripercorrere la sua carriera non svela il mistero: un esordio al cinema piuttosto tardo (prima, molta vita e molto teatro), un decennio di ruoli da cattivo in gialli e western non sempre eccelsi, poi - a 46 anni - l'Oscar di *Non per soldi ma per denaro*, primo film con Wilder & Lemmon. Diventa così uno dei grandi caratteri comici del cinema americano moderno: ma se non fosse stato per Wilder, nessuno avrebbe mai pensato che quello spilungone col nasone po-

tesse far ridere qualcuno. Lo stesso destino di Vittorio Gassman, che l'ha preceduto di due giorni nel paradiso degli attori: *Non per soldi* e Wilder stanno a Matthau come *I soliti ignoti* e Monticelli stanno al nostro mattatore.

Dopo aver combattuto nella seconda guerra mondiale, recita nei teatri yiddish di New York e sfonda a Broadway con *La strana coppia* di Neil Simon (che poi rifarà, con Lemmon, al cinema). Hollywood lo chiama a metà degli anni '50: inopinatamente, lo «vede» come un cattivo, un gangster, uno sbirro. Il primo film è *Il kentuckiano*, bizzarro western diretto dal divo Burt Lancaster. Nel '60 tenta la regia con *Gangster Story* (nulla a che vedere con il film diretto da Arthur Penn sette anni dopo, che per altro in originale si chiama *Bonnie and Clyde*): dirige se stesso nella storia di un gangster da quattro soldi, inutilmente spinto sulla retta via dalla fidanzata. È bello il ruolo di

ze, insomma di prendersi in giro. Era il prototipo dell'americano dal volto umano. Purtroppo - continua Verdone, ricordando anche Vittorio Gassman - nel giro di poche ore se ne sono andati due grandi sia dello schermo che del teatro. La grandezza di Matthau stava soprattutto nel suo volto, così burbero, espressivo e autoironico. La sua scomparsa mi riempie di dolore».

Ci sembra giusto ricordare l'aneddoto che su Walter Matthau raccontò qualche anno fa Jack Lemmon, al festival di Berlino. Per gustarlo, dovete sapere che Billy Wilder, pur vivendo in America da quasi settant'anni, parla ancora un inglese da *Sturmtruppen*, con un pesantissimo accento tedesco. «Il primo giorno sul set di *Non per soldi ma per denaro* fu anche, per strano che possa sem-

brare, il primo incontro fra me, Billy - che avevamo già lavorato assieme - e Walter, che nessuno di noi due conosceva di persona. Era una scena in cui io dovevo giacere a letto, tutto ingessato, e Walter doveva girarmi attorno, recitando un lungo monologo. Wilder gli spiega la scena, poi gliela recita, sempre con questo accento pazzesco. Walter lo guarda, con quella sua faccia di pietra. Wilder finisce il suo discorso. Walter lo squadra un attimo e poi, aprendo bocca per la prima volta, gli chiede: «Perché parli così strano? Vieni dalla campagna?». Per lui l'accento viennese era come quello del Texas. Wilder non rise. Forse pensava di parlare un inglese perfetto. Io ero lì sul letto, ingessato fino al collo, e non sapevo più dove guardare...».

A.L.C.

A GIUDICARE DAL CASI SCRITTURATO, QUALCUNO LASSU' STA PER INIZIARE LE RIPRESE DI UN KOLOSSAL



Solo sotto le stelle (1962), western moderno e crepuscolare con Kirk Douglas. È importante ricordare che Matthau non abbandonerà mai del tutto i ruoli drammatici: nel '73 sarà il magnifico rapinatore «indipendente» di *Chi ucciderà Charley Varrick?*, del grande Don Siegel; l'anno dopo sarà un dolente poliziotto in *L'ispettore Martin ha teso la trappola*, di Stuart Rosenberg.

Ma, come si diceva, la svolta arriva con Wilder. La «strana coppia» - che per noi italiani si identificherà anche nelle voci, entrambe perfette, di Renato Turri per lui, e di Giuseppe Rinaldi per Lemmon - nasce con caratteristiche ben definite. Lemmon è l'imbranato sentimentale, Matthau il figlio di buona donna.

Nessuno dei due preferiva l'altro: il modo in cui si scambiavano i ruoli di «comico» e di «spalla» è da manuale della recitazione. In *Non per soldi* Lemmon è il fotoreporter investito a bordo campo da un giocatore di football, Matthau il cinico assicuratore che lo spinge all'inganno per vil denaro. Nella *Strana coppia* (la cui regia, al cinema, è di Gene Saks) Jack è la «massaja» e Walter il debosciato. In *Prima pagina*, testo sacro per chiunque faccia o abbia sognato di fare il giornalista, il primo è Hildy Johnson, cronista

che vorrebbe lasciare il giornale per sposarsi, il secondo è Walter Burns, tirannico e implacabile direttore. Dei due, Lemmon è l'attore più «realista»: al suo fianco, Matthau non lavora sulla psicologia, ma sul paradosso, sull'esplosione grottesca. E un burbero non tanto benefico, tocca vertici da teatro della crudeltà e spesso ruba la scena al collega.

I due ripropongono la coppia nel citato *Buddy Buddy*, remake non eccezionale del francese *Il rompicapello*, che purtroppo rimane l'ultimo film del sommo Wilder. E in filmetti sempre più tristi come *Due irresistibili imbroglioni*, *Due improbabili seduttori* e addirittura una *Strana coppia 2* girata nel '98. L'ultima apparizione di Matthau è recente: *Avviso di chiamata*, di e con Diane Keaton. Tutte cose modeste, in cui la salute malferma dell'attore diventa quasi un aggravante. Oltre ai film citati, il talento di Walter Matthau va cercato in commedie come *Appartamento* al Plaza (1971), ancora da Neil Simon) e il delizioso *È ricca, la sposa e l'amazzo*, diretto da quella strepitosa

commediante di Elaine May (1970). I suoi occhi beffardamente levati al cielo, a commentare la stupidità del mondo, rimarranno fra i grandi «segnali» dell'umorismo ebraico del '900.

CINEMA/1

E dopo ogni film Nanni Moretti modera il dibattito

Si, il dibattito. A circa vent'anni da *Sogni d'oro*, Nanni Moretti ci ripropone e si propone come animatore dei dibattiti che seguiranno i film della sua rassegna, intitolata *Viva l'Italia*. Come anticipa il settimanale *Diario*, il ciclo prenderà il via da domani nell'arena del Nuovo Sacher e per cinque settimane (fino al 3 agosto) accoglierà venti serate dedicate al cinema di casa nostra. Si parte con *La guerra degli Antò* di Riccardo Milani, per proseguire, tra gli altri, con *Dorme* di Eros Puglielli, *Canone inverso* di Ricky Tognazzi e poi *Autunno* di Nina Di Majo. *Questo è il giardino* di Gianni Davide Maderna e *Giro di luna fra terra e mare* di Giuseppe Gaudino. Insomma, i film più giovani della recente produzione Made in Italy, per dimostrare che il cinema italiano non è poi moribondo.

CINEMA/2

«Ora di religione» il nuovo Bellocchio per l'orgoglio laico

«Ho intenzione di girare un film intitolato *Ora di religione* per testimoniare una posizione laica nei confronti dell'impero papale in base al quale nulla si può fare su questo tema che non sia in linea con il pensiero di Wojtyla». Marco Bellocchio ha ricevuto ieri il premio Fiesole ai maestri del cinema. Il regista, parlando con i giornalisti durante una pausa di una giornata di studio a lui dedicata, ha spiegato di non voler aggiungere altro su questo film perché, ha detto, tutte le esperienze sono ora concentrate sul *Macbeth* teatrale che debutterà l'11 luglio allo Spazio India di Roma, interpretato da Michele Placido. L'attore che presto vedremo nei panni di Padre Pio, ha annunciato di voler girare nel Mugello il suo prossimo film, tratto dalla vita della scrittrice Sibilla Aleramo.

CINEMA/3

Street Film Festival le strade di Milano diventano arena

Otto giorni di cinema nelle piazze proposto gratuitamente al pubblico. Dal 15 al 22 luglio è di scena a Milano la prima edizione di Street film festival, una rassegna dedicata alle novità cinematografiche, ma anche a quei piccoli film passati come meteore nelle nostre sale. In gara ci saranno quindi lungometraggi e trenta corti, tra cui il film scandalo, *Segunda Piel* di Gerardo Vera e *Keeping The Faith*, esordio alla regia di Edward Norton, con una commedia romantica in cui si mette alla prova un'amicizia di lunga data tra un rabbino, un prete e una donna. Tra gli appuntamenti la prima della versione restaurata di *Giulietta degli spiriti* di Fellini e di *Sleeping Beauty* (La bella addormentata nel bosco). Nella sezione «Invisibili», spazio al cinema italiano e straniero di cui si è sentito parlare a stento.

AI CINEMA di Roma
FIAMMA - ALCAZAR
EURCINE - MAESTOSO
JOLLY - ANDROMEDA
CINELAND (Ostia)

L'APPASSIONATA STORIA D'AMORE DI
UNA DONNA CHE OBBEDIVA AL SUO CUORE

MEDUSA FILM presenta

Mansfield Park
con EMETH DAVIDZ, JONNY LEE MILLER, ALESSANDRO NIVOLA, FRANCES O'CONNOR, HAROLD PINTER

TUTTI I LUNEDI AL CINEMA ALCAZAR IN VERSIONE ORIGINALE

AI CINEMA di Roma
GIULIO CESARE - EURCINE
MAESTOSO - JOLLY - ANDROMEDA
DELLE MIMOSE - CINELAND (Ostia)

IL SUO MESTIERE ERA UCCIDERE O ESSERE UCCISO

MEDUSA FILM presenta

STEPHEN BALDWIN
CHRIS PENN
GINA GERSHON

POLIZIOTTO SPECIALE

www.medusa.it





UEFA
Matarrese, bocciata
la sua rielezione
a vicepresidente

Antonio Matarrese non è stato rieletto nell'esecutivo dell'Uefa in cui ricopriva la carica di vicepresidente. L'ex presidente della Figg è stato l'unico, tra i cinque uscenti che hanno ripresentato la candidatura a non ottenere i 25 voti necessari. Con l'esclusione di Matarrese il calcio italiano non ha rappresentanti nell'esecutivo Uefa. Qualcuno degli stessi congressisti s'è spinto a interpretare la bocciatura come «un avvertimento all'Italia perché metta ordine nelle sue faccende». Il presidente della federazione francese Claude Simonet, nuovo entrato nell'esecutivo, non ha dubbi: «L'Uefa vuole dei presidenti di federazione come componenti dell'esecutivo». Sorpreso Nizzola: «Matarrese continuerà ad essere il nostro ambasciatore e per altri due anni rimarrà vicepresidente Fifa. Forse è stato vittima del turn-over politico».



LO STADIO
Una specie di «vasca»
da 51 mila posti
Ha ospitato 8 finali

Il Feyenoord Stadion ospita la quinta e ultima gara delle finali europee. In precedenza si sono giocate Spagna-Norvegia (0-1), Olanda-Danimarca (3-0), Portogallo-Germania (3-0) e Olanda-Jugoslavia (6-1). Inaugurato nel '37, recentemente ristrutturato in vista degli Europei, lo stadio di Rotterdam ha una capienza di 51 mila posti. Conosciuto con il nome di «De Kuip» (la vasca) ha ospitato 8 volte finali di coppe europee per club. Ha una visione architettonica che permette un'eccellente visuale da qualsiasi settore ed è per l'80% dei posti a sedere coperto. Ha una grande facilità di entrata ed uscita, tanto che a fine partita non si impiegano mai più di 10 minuti a svuotare l'impianto. L'Italia gioca per la terza volta nella propria storia a Rotterdam, e nei due precedenti è sempre stato contro l'Olanda.



LE MAGLIETTE
Italia in bianco
Francia in blu
Non c'è sorteggio

Non si è trovato l'accordo tra Italia e Francia per la scelta della tenuta da gioco per la finale. A questo punto, secondo il regolamento si sarebbe dovuto ricorrere al sorteggio, ma l'Italia ha preferito evitare e ha deciso di giocare con maglietta, calzoncini e calzettoni bianchi. La decisione è stata presa dallo staff azzurro sentito il parere favorevole di Dino Zoff e dei giocatori che forse hanno tenuto conto della scarsanza (nell'88 l'Italia era in azzurro...). La Francia invece disputerà la finale con la consueta maglia blu. Ma l'Uefa le ha imposto di indossare pantaloni di colore blu. C'è da tenere presenti, infatti, anche il fattore televisivo che impone una netta differenza di colori tra le due formazioni. In definitiva, stasera, vedremo l'Italia completamente bianca e la Francia completamente blu.



DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

ROTTERDAM È davvero «liberté, égalité, fraternité» contro la Restaurazione. Da una parte, la libertà d'inventare, l'uguaglianza di una squadra senza primedonne, la fraternità di tutti per uno e uno per tutti. Dall'altro, il Catenaccio al potere. Una sfida ideologica, prima che calcistica. Ma, e non è cosa da poco, c'è un comune reciproco rispetto: la Francia non approva il nostro modo di giocare, ma ne apprezza i contenuti e, soprattutto, i risultati. L'Italia riconosce alla Francia una superiorità tecnica sancita dai traguardi raggiunti negli ultimi anni (non li battiamo dal 1978) e l'umiltà di aver imparato l'arte di saper gestire la partita.

Nell'affrontare il discorso pronostico, si rischia di ripetere le cose già dette alla vigilia della sfida con l'Olanda. Cioè: Italia sfavorita, avversario più forte, il senso delle cose che rende irripetibili, o quasi, i miracoli. Ma l'atipicità del calcio rispetto agli altri sport è proprio nel fatto che non sempre il più forte vince: talvolta, se non spesso, accade il contrario. A questo si aggrappa l'Italia, incitata ieri dal popolo dei tifosi, oltre duemila, con le due tribune dello stadio di Geel esaurite. Le vittorie del nostro calcio sono quasi sempre arrivate quando i pronostici ci davano per morti: è nel nostro DNA l'arte di arrangiarsi e di fare cose epiche quando tutto ci è contrario.

Zoff, italiano di frontiera come dice qualcuno, o, addirittura, l'anti-italiano, è tornato a essere l'uomo che fu anche un franco-bollo per celebrare la vittoria nel mundial 1982. La voce dell'Italia. Zoff, ieri, è apparso in tutta la sua umanità quando, alla domanda posta da chi scrive «quanto conterà la riconoscenza nei confronti di chi ha portato l'Italia in finale nel fare la formazione?», ha risposto così: «La parola riconoscenza è giusta nella vita, ma nello sport è di difficile applicazione. È giusto il rispetto per chi ha dato. Ma se dovessi prendere alcune decisioni non lo farò per una questione di riconoscenza: lo farò perché sono intimamente convinto che sia giusta».

Zoff ha confessato di avere un paio di dubbi e per i più dovrebbe trattarsi dell'eterno dilemma Totti-Del Piero e il valzer Pessotto-Di Livio per la sostituzione dello squalificato Zambrotta. In realtà, potrebbe aggiungersi un altro pensiero: Inzaghi o Delvecchio. Radio-spolgato da per favoriti Totti, Pessotto e Inzaghi. Ma potrebbe anche scapparci un Totti-Pessotto-Delvecchio: l'attaccante romanista è piaciuto assai al ct nello spicchio di partita giocato contro la Francia. Il dubbio che solo la partita potrà risolvere è quello relativo alla condizione generale dell'Italia dopo i 129 minuti di gioco con l'Olanda: il recupero di energie nervose e fisiche. Zoff, al riguardo, è ottimista: «Ho la sensazione che la squadra abbia recuperato. Credo che una finale europea sia un ottimo antidoto contro la fatica». Nessun dubbio, tanto per restare in argomento, che «per vincere dovremo dare qualcosa di più rispetto all'Olanda». Ha ragione il ct: probabilmente, la Francia non perdonerà all'Italia una mezzora horror come quella gio-



IL COMMENTO

ZOFF, IL CT CHE PRIMA DI TUTTO
METTE IN CAMPO GLI UOMINI

di RONALDO PERGOLINI

Questa copia di giornale sarà già finita in un cassetto, quando l'Italia di Zoff sarà giunta al traguardo. Quello stesso cassetto che, magari sarà immolato sull'altare di una pagana incontrollabile festa o che raccoglierà le scorie di una dolciastra amarezza. Si può ragionare a bocce ferme, perché - come direbbe Zoff - «non abbiamo vinto ancora nulla». Lui, con quel nome che fa pensare ad uno spruzzo e che invece, scorie come un fiume, lento, continuo ma non piatto. Qualcuno lo definisce mediocre allenatore e simbolo dell'anti-italiano. Due immagini-cartolina come quelle dei napoletani solo «pizza e mandolino» o degli spaghetti con pistola di tedesca memoria. Allenatore mediocre? Uno che non sa di calcio? Suvvia, anche uno stupidotto che avesse percorso la carriera sportiva di Zoff saprebbe muoversi con cognizione di causa. Più selezionatore che allenatore? Ci pare un titolo di merito. Un selezionatore, capace di creare un gruppo

con la parte vittimistica della sua anima romana, invece al momento clou è venuta fuori la iattanza romana. Al momento di decidere di tirare quel rigore, in quel modo è «sortito» il romano «impunito», quello che non ha paura e che si tuffa nel rischio.

Scorre una temperamentosissima un'unità in questa nazionale e Zoff ne sa governare i flussi senza ricorrere ad astruse dighe. La battaglia di Amsterdam è stata la dimostrazione massima, gli azzurri erano costretti alla trincea, ma lo spirito era quello della cavalleria: negli occhi, nei gesti atletici di Cannavaro, Nesta, Maldini c'era il segno di quella resistenza offensiva di cui l'Italia anche come Paese ha saputo dare prova in diversi momenti della sua storia.

E veniamo allo Zoff anti-italiano. Certo se continuiamo a vedere l'Italia solo attraverso i magistrali personaggi di Alberto Sordi, Zoff è un anti-italiano. Certo l'Italia è stata, ed è ancora quella disegnata da Sordi, ma se fosse solo quella sarebbe un'Italia da tempo consegnata alla catastrofe. Quell'Italia esiste è recita un ruolo importante. È l'Italia dei furbi, delle scorciatoie, di quelli che dicono di pagare troppe tasse, mentre intanto accrescono il volume della loro «roba». È l'Italia di quelli che dicono: «D'accordo, è giusto, ma perché cominciano proprio da me. Perché non se la prendono con quello o con quell'altro...». È l'Italia che il dovere, il rigore lo vuole vedere applicato solo agli altri. È l'Italia ingenerosa, ruffiana, lamentosa e presuntuosa, ma è un pezzo dell'Italia.

C'è poi l'altra Italia: quella che rispetta le file e il modello 101, quella che sa accogliere i disperati che approdano sulle nostre coste, l'Italia che sa rimboccarsi le maniche senza pretendere nulla: questa, facendo la tara al peso di una (abbondante?) retorica, è l'Italia di Zoff. Gli hanno chiesto se, dopo la sofferta conquista della finale, si era detto bravo. «Bravo no. C'è sempre qualcosa che avresti dovuto fare e non hai fatto», ha risposto il ct. Che non significa non essere consapevole del buon lavoro svolto, ma avere quella sana consapevolezza di dover raggiungere un traguardo e che una volta raggiunto ce ne sarà un altro. Avere la consapevolezza di poter lasciare un segno, senza pensare di aver inventato il mondo. Buona finale Zoff, buona finale Italia.

Et voilà la finale

Sfida Italia-Francia. Ore 20, l'Europa si ferma



Capì di stato e di governo, figure istituzionali, politici e celebrità varie. La finale di Euro 2000, ha innescato l'assalto: la tribuna dello stadio De Kuip di Rotterdam, stasera, pullulerà di vip. A guidare la delegazione italiana sarà il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Il primo tifoso azzurro giungerà a Rotterdam dopo un pranzo con la regina Beatrice d'Olanda all'Aja. Ad accompagnare Ciampi in rappresentanza del governo italiano è il ministro dei Beni culturali con delega allo sport, Giovanna Melandri. Altri due titolari di dicasteri, i responsabili delle Finanze Ottaviano Del Turco e degli Affari Regionali Agazio Loiero, intervengono in forma privata insieme al sottosegretario agli esteri Umberto Ranieri. Sul fronte francese ci saranno il presidente Jacques Chirac e il premier Lionel Jospin. Divisi dal tifo saranno i vertici delle istituzioni Ue: Romano Prodi, presidente della Commissione europea, contro la francese Nicole Fontaine, presidente dell'Europarlamento. A fare da cuscinetto tra i due schieramenti saranno le autorità dei due paesi organizzatori: la regina Beatrice d'Olanda con il principe ereditario Willem Alexander, il premier Wim Kok, i sovrani del Belgio Alberto II e Paola. Lungo l'elenco delle personalità sportive, nazionali ed internazionali. Ai presidenti della Figg Luciano Nizzola ed Edoardo Petrucci (insieme al segretario generale Raffaele Pagnozzi) si affiancheranno i presidenti della Roma, Sensi, del Verona, Pastorello, del Perugia, Gaucci e del Napoli, Ferlaino.

I due schieramenti che si affronteranno questa sera allo stadio di Rotterdam

cata dagli azzurri ad Amsterdam. Prendiamo nota infine di una frase di Cannavaro: «Speriamo di giocare 11 contro 11».

L'uomo degli incubi italiani ha un nome familiare: Zinedine Zidane, detto Zizou. Due anni fa, nella sfida mondiale dei quarti, Maldini gli appiccicò un franco-bollo: Pessotto. Stavolta, però, Zoff potrebbe scegliere una «gabbia più larga»: la marcatura a zona. Per la legge della logica, Zidane è l'uomo nel quale confida Lemerre per battere l'Italia catenacciarca: «Zidane è il nostro artista. È

superiore a centrocampio. E siccome è a centrocampio che si decidono i destini di una partita, la Francia è favorita. Ma l'Italia, che fa davvero una virtù dei suoi limiti, ha rispolverato il catenaccio come antidoto alla debolezza del centrocampio. Ripartenza, due tocchi, tiro. E, spesso, gol. È quel che teme Lemerre, sincero quando dice «è limitativo dire che la forza dell'Italia è solo la difesa». Ed è quello al quale si affida Zoff. E torniamo all'inizio: libertà, égalité, fraternité contro la Restaurazione.

vincente in poco tempo, deve avere delle qualità: è indubbio. Zoff dà l'impressione di saper parlare al giocatore-uomo, perché lui è stato un giocatore-uomo. Sa bene cosa pensa, cosa prova, cosa sente il giocatore-uomo. In un'intervista, quando era il ct della nazionale olimpica, gli chiedemmo cosa gli mancava di più della sua carriera di giocatore. Lui rispose così: «La doccia, la doccia dopo l'allenamento». Avrebbe potuto dare mille risposte, rovistando nel suo scintillante album della memoria. Invece no, la doccia: una sorta di semplice premio, di banale paga al termine di una giornata di lavoro. Un giocatore solo giocatore è un mezzo giocatore. Capire il carattere, la personalità, riuscire ad esaltare le inclinazioni, persino i «vizi»: questo ci pare il normale segreto di Zoff. Il Totti giocatore, escluso nella partita con l'Olanda, ha fatto uscire fuori l'uomo-Totti. «Er Pupone» avrebbe potuto reagire

La sinistra, rivista.
In edicola da martedì 4 a venerdì 7 luglio con il manifesto* e con 5.500 lire.

In questo numero:
Bellofiore, Bertinotti, Cavallaro, Parlato
Sulla sinistra alternativa
G. Vattimo Chiesa e City Pride. E' colpa anche dei laici
L. Castellina, M.V. Montalbán Identità sottratte
S. Amin Centri e periferie

I portavoce di Mobilitebio Problematici sì, neutrali no

e inoltre articoli e inchieste di:
Tortorella, Cremaschi, Bierbaum, Perini, Scheer, Halevi, Battistelli, Chiarante, Freeman, Sgrana.

la rivista
Rimbocchiamoci le idee.
* il manifesto + la rivista 5500 lire; solo il manifesto 2000 lire





GENOVA/1



Una camionetta della polizia in fiamme in piazza De Ferrari

GENOVA/2



Un altro momento dei «caroselli» a piazza De Ferrari

Genova: la rabbia dei nuovi operai

Il racconto di Pietro Gambolato che allora era segretario della Fgci

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA «Studia Pietrin, studia, che di gente che ci capisce ne abbiamo bisogno». Gli operai sgombravano i banchi e gli regalavano i gessetti che servivano per tracciare e Pietrin studiava nei rumori del reparto tubi dell'Ansaldo. Studiava tanto che da tubista ansaldino prese la licenza media e si fece ragioniere. Pietro Gambolato, classe 1931, figlio di un operaio dell'Ansaldo, era entrato alla scuola apprendisti della grande fabbrica genovese nel novembre del '45, la chiamavano «la scuola di partito» e gli diedero la tessera del Pci che aveva quindici anni. Poi, si sa, il sogno svanì piano piano, la Dc vinse le elezioni del '48, la guerra fredda condannò la sinistra italiana all'opposizione e anche in fabbrica prevalse un clima da anticommunismo. Si entrava nello stabilimento con «l'Unità» piegata in quattro nella tasca della giacca. Nel boom industriale arrivarono nuove macchine e nuovo personale: gente di campagna raccomandata dal parroco, gente del sud raccomandata dal questore. E molti dei nuovi arrivati li misero lì a marcare il tempo, col cronometro in mano a fare i crumiri. Si cantava «Bella ciao» con rimpianto dei giorni perduti e col nodo alla gola delle cose abbozzate e subito disperse. Ma Pietro Gambolato il sogno ce l'aveva nel portafoglio: bella e rossa la sua tessera del Pci gli dava l'orgoglio di classe e di appartenenza. Così, quando gli dissero che presto a Genova si sarebbe tenuto il sesto congresso del Msi pensò che era venuto il momento di metterli in piazza i suoi sogni. L'ultimo sogno prima di ogni cosa. Era il gennaio 1960 e un signore che tutti chiamavano Pippo e che di cognome faceva D'Alema lo convocò nella sede di Salita San Leonardo: «I giovani possono darci una mano per impedire quel congresso, i giovani devono rispondere altrimenti addio valori antifascisti». E Pietro che di giorno faceva il tubista ma che di sera faceva il segretario della Fgci genovese, fumando un paio di sigarette in un minuto disse al segretario regionale del Pci e padre di Massimo D'Alema che poteva contare sui giovani. Così a gennaio Gambolato cominciò a costruire quella che nella storia sarà ricordata come la giornata del 30 giugno, la giornata che cambiò la storia del Paese. L'inizio dei fatti del giugno-luglio 1960, il momento che lanciò i ragazzi dalle magliette a strisce.

La reazione al congresso del Msi e il timore del Pci di essere isolato

//

nostra attenzione maggiore - dice Gambolato - era quella di non rompere il blocco antifascista». Nell'intreccio tra situazione nazionale (il governo Tambroni sorretto dal Msi) e locale (il Msi aveva dato l'assenso con voto tecnico al bilancio della giunta del democristiano Pertusio ma a maggio la giunta cade e arriva il commissario), la corda della politica pareva tesa e sul punto di spezzarsi. Il Pci sentiva puzza di isolamento. In fabbrica la nuova ondata occupazionale aveva emarginato il partito accettando i ritmi vertiginosi di produttività, il lavoro a cottimo, la divisione tra operai e impiegati. Nella società la nascita di nuovi ceti e la rendita dei costruttori (a Genova tra il 1950 e il '60 si costruirono 200 mila stanze e la popolazione aumentò sino a 800 mila) esauriva il Pci dalle sue pretese egemoniche lasciandolo in un limbo utopico da cui uscirà solo nel '63. Eppure in quel '60 si accento, proprio grazie alla pretesa dei missini di tenere il congresso a Genova, una ripresa di ideali antifascisti come grande momento unificante. A promuoverlo a Genova, ricorda Gambolato, furono il Pci, la Camera del Lavoro e l'Anpi ma soprattutto i ragazzi dalle magliette a strisce: giovani operai scontenti della qualità del lavoro, giovani studenti universitari di matrice comunista, socialista e radicale e giovani che, riuniti sotto le insegne di Nuova Resistenza propugnavano l'idea di antifascismo tradita. Sullo sfondo anche un conflitto generazionale tra padri che avevano fatto la Resistenza e figli che non accettavano l'anticomunismo di Stato e che, nell'era della televisione e degli jukebox, guardavano ai teddy boys americani come ai protagonisti della rivolta anticapitalista.

In quel clima Gambolato convocò il congresso provinciale della Fgci per il 20 giugno. C'era già aria di missini in giro e allora lui e Luciano Lama andarono a Piazza Banchi a fare un comizio e si portarono i duecento giovani in Piazza De Ferrari dove avvennero scontri tra manifestanti e polizia. Fu il primo antefatto al 30 giugno. Il secondo, invece, si verificò il 28 giugno con la grande manifestazione di Piazza della Vittoria alla quale intervenne Sandro Pertini. Ormai tutta Genova era percorsa da una febbre di rivincita sui missini che avevano chiamato a presiedere il loro congresso Carlo Maria Basile, l'odiato capo della Provincia ai tempi dei repubblicani. Una smacco per la città medaglia d'oro alla Resistenza.

Così quando il 30 giugno i delegati missini arrivarono a Genova i tassisti li scaricarono in collina e li lasciarono lì, i camerieri infilano biglietti sotto i piatti invitandoli ad andarsene e i portieri d'albergo segnalano ai partigiani le camere prenotate. Gambolato è in piedi dalle cinque del mattino. Alle sei è in federazione a preparare cartelli e striscioni, alle nove gira nelle sezioni del centro storico per organizzare gli eventuali ritorni nei carruggi. Alle due del pomeriggio è all'Annunziata dove si concentrano gli operai e i tecnici del ponente che hanno aderito allo sciopero generale lanciato dalla Camera



del Lavoro e da altri sindacati. «Capimmo subito - dice Gambolato - che sarebbe stata una grande manifestazione. C'erano comunisti, socialisti, cattolici, ex partigiani, giovani universitari e tanti compagni che nel '56 con i fatti di Ungheria si erano messi da parte». La voce comincia a circolare in un'atmosfera tesa e sospesa di macaia, un tempo umido e caldo insieme: «Siamo in cento mila». Una marea agguerrita che spaventa le forze dell'ordine piazzate lungo il percorso. «Carabinieri e guardie di finanza - spiega - lasciavano le armi per paura o ce le consegnavano. Ma noi le riconsegnammo alla polizia, una ventina di fucili e un paio di mitragliette. C'era un clima di provocazione. Altrimenti poteva succedere una strage». Alla vista del famigerato battaglione «Padova» della Celere scoppiano le prime grane e due molotov colpiscono altrettante camionette. Altri cortei stanno salendo verso Piazza De Ferrari da altre vie. In via XX settembre avvengono diversi scontri. Quando la folla raggiunge De Ferrari trova la polizia che fa dei caroselli con camion e jeep. La conquista di quella piazza diventa simbolica per l'avvenire del Paese. La gente cerca riparo, si nasconde, tenta di organizzarsi, ma poi preme a tal punto che, quasi come una tacita resa, la polizia si ad-

densa al centro della piazza, accerchiata. La battaglia si fa aspra, qualche poliziotto cade nella fontana, ci sono lacrimogeni e spari, contusi e feriti. A quel punto Giorgio Gimelli, presidente dell'Anpi, e altri partigiani si mettono al braccio la fascia del Comitato di Liberazione Nazionale invitando a la folla a trattenerci. «Il congresso missino non si terrà, c'è stato promesso» assicurano. La tensione scema e la piazza si svuota. Restano i camion bruciati e qualcuno pensa bene di smontarseli e portarsi a casa qualche pezzo di ricambio utile. La miccia innestata a De Ferrari è ormai esplosa e da lì a poco l'Italia si infiammerà.

I ragazzi hanno impresso tra le righe colorate delle loro magliette di cotone la parola democrazia. Forse non se ne rendono conto subito. A notte tardi Gambolato comincia a vomitare perché i gas delle bombe lo hanno intossicato e finisce in ospedale dove la polizia lo rintraccia e lo denuncia. Poco tempo dopo viene condannato a tre mesi con la condizionale, una macchia che diventerà pesante nel '63 quando sarà arrestato, processato ma per fortuna assolto per una manifestazione a favore del Vietnam. Verso la fine del '60 il segretario del Pci Ceravolo offre una scrivania nella prestigiosa sede di Salita San Leonardo proprio a

LA CITTA' OGGI

Dalle magliette a strisce alle tute bianche

DALL'INVIATO

GENOVA Quarant'anni dopo, il ritorno a Piazza De Ferrari nel rumore del traffico che porta via il ricordo e annienta ogni immagine di quel pomeriggio del 30 giugno '60 che cambiò la storia. Oggi non ci sono le masse che portarono nella piazza la rabbia di un Paese che non voleva tornare indietro e le grida di una generazione che lottava per un'Italia diversa. Oggi ci si accontenta di un presidio, dell'idea di non perdere i valori dei ragazzi dalle magliette a strisce e del desiderio di trasmettere ai giovani il testimone della presenza. Ci sono poche magliette a strisce autentiche, nuove magliette a strisce e qualche tuta bianca riduce dalla recente manifestazione anti Tebio contro le biotecnologie. Sul palco canzoni e filmati, nell'aria un grande rimpianto di anni ruggerati. Qui il 30 giugno '60 è solo memoria, nei giorni in cui Genova perde anche il simbolo di quell'epoca, il suo Vittorio Gassman. Così si presentava venerdì il luogo della svolta, un po' spoglio, un po' deserto con quel palco e quel tendone dove in molti sono passati, si sono avvicinati, si sono ritrovati. I vecchi per dire «C'ero anch'io», i giovani per capire. Tra le bandiere dei portuali sono spuntati il sindaco Giuseppe Pericu, don Andrea Gallo, qualche assessore e gente della sinistra, dei movimenti, dell'associazionismo e dei centri sociali.

Il '60 sembra di colpo lontano: Genova agli inizi del boom economico, Genova terra di immigrazio-

ne meridionale, pronta a farsi abbracciare dall'era industriale, ancora distante dal suo caldo '68. Mito e storia si confondono nei ricordi dei camalli con una certezza inedita: Genova ha anticipato molti passaggi politici, come quello dei primi malesseri giovanili, delle avvisaglie anticapitalistiche. Una valenza oggi vagamente leggendaria affidata alle note della canzone di Fausto Amodei, «Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa», oppure a quelle di «Bocca di Rosa» di De André, anche lui in qualche modo figlio del '60.

La giornata è cominciata a Sestri Ponente con l'omaggio al partigiano Giulio Bana il quale, con un appello apparso sull'Unità il 5 giugno del '60, diede il via alla mobilitazione. Poi i ricordi si sono ripetuti in diversi luoghi sacri della sinistra: Largo Pertini, la ex sede della Camera del Lavoro, la Casa dello Studente, Piazza Banchi, il Ponte Monumentale. Chi ha voluto testimoniare, ha saputo farlo. Come i molti ex partigiani e dirigenti della sinistra che hanno partecipato al convegno «Memoria del 30 giugno». Un appuntamento sentito in cui i protagonisti di allora si sono confrontati con un nutrito gruppo di storici. È stata l'occasione per discutere del libro «Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita» in cui l'inglese Philip Cooke analizza i fatti del giugno-luglio '60 ed in particolare la giornata genovese che portò all'annullamento del sesto congresso missino, accese la protesta nella Penisola e determinò le successive dimissioni del governo Tambroni. Altri protagonisti si sono poi ritrovati alla Festa dell'Unità di Villa Rossi. M.F.

Seminaro Pubblico

Il Pane e le Rose nel digitale: tendenze del capitalismo dei linguaggi e grammatica di una sinistra di governo

3 luglio 2000 inizio ore 10.00

Salone delle Cooperative
via Carducci, 33 (Metro Sesto-Rondò)
Sesto San Giovanni (Mi)

con: Folena, Vita, Nappi, Minghini, Ottolenghi, Sica, Agostini, Mezza, Iacovelli, Carraro, Di Cesare, Benetollo, A. Ranieri, Boudillon, Sulpasso, Calvisi, Castelli, Ferrero, Peluffo, Terragni, Grossi, Bosetti, Roscani, Pizzinato, Filippetti, Genovesi, Santangelo, Pulcini, Iodice, Lanzone, Penati, Caliendo, Mauri, Sicurello, Marchesini, Caliendo, Schwammenthal

Autonomia Tematica netWork
Federazione DS Milano

con il contributo del gruppo DS-L'Ulivo del Senato

informazioni: info@nwork.it - www.nwork.it - 06 6711478



◆ **Il sindacalista infiamma la platea forzista:**
«L'alleanza di governo ha fallito sul lavoro
lo sviluppo e si è prestata a tutte le avventure»

D'Antoni va da FI e spara a zero sul centrosinistra

**Forza Italia plaude: «Ormai è uno dei nostri»
Ma il leader della Cisl frena e prende tempo**

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA L'uno per cento degli elettori del centrosinistra lo vuole premier. L'uno per cento degli elettori di centrodestra lo vuole premier: dice un sondaggio commissionato da La Repubblica. E così, intanto, Sergio D'Antoni intelligentemente rimane «terzo». Terzo come terzo incomodo per i due poli, terzo come terza forza che può decidere di schierarsi di qua o di là. Terzo che pretende di assegnarsi il ruolo di superpartes. Terzo in quanto per ora - e magari fino al 2003, quando gli scadrà il mandato di segretario generale - leader della Cisl. E, dunque, ha questo valore anche la presenza alla manifestazione organizzata ieri al Lingotto di Torino da Forza Italia (tema: economia sociale, e si replica a Napoli a settem-

bre, quando potrà tornare utile al coordinatore regionale Antonio Martuscello, candidato a sindaco del capoluogo partenopeo). Nonostante gli strali lanciati contro il centrosinistra e il suo governo, di cui ha bocciato la riforma dei cicli scolastici, l'incapacità a organizzare giornate di studio come quella in cui è stato accolto con ovazioni, gli errori di Amato che «scarica sugli altri le proprie responsabilità», nonostante tutto ciò, infatti, D'Antoni resta terzo. Roberto Rosso, il coordinatore piemontese che ha organizzato il convegno, è stato dunque troppo frettoloso nel sostenere che il sindacalista «è uno dei nostri». Probabilmente non aveva letto ieri sull'Avvenire l'inchiesta tra i cislini lombardi che chiedono a D'Antoni sostanzialmente di restare alla guida del sindacato, con parole e ar-

gomenti che fanno capire come il cuore del sindacato non batte a destra. E se questo lo si legge sul giornale dei vescovi italiani il messaggio politico che ne deriva è molto forte e impegnativo.

Dunque D'Antoni osserva, dichiara - perché con la fondazione che ha messo in piedi di politica può occuparsi a maggior titolo - ma resta fermo. Di fronte ha per ora due opzioni: l'invito di Berlusconi a fare il ministro, dopo opportune «verifiche tecniche». E la possibilità di fare il vicepremier nel ticket con Amato, nel caso in cui il centrosinistra dovesse vincere nella primavera del 2001. Al primo ha sostanzialmente risposto: quali prove tecniche? Come leader sindacale conto più di un ministro. Del Nuovo Ulivo aspetta di verificare se ha delle chance per vincere. Comunque



Il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni

Magni/Ansa

per ora più che entrare in un governo a D'Antoni interessa decidere chi va al governo, come possibile portavoce di un rissementamento di centro.

Alla platea forzista del Lingotto, dunque, il segretario Cisl ha detto che «il centrosinistra ha fallito sulla questione dello sviluppo, del lavoro e dei contenuti. Non ha proposto un modello equilibrato e si è prestato a tutte le avventure». In un diluvio di applausi ha così proseguito attaccando la riforma scolastica perché «diminuisce la qualità della formazione». E attaccando «i cattivi maestri che ci riempiono di bombardamenti negativi prevedendo un futuro peggiore del presente e del passato». Ed è proprio questo passaggio che fa dire a Rosso: «Abbiamo capito che il percorso passato di D'Antoni è finito qui a Torino. Da oggi inizia un nuovo cammino

con quel partito che ha fatto della fiducia nell'Italia la sua carta di credito». Ma il sindacalista mette le mani avanti: «Non semplificate le cose. Ho ribadito un ragionamento che faccio da tempo. Sono abituato a giudicare dai contenuti, qualunque sia il colore. Per questo giudicherei il governo Amato come abbiamo giudicato i governi di D'Alema e di Berlusconi: senza distinzioni, sconti o deleghe. Certo, credo che discutere su come costruire modelli di democrazia economica sia importante. Se l'occasione di confronto è con le forze politiche, in questo caso Forza Italia, ben venga. Se la sinistra non lo fa, la colpa è solo sua. Ma un conto è confrontarsi su questioni importanti, un conto è esprimere simpatie politiche. E io vado dove mi invitano». Ma il cuore dove lo porterà?

A Camaldoli la nostalgia del «vero Ulivo» Critiche a D'Alema e Marini. Occhetto: c'è bisogno di un «nuovo inizio»

CAMALDOLI «Il vero Ulivo consiste nel rimettere insieme i pezzi di Frascati e Camaldoli, nel recuperare gli errori di Gargonzan». Rosy Bindi non ha dubbi e lo afferma con la sua solita passione a margine del convegno di Camaldoli organizzato dalla rivista «Il Regno». E spiega: dopo il '96 abbiamo perso, perché «abbiamo smobilizzato la coalizione il giorno dopo la vittoria». Per l'ex ministro della Sanità se fossero state fatte prima «Frascati e Camaldoli per approfondire le ragioni dello stare insieme, ora potremmo affrontare, con un altro animo, la scadenza del 2001».

Ma quella della Bindi sembra una voce controcorrente, qui a Camaldoli dove da due giorni sono riuniti i cattolici democratici che non senza una certa retorica affermano che il «vero Ulivo siamo noi». Una retorica accompagnata ad una diffusa volontà:

mettere sul banco degli imputati Massimo D'Alema e Franco Marini. Tutti e due indicati da Pietro Scoppola come responsabili di aver fatto morire l'Ulivo.

Anche il secondo giorno del convegno organizzato dai dehoniani di Bologna al monastero benedettino di Camaldoli, nella quiete dei boschi del Casentino, presente Prodi, ha ruotato attorno a questo punto, e alla ricerca di un leader per ripartire, facendo il controcanto all'iniziativa dalemaniana di Frascati. In questo quadro, Arturo Parisi ha chiesto a D'Alema di completare l'analisi «condivisibile» sul dopo 21 aprile '96 superando le residue «reticenze» sugli errori commessi. Stessa richiesta avevano fatto ieri Pietro Scoppola e Pierluigi Castagnetti. E Achille Occhetto ha elencato le colpe che attribuisce all'ex premier: aver fatto una «restaurazione» partitocratica, aver tentato

«una grottesca egemonia Ds, per far passare quello ex comunista come un partito laburista antagonista unico della destra», col risultato di «distruggere l'Ulivo e mandare a casa Prodi». È toccato ancora una volta a Rosy Bindi frenare questa valanga di accuse. «D'Alema - ha detto - il mea culpa l'ha già recitato». Bindi, insomma, segnala anche altre responsabilità e errori: aver abbandonato il progetto originario dell'Ulivo il giorno dopo il 21 aprile: non aver distribuito agli elettori il dividendo delle riforme. Insomma, lei come altri, obiettano a Scoppola che non basta rimettere indietro l'orologio della coalizione.

Occhetto torna ad indicare un «nuovo inizio» basato sulla contaminazione laici-cattolici in un unico soggetto dei riformatori che nascerebbe mentre i partiti fanno un passo indietro. Progetto

che Castagnetti e Parisi guardano con interesse ma non considerano di facile o immediata attuazione. Il leader dell'Asinello, che alla vigilia del congresso del Lingotto aveva chiesto lo scioglimento dei Ds, ora però dice che i partiti sono anche dei collettori di voti e

lo sono più o meno anche a seconda del sistema elettorale. Insomma, prima di sbarcarci è bene vedere se e quale riforma elettorale sarà approvata. Prodi concluderà domani i lavori con un discorso sull'integrazione e l'allargamento dell'Ue.

D'Alema: il mio ruolo? Non dipende da me

Dagli Italiani Europei idee per la coalizione

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Un uomo pubblico è sempre a disposizione del pubblico. Non dipende da lui il ruolo che svolgerà». Risponde così Massimo D'Alema alla domanda sul suo futuro che concludono un'intervista al Gr Rai, mentre il Gotha del centrosinistra lascia il seminario di Frascati, dall'ex premier organizzato come presidente della Fondazione Italiana-europei.

Ha ripreso posto sulla scena politica D'Alema e fa capire che non intende abbandonarla, anche se l'itinerario che si capisce percorrerà sembra essere più di medio termine. Prima le idee, poi l'azione diretta. E per molti che hanno gradito il ritorno, in altri è scattato l'allarme.

Anche se da parte del presidente della Fondazione non è stata mostrata nessuna voglia di assaltare la diligenza su cui viaggiano i nove della coalizione ma, piuttosto, il desiderio «di contribuire alla preparazione dei passaggi importanti della vita politico-istituzionale» proprio con la Fondazione «che non è un'accademia ma una sede di cultura politica», un soggetto «che non vuole sostituirsi alle sedi della decisione politica ma offrire alla coalizione idee e persone nuove». Al lavoro, quindi, per un progetto per l'Italia da offrire al centrosinistra. Per cercare di sconfiggere una destra che anche per Massimo D'Alema, come per Giuliano Amato e Walter Veltroni, se tornasse al governo farebbe fare al Paese un salto nel buio. «Una destra completamente inadeguata rispetto al governo di una società complessa» insiste D'Alema che non sottovaluta l'alto prezzo che l'Italia pagherebbe anche sul piano internazionale se l'attuale coalizione di governo dovesse lasciare il posto agli altri.

Il pericolo è reale. L'invito diretto è a farci i conti senza timori. Nel «pensatoio» di Frascati se ne è molto discusso. Approcci diversi, a volte soluzioni in contrasto a cominciare da quella per la legge con cui si andrà a votare se si riuscirà a modificare l'esistente. Ottimismo e pessimismo distribuiti qui e là. Il centrosinistra chiamato a raccolta ha ancora

una volta messo in vetrina le sue diverse anime mostrando, però, voglia di ricompattarsi per la battaglia decisiva. Per riuscirci vale innanzitutto la ricognizione degli errori fatti (e Massimo D'Alema non si è sottratto senza cospargersi il capo di cenere, azione alla quale altri si appassionano specialmente se pensano che non li riguarda) e gli obiettivi primari a lavorare. In modo da riuscire a tornare a parlare con la gente che in questi anni si è mostrata disorientata e, a volte, affascinata dalle luccicanti promesse, facili da fare ma poi difficili da mantenere. E non dai fatti concreti che pure ci sono stati.

«Serve un progetto forte per vincere» ha ribadito D'Alema. E Giuliano Amato, che studia da premier eletto dopo aver conquistato Palazzo Chigi solo dopo l'addio di altri, in sintonia con D'Alema, ha provveduto a stendere l'agenda delle cose da fare per arrivare alle elezioni per partecipare concretamente, sperando di vincerle. Possibilità di un reddito superiore che consenta, non il superfluo, ma almeno l'indispensabile: una posizione inflessibile contro la criminalità che ogni giorno mostra gli artigli; la certezza di poter essere curati, e bene, al di là della consistenza della decisione politica ma offrire alla coalizione idee e persone nuove». Al lavoro, quindi, per un progetto per l'Italia da offrire al centrosinistra. Per cercare di sconfiggere una destra che anche per Massimo D'Alema, come per Giuliano Amato e Walter Veltroni, se tornasse al governo farebbe fare al Paese un salto nel buio. «Una destra completamente inadeguata rispetto al governo di una società complessa» insiste D'Alema che non sottovaluta l'alto prezzo che l'Italia pagherebbe anche sul piano internazionale se l'attuale coalizione di governo dovesse lasciare il posto agli altri.

Il pericolo è reale. L'invito diretto è a farci i conti senza timori. Nel «pensatoio» di Frascati se ne è molto discusso. Approcci diversi, a volte soluzioni in contrasto a cominciare da quella per la legge con cui si andrà a votare se si riuscirà a modificare l'esistente. Ottimismo e pessimismo distribuiti qui e là. Il centrosinistra chiamato a raccolta ha ancora

LOMBARDIA

Luciano Pizzetti
segretario regionale
della Quercia

Luciano Pizzetti, ex segretario della Federazione di Cremona, è il nuovo segretario regionale dei Ds della Lombardia. Pizzetti, che succede a Pierangelo Ferrari, nel congresso regionale che si è svolto ieri a Milano ha ottenuto 133 voti su 286 votanti. Il candidato della sinistra interna Agostino Agostinelli ha raccolto 78 voti, mentre Erminio Quartiani, esponente dell'area liberal-riformista ne ha ottenuti 64. Su 539 aventi diritto, hanno votato 286 persone, più 11 tra astenuti e schede nulle. Sanità, sicurezza, lotta al «centralismo regionale» e alla burocrazia. Questi i temi indicati da Pizzetti come prioritari per la Quercia in Lombardia: «Sono temi di sinistra - dice - la destra ha messo il suo cappello ideologico su esigenze reali: se non le affrontiamo noi, diventano di destra per forza». Pizzetti, che ha 41 anni e ha sempre lavorato nel partito, dice di essere «convinto che si potrà avere una gestione unitaria, pur nella chiarezza degli obiettivi politici».

Ad un anno dalla scomparsa del compagno	1/7/1999	1/7/2000
GIUSEPPE ZERBINATI (Walter) lo ricordano la moglie Anna, la figlia Laura e il marito Franco, i nipoti Valeria e Luca.	OTTAVIO BADODI Grazie per l'amore che ci ha dato. Ci manchi tanto. Sei sempre vivo nei pensieri di ogni giorno. La moglie Lidutta, i figli Elio e Carlo sottoscrivono per l'Unità. Reggio Emilia, 2 luglio 2000	
Ad dieci anni dalla scomparsa di		
EMMA FORTUZZI in TOLOMELLI Sandro, Anna, Gabriella e Rosina la ricordano con affetto di sempre. Bologna, 2 luglio 2000	Nel 2° anniversario della scomparsa di BRUNO MASCHERINI la moglie Anna e la figlia Silvia lo ricordano con immutato affetto ai compagni e amici che lo conobbero e stimarono.	
Nell'ottavo anniversario della scomparsa di		
ERCOLE GARELLI i familiari lo ricordano con affetto a quanti lo conobbero.	Ricorre oggi l'undicesimo anniversario della morte di NERIO PEZZOLI Lo ricordano la moglie e la figlia.	

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,
telefonando al numero verde **800-865021**
oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
telefonando al numero verde **800-865020**
oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

Le vacanze?
Godetevi le fino in fondo.

Check-Up Alfa Romeo

35.000 lire, 20 controlli, 12 mesi di Targa Assistenza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Dal 1° giugno al 31 ottobre 2000, con Check-Up Alfa Romeo, potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 35.000 lire (18,07 euro). L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il Check-Up, quindi, non vi sarà costato nulla.

Superato il Check-Up, potrete contare su dodici mesi di assistenza stradale Targa Assistenza valida in tutta Europa. E se in occasione del Check-Up deciderete di effettuare la sostituzione dell'olio motore e del filtro olio, riceverete una confezione speciale da rabbo Selenia, per mantenerlo inalterato nel tempo le performance del motore*.

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio, il costo del Check-Up verrà comunque addebitato.

Check-Up Alfa Romeo è un servizio

TARGA ASSISTENZA

A FIANCO DI CHI GUIDA.



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



l'Unità

Zappin

TELE CULI



HO VISTO DUE STOCCAFISSI RIGIDI E FINTI

MARIA NOVELLA OPPO

In attesa della finale degli Europei, il pubblico televisivo è tornato a scendere e venerdì ha superato (in basso) la soglia dei 20 milioni nell'ora di punta. La serata è stata vinta (con 4.215.000 spettatori) dal magnifico Rex, poveraccio, che viene ferito in quasi tutte le puntate. E quando non viene ferito, fa finta di morire. Che sofferenza per il pubblico cinofilo (e, sia detto tra di noi, anche per quello del cinema)! Ma la Rai ha battuto Mediaset anche per merito del programma di Raidue «Una canzone per te» (3.247.000 spettatori), condotto da Alessandro Greco e Federica Panucci, che sono un po' gli antagonisti di Fiorello e della Maruzzi. Nel senso che vorrebbero essere sciolti e simpatici come Fiorello e Alessia, ma invece sono rigidi e finti come due stoccafissi coi denti. Lui sembrava

promettere molto, visto che al debutto sembrava già vecchio (del mestiere). Lei è come Sansone, nel senso che la sua forza è tutta nei capelli: un tempo li aveva lunghissimi e ora li ha corti e sintetici come quelli di Paola Barale. Il programma poi è uno strano miscuglio di «format», a partire da quello radiofonico delle dediche, per continuare con quello televisivo del karaoke e via imitando. Le canzoni storpate si alternano a quelle classiche, le battute stupide a quelle volgari. Fa piacere ogni tanto sentire la voce intonantissima di Bobby Solo, anche se si deve pagare lo scotto di qualche stonatura da parte dei soliti dilettanti allo sbaraglio. Ma tutto questo non basta a riscattare certe banali trivialità dette da comici balneari, nel senso che hanno lasciato il buonsenso in città.



Un buco nel soffitto

Una storia d'amore nata attraverso un buco nel pavimento: è «The Hole» di Tsai Ming-Liang, poetissimo film di poche parole e molte immagini in un Taiwan quasi surreale, tutta pioggia e interni semi-deserti. Qui, alle soglie di un apocalittico Duemila, si scoprono, conoscono e innamorano lui e lei. Prima visione tv, innotturna: su Raitre all'1.05.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like Bull Durham, Croce e Delizia, Occhi di Serpente, and L'Arcano Incantatore.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, Tele+bianco, and Tele+nero. Lists various programs and their start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather icon legend, wind speed indicator, sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.



l'Unità

◆ **Prima dell'avvio è subito giallo: tre atleti vengono considerati «non idonei» e esclusi dalla competizione. E così Brasi, Serguei e Hauptman tornano a casa**

L'ombra del doping sul Tour de France

Il prologo a Millar

L'inglese vince; 2° il detentore Armstrong

Gli italiani: bene Bartoli, male Pantani

POITIERS Parte il Tour de France con l'ombra del doping. Dopo lo scandalo Festina, un nuovo caso scuote il mondo a «due ruote» francese.

Se il prologo è andato all'inglese David Millar - su un circuito di 16,5 chilometri a Futuroscope -, prima dell'avvio tre corridori vengono dichiarati «non idonei» e sospesi dall'importante competizione francese. Niente Tour de France dunque per il ciclista azzurro Rossano Brasi, il russo Serguei Ivanov e lo sloveno Andrej Hauptman. Alla partenza - dopo un controllo del sangue effettuato sull'insieme dei corridori dai medici dell'Unione ciclisti internazionale - i tre vengono dichiarati «non idonei» per un periodo minimo di due settimane e rispediti a casa. Due degli atleti corrono per squadre italiane: Brasi per Polti, e Hauptman per Vini Caldirola. Il gruppo Polti ha preso immediati provvedimenti e ha fatto sapere di aver sospeso immediatamente Brasi, «in attesa di spiegazioni valide».

Dopo la sospensione dei tre la gara è partita. Difficile credere che questo agglomerato di cemento multicolore, Futuroscope, un labirinto curvilineo che fa pensare a Disneyland, sia Francia. Eppure è proprio così: a pochi chilometri c'è Poitiers; Tours e Nantes (capoluogo della Loira Marittima) non sono lontane. Il prologo del Tour n° 87 è andato a Millar, 23enne nato a Malta, che batte il sorprendente Lance Armstrong (per il vincitore della scorsa anno 22 di ritardo), Laurent Jalabert (13" di ritardo) e il favorito per il successo finale Jan Ullrich.

Sedici chilometri e mezzo di percorso piatto che riservano qualche amarezza agli italiani più attesi: Michele Bartoli, un minuto circa di ritardo, e Marco Pantani, punito con oltre due. Niente di compromesso per entrambi, naturalmente, ma la distanza contenuta del prologo lasciava sperare in distacchi più brevi. Soprattutto per il primo, che sa adattarsi alla specialità meglio del secondo. Certo che la testa della classifica ieri, escluso l'inatteso vincitore, potrebbe tranquillamente essere quella finale.

Il podio di Parigi potrebbe somigliare molto, e sarà soprattutto compito del Pantani bellicoso della vigilia («corro per vincere, come è nella mia natura») scambussolarlo. Ma le montagne sono lontane e il pirata dovrà per il momento cercare di limitare i danni di una forma non rifinita, di percorsi che non gli si addicono.

Il britannico David Millar in azione



Il britannico David Millar in azione

Rebours/Ag

Super Schumacher in Francia: è la quarta pole

Magny-Cours, oggi accanto alla Ferrari del tedesco parte Coulthard. Barrichello 3°

MAGNY-COURS Ancora una pole position di Michael Schumacher. La quarta della stagione, la ventisettesima della carriera. Con la sua Rossa ieri sul circuito di Magny-Cours è stato il più veloce; ha messo le sue ruote davanti a quelle di Coulthard per un solo decimo sfruttando tutta la sua potenza alla prima uscita dopo 25 minuti dall'inizio delle qualifiche. Dietro la bagarre: in seconda fila con un buon Rubens Barrichello, chi non riesce più a trovare le performance di sempre, Mika Hakkinen.

«È stato un grande risultato - racconta Schumacher a fine qualifiche - C'è stato un solo problema però: quando fa molto caldo su questo circuito le macchine tendono a scivolare ed allora si deve andare molto più piano». E domani un'altra gara da vincere: «Non vedo l'ora: per dieci punti, per la festa della vittoria e perché

così potrò tornare a casa, dalla mia famiglia». E la prima uscita è stata perfetta: «È stata quella giusta, poi abbiamo provato qualche modifica, ma era già difficile fare meglio». E Coulthard non molla: «Pare proprio di sì. Sta facendo belle cose. E sinceramente non riesco a capire cosa stia succedendo ad Hakkinen... mi sorprende che sia solo quarto. Il Gp di Francia (si correrà oggi alle 14, Rai1) è ora alla sua portata e la stagione, all'inverso, quasi sta diventando noiosa con lui perennemente davanti alla Freccia d'Argento».

Si è messo, Schumi, subito in primi piano, appunto, alla prima uscita. Era passata metà sessione quando il tedesco è entrato e al primo giro ha fatto segnare il tempo record che vale la leadership della griglia: 1:15.832. Ha lasciato di stacco le due McLaren, ancora una volta (soprattutto quel-

la di Coulthard) per così dire non proprio fortunate.

In seconda fila ancora la Ferrari di Barrichello che ha staccato di tre millesimi la monoposto del campione del mondo Mika Hakkinen. Il brasiliano sceso in pista prestissimo era riuscito a segnare la pole provvisoria (1:16.230), poi però i tempi si sono abbassati. Con Schumi, bloccata a guardare nei box nella prima parte della sessione anche la vettura di Hakkinen e Coulthard. Il finlandese appena uscito non è riuscito a segnare un buon tempo; lo scozzese (in pista dopo 32 minuti) fa la stessa fine. Coulthard ha problemi con la vettura: rientra ai box e prende la T-car, poi di nuovo la vettura ufficiale. Barrichello intanto si assesta al terzo posto. Spettacolare il finale: Coulthard spinge da pazzi e passa sul traguardo con 102 millesimi di ritardo su Schumi.



Jean Todt si congratula con Michael Schumacher dopo la pole

Ansa

IL COMMENTO

L'AMERICANO E ULLRICH FAVORITI SUL PIRATA NON SCOMMETTO

di GINO SALA

Signore e signori è cominciata l'ottantasettesima edizione del Tour de France. Da valutare Zulle, Olano, Virenque, Boogger, Jalabert, Escartin e Dufaux. Personalmente il vecchio cronista ha più di un dubbio sulle condizioni di Pantani, o quantomeno non si accontenta del Pantani di Briancon, quello che si è rivisto in prima linea sul finire del Giro d'Italia e che poi è tornato ad essere uccello di bosco preferendo gli allenamenti casalinghi alle corse di giugno. Ecco perché aspetto i fatti con la speranza che le mie perplessità, i miei timori, le mie incertezze siano infondate.

Chiaro che sarà un Tour da vincere in montagna, un Tour soggetto a controlli antidoping abbastanza credibili. Barare non sarà facile (e l'apertura lo ha già dimostrato) e un freno all'uso dei veleni verrà posto dalla decisione di conservare i prelievi delle urine per sottoporli ai nuovi test che in futuro consentirebbero di rilevare la presenza dell'Epotal. In tal caso potremmo trovarci di fronte a sconvolgimenti clamorosi, a proclamazioni cancellate a distanza di mesi dal risultato dei Campi Elisi, cosa che nessuno si augura. Intanto c'è chi si chiede se gli scienziati del male non abbiano già scoperto come sostituire l'Epo senza cadere in trappola.

Già, riesce difficile pensare ad un ciclismo pulito anche se volendo bene ai corridori chiedo loro per l'ennesima volta di rinsavire in difesa della propria salute.

Come al solito, niente salite per un'abbondante settimana, ma col ritorno alla cronosquadre già martedì prossimo la classifica subirà scosse non indifferenti anche perché il confronto avrà come tratto conclusivo il ponte infinito di Saint Nazaire costantemente battuto dal ventaccio dell'Oceano Atlantico. Sapete: il Tour non è il Tour se non rischia più del dovuto, se non va incontro a particolari disagi e a grossi pericoli. Così vuole il signor Leblanc, personaggio che col vergognoso benessere delle varie commissioni tecniche indossa i panni del despota proponendo tranelli su tranelli, perciò non ci sarà da meravigliarsi se cammin facendo ci sarà qualcosa di identico o di peggio del Passage du Gois del '99, di quel pezzo di strada col fondo in pavé bagnato dal mare che ha provocato una serie di rovinosi capitoloni e di gravi ritardi.

L'americano Armstrong, lo stupendo atleta che lo scorso anno s'è imposto dopo aver vinto la battaglia della vita, cioè la lotta contro il cancro, è

uno dei tre favoriti. Gli altri due vengono identificati nel tedesco Ullrich e nel nostro Pantani. Da valutare Zulle, Olano, Virenque, Boogger, Jalabert, Escartin e Dufaux. Personalmente il vecchio cronista ha più di un dubbio sulle condizioni di Pantani, o quantomeno non si accontenta del Pantani di Briancon, quello che si è rivisto in prima linea sul finire del Giro d'Italia e che poi è tornato ad essere uccello di bosco preferendo gli allenamenti casalinghi alle corse di giugno. Ecco perché aspetto i fatti con la speranza che le mie perplessità, i miei timori, le mie incertezze siano infondate.

Chiaro che sarà un Tour da vincere in montagna, un Tour soggetto a controlli antidoping abbastanza credibili. Barare non sarà facile (e l'apertura lo ha già dimostrato) e un freno all'uso dei veleni verrà posto dalla decisione di conservare i prelievi delle urine per sottoporli ai nuovi test che in futuro consentirebbero di rilevare la presenza dell'Epotal. In tal caso potremmo trovarci di fronte a sconvolgimenti clamorosi, a proclamazioni cancellate a distanza di mesi dal risultato dei Campi Elisi, cosa che nessuno si augura. Intanto c'è chi si chiede se gli scienziati del male non abbiano già scoperto come sostituire l'Epo senza cadere in trappola.

Già, riesce difficile pensare ad un ciclismo pulito anche se volendo bene ai corridori chiedo loro per l'ennesima volta di rinsavire in difesa della propria salute.

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 1-7-2000
CONCORSO N° 53

BARI	39	52	85	63	62
CAGLIARI	8	58	75	9	33
FIRENZE	19	26	4	69	34
GENOVA	36	72	26	27	52
MILANO	76	39	89	8	90
NAPOLI	48	10	11	83	54
PALERMO	62	67	26	56	19
ROMA	43	45	18	11	17
TORINO	62	12	48	5	7
VENEZIA	5	85	18	35	55

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

19	39	43	48	62	76	5
----	----	----	----	----	----	---

MONTEPREMI:	L. 17.870.683.080
Nessun 6 Jackpot	L. 53.686.802.161
Ai 5 + 1	L. 7.240.611.300
Vincino con punti 5	L. 79.425.300
Vincino con punti 4	L. 718.600
Vincino con punti 3	L. 19.800

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69966465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adzioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Locallità/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Locallità/Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,4) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9) Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,4), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 215.000 (Euro 111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 560,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9) Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente trattare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità Via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzo: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale: festivi: L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.936.000 (Euro 3.065,4) L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.512.000 (Euro 2.330,2) L. 5.345.000 (Euro 2.740,4)
Manchette di fest. 1° fasc. L. 4.260.000 (Euro 2.200,4) Manchette di fest. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 790,3)

Residuo: festivi: L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 594,5)
Festivi Legali Concess. Aste Appalti: festivi L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)

Concessionario di pubblicità P.M. Pubblicità Italiana S.p.A. - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Direzione Generale e Operativa: Via Tuclisse, 56 - Tor di - 20134 MILANO - Tel. 02/748271 - Fax 02/7010588

Area di vendita
Lombardia - Estero: E.I.M. - Via Turicchio, 56 - Tor di - 20134 MILANO - Tel. 02/748271 - Fax 02/74827612/13
Piemonte - Valle d'Aosta: Studio Gallo - Via Vallegio, 26 - 10128 TORINO - Tel. 0115817300 - Fax 011597180

Liguria: Du.Saga - Gallia Mazzini, 5/6 - 16121 GENOVA - Tel. 010595832 - Fax 010530537
Veneto - Friuli - Trentino: A.A. Martini - Ediz. Pubblicità - Via San Francesco, 91 - 35121 PADOVA - Tel. 049652199 - Fax 049659989 - Via Pallone, 15 - 37100 VERONA - Tel. 0458010388 - Fax 0458012081

Emilia Romagna - Rep. San Marino: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Lazio - Umbria - Centro Sud - Isole: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Toscana - Marche: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Abruzzo - Molise: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Puglia - Basilicata: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Calabria - Sicilia: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Sardinia: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941

Marche - Toscana: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Liguria: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Veneto - Friuli - Trentino: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Emilia Romagna - Rep. San Marino: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Lazio - Umbria - Centro Sud - Isole: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Toscana - Marche: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Abruzzo - Molise: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Puglia - Basilicata: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Calabria - Sicilia: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941
Sardinia: (pubblicità Nazionale) Gallo - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 077001941

Stampa in fac-simile: Si: Roma - Via Carlo Previti 120 - Salim S.p.A. - Palazzo Dugnano (MI) - S. Stalato del Gioi, 137
S.T.S. S.p.A. 95030 Catania - Strada 9 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabio Mazzanti

CONSIGLIERI
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Tuclisse, 56 - Tor di - 20134 MILANO - Tel. 02/748271 - Fax 02/7010588

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699611, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802221

1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032 2850893

20045 Washington, D. C. National Press Building,
529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della
Stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del
Pds. Iscrizione come giornale murale nel
registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome:..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi
spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427
00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Nella foto, del Sessantà, Almirante, Michellini e Di Marzio mentre leggono «Rivolta nazionale», giornale fiancheggiatore della destra. Sotto, Marcello Veneziani: «Quella fu un'occasione mancata»



GABRIELLA MECUCCI

L'ingresso nei favolosi anni Sessanta, almeno per la politica, è segnato dalla rivolta di piazza contro il governo Tambroni. I giovani e i portuali di Genova, nonché la mobilitazione antifascista di mezza Italia determinarono la fine del primo governo sorretto dai voti del Msi. Si aprì poi la lunga era del centro-sinistra, riforme e boom economico almeno per qualche anno.

Dei moti del Sessantà, di cui ricorre il quarantennale, esiste anche una lettura dalla parte degli sconfitti? La destra italiana di oggi, cosa pensa di ciò che accadde allora? Per Marcello Veneziani, politologo e editorialista, da sempre organico alla destra, quella del 1960, in realtà, fu «una vera e propria occasione mancata per la democrazia italiana, per la destra e per il Pci». Se questi due furono i perdenti, di vincenti ce ne fu solo uno: la Democrazia Cristiana. Quel partito infatti - questa la tesi centrale di Veneziani - ricostruì intorno a se stesso e alla sua centralità il suo arco di alleanze politiche che «tagliava le ali» di destra e di sinistra e teneva dentro il Psi. Il Pci - spiega ancora Veneziani - «brandì l'antifascismo in modo strumentale per isolare la Destra, ma isolò anche se stesso».

Veneziani, che cosa rappresentò per lei i fatti del 1960? «Sono un'occasione mancata. Allora poteva, infatti, prendere avvio allora una strategia bipolare che avrebbe consentito da una parte al Msi e dall'altra al Pci di contare, di essere legittimati. Se con il governo Tambroni fosse nato uno schieramento di centro-destra, anche il Pci sarebbe stato sollecitato a prendere posizioni più nette sull'Urss, con la conseguente nascita di una sinistra di governo con dentro i comunisti. Tutto ciò che dico non era semplice da realizzare, ma sarebbe potuto avvenire. Evidentemente i soggetti politici in campo non erano ancora maturi per questa svolta. Ritengo però che quella data rappresenti un'occasione

Veneziani: «A perdere non fu solo la destra»

La reazione della sinistra fu strumentale

perduta per la destra, ma anche per la sinistra. E per l'intero sistema democratico».

Insomma, secondo lei la vera trionfatrice del 1960 fu la Dc? «Certamente. Alla lunga si dimostrò una vittoria della Dc e, in subordine, dei suoi alleati, della cui cerchia entrarono a far parte anche i socialisti. La non legittimazione della destra e della sinistra eternizzò il potere dello scudocrociato che teneva saldamente la posizione di centro».

La destra era consapevole della posta in gioco? «Michellini voleva la legittimazione del Msi. La destra poi ci riprovò anche con Almirante, con la creazione nel '70-'72 di DN (destra nazionale). A questo proposito occorrerebbe rileggere anche la strategia della tensione che, fra i suoi effetti, ebbe indiscutibilmente anche quello di righettizzare il Msi».

Righettizzare? All'interno di quel partito presero il sopravvento estremismi assai pericolosi... «Il ritorno alle origini, il tentativo di rimettere in circolo il proprio patrimonio culturale fascista venne determinato dal fatto che gli spazi di agibilità politica per il Msi furono praticamente ridotti a zero. Da qui la strategia della difesa del proprio orto, costruendo un partito impolitico che si limitava ad amministrare la nostalgia».

Dopo il 1960, però, ci furono importanti riforme, no? «Io credo che in quegli anni che avviene il rafforzamento della

partitocrazia e che inizia a crescere a dismisura il debito pubblico, a causa di un welfare di carattere marcatamente assistenziale. Da allora aumenta la corruzione politica anche per l'immobilità di una formula di governo, vista la mancata legittimazione di Msi e Pci».

Tutta questa sua interpretazione fa i conti senza l'oste degli equilibri politici internazionali. Nel 1960 nulla spingeva verso la formazione di un centro-destra...

Manco il cavallo di razza di sostenere l'operazione



«Si, questa è un'osservazione giusta. È vero che la vittoria di Kennedy negli Usa, la presenza di papa Giovanni alla guida della Chiesa, nonché il disgregarsi dello sciovinismo spingevano obiettivamente verso il centro-sinistra. Forse è proprio per questo che personalità democristiane forti come Fanfani e Moro non entrarono in quel tentativo che venne condotto da un personaggio meno significativo quale era Tambroni».

Da quello che sta dicendo sembra che lei sia convinto che il Pci potesse staccarsi da Mosca anche prima della fine del comunismo? «Credo che avrebbe avuto molte difficoltà, ma che, se si fossero create le condizioni di politica interna, avrebbe anche potuto farlo. Se ci fosse stata una possibilità concreta di governo, non escludo che la svolta dell'89 potesse avvenire anche molto prima. Invece prevalse la strumentalizzazione...»

Quale strumentalizzazione? «Veniva usato strumentalmente l'antifascismo che fu trasformato in una forma di comunicazione e di rapporto privilegiato fra i partiti di governo e il Pci. Attraverso questo rapporto i comunisti potevano dettare le regole dell'etica politica e quindi per questa via si legittimava».

Non c'è dubbio inoltre che Michellini volesse fortemente quel governo. D'altro canto, negli ultimi anni, erano stati fatti, a livello regionale, esecutivi che comprendevano l'arcipelago di Destra. Insomma, l'operazione non era infondata. Certo, non trovò nessun cavallo di razza disposto a guidarla. Esì scontrò con un contesto internazionale sfavorevole. Ma insisto: era una buona occasione per far nascere l'Italia bipolare e purtroppo fu mancata».

Lei vede il 1960 in chiave tutta politica, ma a Genova c'è in piazza un grande movimento di massa. Che cosa ne pensa?

«Guardi, il movimento ci fu e non dubito che l'ispirazione antifascista dei portuali fosse autentica. Nessuno mi può convincere

però che quello fu un movimento spontaneo. A monte c'era un disegno politico preciso e non solo del Pci, ma anche di una parte del Psi, quella che faceva capo a Pertini».

A condurre il governo di centro-destra, era però un esponente della sinistra democristiana come Tambroni?

«Questo è tipico della Dc e del suo centrismo: un uomo di centro-destra come Segni tiene a battesimo il centro-sinistra. Uno di sinistra come Tambroni fa un governo di centro-destra. L'operazione era importante, forse il leader scelto non del tutto all'altezza».

Ma chi avrebbe ideato secondo lei questa operazione? «Io sostengo che esisteva un humus politico e culturale che avrebbe consentito questa svolta politica: c'era una destra democristiana, quella di Scelba, Pella e Scalfaro; c'era una destra liberale che si richiamava a Malagodi; esistevano interessanti posizioni all'interno del Vaticano».

Non c'è dubbio inoltre che Michellini volesse fortemente quel governo. D'altro canto, negli ultimi anni, erano stati fatti, a livello regionale, esecutivi che comprendevano l'arcipelago di Destra. Insomma, l'operazione non era infondata. Certo, non trovò nessun cavallo di razza disposto a guidarla. Esì scontrò con un contesto internazionale sfavorevole. Ma insisto: era una buona occasione per far nascere l'Italia bipolare e purtroppo fu mancata».

LA MEMORIA

I DUBBI ATTUALI E QUEL VENTENNE CHE SCESE IN PIAZZA CONTRO I FASCISTI

di IVAN DELLA MEA

Genova, 30 luglio 1960 è la data dell'inizio. Poi, a seguire, tre giorni di scontri con le forze dell'ordine. Epicentro: Piazza De Ferrari. «No al Congresso fascista». «No al boia Almirante». «No al Governo Tambroni». Noi, gli antifascisti, dentro e fuori dai carrugi: Via Prè e dintorni, vado di memoria, vicoli stretti, panni stesi da casa a casa, da finestra a finestra, la chiacchiera a vista, la solidarietà fatta forte dalla conoscenza vissuta e dalla fisica prossimità. Mi ritrovai a sorrire da lì furibondo tra altri e tanti furibondi: noi, venuti da Milano e da Torino e dall'Emilia e dalla Toscana e dall'Italia per quanto è lunga e larga, e gli indigeni d'una Genova medaglia d'oro della Resistenza. Guerriglia urbana, celerini e caramba facevano caroselli e picchiavano di brutto, ma camalli e portuali sinistri e compagni vari assortiti ribattevano colpo su colpo e avevano l'indubbio vantaggio di muoversi sul proprio terreno: quando schizzavano dai carrugi parevano gli irriducibili Galli del villaggio di Asterix: compatti e urlanti, con corde e catene roteanti armate di uncini.

Nel contrabbando dell'angiporto molti giovani comprano magliette a strisce orizzontali bianche e blu, a pacchi di dieci capi, venivano via per una vigliaccata: giusto quella che io non avevo. Tra gli acquirenti, seppi poi, Primo Moroni allora iscritto al Pci. Si diventò noi, allora, «quelli delle magliette a strisce», e a sfottò si cantava una canzoncina che diceva: «... e poi e poi e poi / ci chiamavano teddy boys» e, si, eravamo giovani e comunisti e fors'anche teddy boys, ma, soprattutto, ci si viveva immortali.

Poi, dopo il 7 luglio di Reggio Emilia, scoprimmo e imparammo che cinque giovani comunisti e immortali come noi erano stati ammazzati dalla polizia. Con quella di Afro Tondelli, di Emilio Reverberi, di Lauro Farioli, di Ovidio Franchi e di Marino Serri se ne andò parte della nostra immortalità; due anni dopo, con l'assassinio di Giovanni Ardizzone a Milano, un altro po' della nostra immortalità morì in Via Tommaso Grossi.

Tutto questo è cosa dell'infamia, la peggio, quella che solo la penna d'uno Jorge Luis Borges saprebbe dire: come uccidere il Natale o la Befana alla fantascifica meraviglia di un bimbo; come dire a un pensionato ex-operaio l'umanità della sua vita lavorata e la bischeraggine della sua identità azzerata dalle magnifiche sorti e progressive. Due giorni a Genova con riscata lira. Torno a Milano. 7 luglio a

Reggio Emilia. 8 luglio sciopero generale. Vado alla Camera del Lavoro. Mattina di luce, mattina di sole, mattina di silenzio. Operai di tutte le fabbriche con le tute e studenti di tante scuole con libri e cartelle. Facce tese, dure, determinate. Bandiere rosse, tante, che dicono al cielo del sangue innocente versato in piazza a Reggio Emilia; fanno macchia nella memoria, fanno documento, fanno storia: si può «revisionare» la storia della politica con la politica della storia e viceversa, ma non è possibile revisionare l'emozione, il sentimento e la sua ragione d'essere: quel sentirsi nostri. Si aspetta, zitti.

Parla Carlo Brambilla segretario generale della Camera del Lavoro di Milano. Un discorso attento che dice di Costituzione disattesa e offesa, di Resistenza dimenticata, di forza della violenza, di antifascismo, di fermezza e compostezza operaia, di urgenza della vigilanza contro i mestatori estremisti; è, il suo, un parlare avveduto, responsabile, convinto nella propria ragione e nella possibilità di crescerla più forte contro l'arroganza del Governo Tambroni. Poi, a seguire, tocca a Bruno Di Pol segretario della Camera del Lavoro. La stessa. È preoccupato, si vede e si sente, la voce rotta e gli occhi a giro, a cercare un coraggio nelle facce dure, migliaia e migliaia, che ha davanti: per dire la ragione sua abbisogna di quella altrui. E conclude con una sorta di «ite missa est» laico, ringraziando per la grande e significativa e composta partecipazione e invitando tutti a sciogliersi e a sciogliere così la manifestazione. Silenzio, ricordo, un attimo sospeso.

Poi, dagli operai, una grida secca, scandita: «Piaz-za-le-Lo-re-to-Piaz-za-le-Lo-re-to». E ora, in coro: «Cor-te-o-cor-te-o-cor-te-o». La Celere abbozza un carosello con la jeep. Traverso d'acciaio vengono fatte scorrere sotto le camionette. Massima velocità, massima efficienza. Due, tre jeep nostra immortalità; due anni dopo, con l'assassinio di Giovanni Ardizzone a Milano, un altro po' della nostra immortalità morì in Via Tommaso Grossi.

È questa mia, storia d'altri tempi. Oggi, mi dicono, i fascisti non ci sono più. Oggi, mi dicono, i comunisti non devono più esserci: ipse dixit Berlusconi. Oggi, mi dico, forse non ci sono più nemmeno io e non mi riesce di dare volto né nome a quel ventenne che in quel luglio '60 scese in piazza al posto mio.

SEQUE DALLA PRIMA

CLEMENZA MA NON SOLO

Leggendo il messaggio del Papa, redatto dopo un'inchiesta condotta in 118 Stati per conoscere le esigenze, i desideri dei detenuti, non possono non pensare alla fatica di questi anni e al cambiamento avvenuto dentro le carceri. Là dove la legge viene applicata correttamente, viene data ai detenuti la possibilità di ritrovare una dignità spesso perduta con la quale oggi sono costretti a fare i conti.

Scrivi il Papa: «Anche il tempo trascorso in carcere è tempo di Dio» solo che si dia la possibilità di aprire una riflessione sul passato di ogni detenuto e si indichi «una via di redenzione creando occasioni nuove di riscatto». Occasioni nuove: talvolta il carcere diventa un luogo di violenza assimilabile a quegli ambienti dai quali i detenuti non di rado provengono. Ciò vanifica, come è evidente, ogni intento educativo

delle misure detentive. Per rendere più umana la vita nel carcere è quanto mai importante prevedere concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere, per quanto possibile, attività lavorative capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà così introdurre in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro, al termine della pena». Il tutto a vantaggio, si dei detenuti, ma anche di una società che si liberi dalla necessità del carcere educando a non delinquere.

A chiusura, solo alla fine di un bel più significativo messaggio il Papa scrive: «Mi rivolgo con fiducia ai responsabili degli Stati per invocare un segno di clemenza a vantaggio di tutti i detenuti. Una riduzione, pur modesta, della pena costituirebbe per i detenuti un chiaro segno di sensibilità verso la loro condizione».

Un segno di clemenza forse auspicabile, ma fermarsi a questo sarebbe inadempienza verso tutti i problemi che il carcere solleva.

VILMA GOZZINI

QUESTIONI DI GUSTO

per l'intera società ad un minimo decrescente, si da rendere il tempo di tutti libero per il loro sviluppo personale». In altri termini lo sviluppo della produttività del lavoro dovuto al capitalismo consentirebbe di ottenere la stessa quantità di beni con minor impiego di lavoro e quindi di accorciare la giornata lavorativa, ampliando il tempo libero e consentendo il pieno sviluppo dell'individuo.

Ma il capitalismo si muove secondo la logica contraria, perché ad esso interessa usare questo formidabile incremento della produttività solo per aumentare quella parte della giornata lavorativa che permette di aumentare il profitto. In altre parole il primato del profitto produce quell'effetto mostruoso e paradossale che lo stesso Marx fa rilevare: «le macchine più sviluppate (...) costringono ora l'operaio a

lavorare più a lungo di quanto faccia il selvaggio o di quanto egli stesso facesse con gli strumenti più semplici e più rozzi».

L'uomo «civilizzato», che pur dispone della scienza e della tecnica, è costretto a lavorare molto di più di quanto non facessero i «selvaggi», ha un tempo di vita più ridotto e più scarso e, aggiungeremo noi, tutto disciplinato dall'ossessione dei consumi, dall'obbligo di consumare l'eccezionalità di merci che egli stesso produce.

Si snaturano in questo modo anche il consumo e il tempo libero. Certo, nei messaggi pubblicitari c'è qualche traccia del pieno sviluppo dell'individuo, ma lì questo sviluppo è sempre il predicato di un acquisto, di una macchina, di un amaro, o più modestamente di un deodorante, di un possedere privato che richiede sempre più danaro e quindi sempre più lavoro (onesto o disonesto).

Come si vede l'idea di dare a tutti il lavoro, riducendo e la durata e aumentando il

tempo di vita, è un'idea semplice, che potrebbe essere utile per dare un'identità alla sinistra, un'indicazione comprensibile in tutto il mondo, anche al di là delle differenze tra le culture. Ma essa deve avere qualche difetto che l'occhio ingenuo non riesce a vedere, perché quando si avanza qualche timida proposta che s'ispira a quell'esigenza, tutti ti guardano con quell'atteggiamento costernato e accendiscendente che si usa con chi ha commesso una gaffe. Questo passaggio di secolo, che in Europa ha visto il centro-sinistra al governo in quasi tutta l'Europa occidentale, sarà ricordato per il fatto che questa coincidenza non ha prodotto nulla di rilevante se non ammorziamenti egemonici e sgambetti geopolitici, esattamente il contrario di qualcosa che rassomigli ad un'idea ed un'aspirazione comuni.

La competizione e le rivalità nazionali sono state disinvoltamente interiorizzate dalle sinistre, e anche l'internazionale socialista mette in scena una rappresentazione fac-

ca, mentre, dietro la scena, Germania e Francia alternano scenate di gelosia a baci appassionati, e la sinistra inglese fa il piedino alla destra spagnola.

L'abbandono di profonde ragioni ideali è il tratto più evidente della sinistra di fine secolo. Qualcuno sicuramente dirà che il nostro approccio è profondamente datato, mentre il mondo è in profonda trasformazione. Sarà, purché non si scambi per trasformazione della società il più modesto mutamento di gusti e di riferimenti che si produce nelle abitudini di chi che si avvicina al potere.

Se si cita Marx, nei salotti bene, le signore inorridiscono e i signori tossiscono imbarazzati. Qualcuno, sottovoce, fa sapere che così facendo si disturba la tessitura di una tela complessa e astuta. Nella nostra infinita rozzezza noi pensiamo che, quando le astuzie diventano troppe e i principi si annebbiano, non ci sono più problemi politici, ma solo giochi di potere.

FRANCO CASSANO

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con l'Unità



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



Politica in crisi, tra Tecnica e Assoluto

È un po' come l'antimateria, che non si può immaginare senza avere l'esperienza sensibile della materia. Così anche per l'antipolitica che non è la negazione della politica, bensì una sorta di «lato oscuro» della politica, una sua altra faccia. Il libro di Giuseppe Cantarano che ha per titolo proprio «L'antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto» (edito da Donzelli) ha il merito di essere un testo doppio: per metà un pamphlet al calor bianco, per metà un testo di teoria politica. «Quando ho fatto leggere la prima stesura del libro a Ingrao e Cacciari - ha raccontato Cantarano in occasione della presentazione

del libro avvenuta a Roccaporga, in una affollatissima sala comunale - mi son sentito dire: è un libro volgare. Avevano ragione, era stato per me uno sfogo contro una politica che non mi piace».

Ma anche quello sfogo è stato utile: ora, smussato delle sue asprezze iniziali il libro appare come un utile e arrabbiato volume di critica della politica, o meglio della sinistra, perché in qualche modo le due parole sembrano sovrapporsi e quasi confondersi. Sotto accusa finisce una politica in cui appaiono ancora i Fini Ultimi (le riforme istituzionali, ad esempio) capaci di giustificare i compromessi più bassi

che per di più non vengono raggiunti. Oppure i Grandi Valori, giustapposti alla realtà per creare una identità nuova al posto di quella perduta. Cantarano accusa questa politica di non avere senso del limite, di voler essere ancora tutto (e al tempo stesso di rischiare di essere il nulla). Ma alla presentazione del libro non tutti erano d'accordo: per Antonio Cantarano (presidente del Crs) ad esempio negli errori della sinistra non c'è una politica troppo grande, bensì una politica troppo scarsa. E in più l'antipolitica (almeno quella che conosciamo nella declinazione della destra rappresentata da Bossi o Berlusconi) in realtà è semplicemente un'al-

tra politica.

Esotto la lente delle critiche - mosse ad esempio da Franca Chiaromonte come da Aldo Tortorella, che pure hanno apprezzato il libro - c'è soprattutto la seconda parte del volume, quella in cui si delinea una risposta alla crisi della politica. Una risposta che, in termini filosofici, Cantarano indica nell'impoliticità. Impolitico vuol dire in realtà una politica della prassi, una politica che non ha l'ambizione di voler salvare l'uomo. Ma questo - è stato obiettato - non configura la politica come una semplice tecnica del fare, incapace di indicare un progetto, una visione più larga? Incapace di pro-

durare quella partecipazione e quel consenso che la democrazia vitale dovrebbe portarsi dietro? No, per Cantarano, la fine delle grandi credenze ideologiche e delle grandi narrazioni oggi dovrebbe a sinistra essere rimpiazzata da una politica non fredda, ma cosciente dei suoi limiti, capace di suscitare passioni senza promettere quello che non può e non deve promettere. «Solo i cattolici hanno fatto coincidere teologia e politica - dice Cantarano - l'impolitica è una politica liberata dalla necessità di produrre risultati assoluti». Chissà che un bagno di umiltà non spinga a cercare di raggiungere buoni risultati relativi?

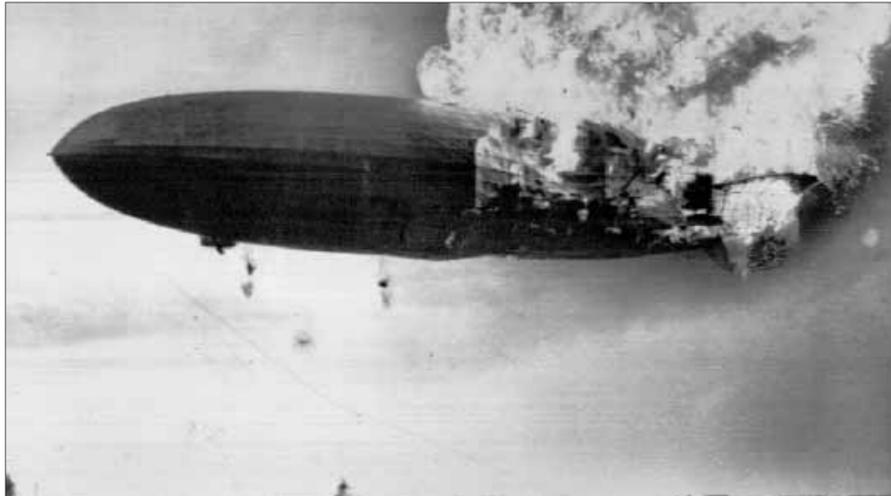
ROBERTO ROSCANI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

1937, lo Zeppelin Hindenburg che prese fuoco in cielo. Sotto, il Norge usato da Nobile per la spedizione al Polo Nord del 1926



ANTONIO LO CAMPO

Cent'anni fa, il 2 luglio del 1900, si celebrava una data destinata a fare la storia del volo. L'impresa, dal punto di vista tecnico, vide come protagonista il mezzo volante che avrebbe dovuto consentire all'uomo, dopo gli anni dei voli in mongolfiera, di viaggiare tra un continente e l'altro del globo terrestre con i massimi comfort: il dirigibile.

Ma chi era dal punto di vista umano il protagonista di quella giornata? Un ingegnere tedesco, pochi capelli bianchi e baffoni vistosi, e una grande passione per il volo: Ferdinand Von Zeppelin era il padre di quell'enorme transatlantico dei cieli, che esattamente un secolo fa dava ufficialmente il via all'era del dirigibile per trasporto passeggeri, un'era destinata a durare 37 anni. Chiamato LZ-1, quell'enorme aeromobile era il capostipite di una lunga serie destinata a scopi bellici, durante la prima guerra mondiale, e successivamente al trasporto passeggeri. Era un vero gigante dei cieli: propulso da due motori da 32 cavalli ciascuno, l'LZ1 fu la base per far volare nove anni dopo un dirigibile lungo 128 metri, spinto da quattro motori da 85 cavalli ciascuno. Dopo i primissimi tentativi del francese Giffard, nel 1852, con un aerone in grado di percorrere in un volo di 27 chilometri, la storia di quello che venne definito «il più leggero dell'aria» resta sempre legata al nome di Von Zeppelin, un altro ingegnere tedesco che ha fatto la storia del volo nel XX secolo (un altro è Werner Von Braun, regista della corsa americana alla Luna dagli anni Cinquanta), e da un grande ingegnere italiano, Umberto Nobile, che realizzò i celebri dirigibili «Norge» dell'esploratore Amundsen, e l'«Italia», protagonista di avventure e sventure sopra le banchise del Polo Nord. Il dirigibile, già macchina eroica delle avventure attorno al mondo di Jules Verne, e di molti film che hanno portato sul grande schermo questo strumento per voli avventurosi verso terre sperdute e sconosciute, solcherà i cieli per qualche decennio a bordo delle aeronavi del Conte Von Zeppelin: lunghi fino a 250 metri, potevano viaggiare per 118 ore consecutive, con velocità di crociera di 115 chilometri orari; a bordo c'erano 40 membri d'equipaggio e centinaia di passeggeri. Furono quelli i suoi dirigibili più famosi, chiamati «Graf Zeppelin». Volando con impieghi flessibili, spesso con 1400 passeggeri per volta e a costi ridotti, si era sottovalutata la pericolosità del gas che serviva per gonfiare quegli enormi palloni in grado di far salire in quota delle vere e proprie navi del cielo.



sura così tragica per i suoi giganti del cielo. Storia terribile anche per il dirigibile «Hindenburg», simbolo dell'epopea nazista, che si incendiò

IL COMMENTO

UN PALLONE PIENO DI ELIO PER FESTEGGIARE IL PROGRESSO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dirigibile. Aeromobile a sustentazione statica dotato di propulsore. Conviene partire dall'arida definizione tecnica dell'oggetto, per penetrarne l'anima mitologica. Già, perché quella che il conte Zeppelin riuscì a levare in volo il 2 luglio 1900, dovette apparire una diavoleria poetica in piena regola. Ancorché provvista della mirabile del progresso. Da un lato sfruttava la statica dei fluidi, e delle correnti d'aria. Fluttuando magicamente. Dall'altro era provvista di propulsione meccanica. Sicché, quel gigantesco pallone ellissoidale era sospeso, oltre che in aria, tra due coppie di fratelli. Ciascuna simbolo di una certa «età» della tecnica. I fratelli Montgolfier,

37 anni di vita e poi la tragedia. Ascesa e caduta di un «gigante» che ora viene rilanciato

Il

L'era del dirigibile finì quel tragico giorno, per dare il via libera al mezzo «più pesante dell'aria», cioè l'aeroplano; ma ben presto il «più leg-

dal Conte nato a Costanza nel 1838: quando egli morì, nel 1917 a Berlino, non avrebbe mai immaginato una vita così breve e una chiu-

temporale: morirono nel rogo centinaia di persone, altre si salvarono miracolosamente lanciandosi sulla pista di Lakehurst tra le fiamme.

Sicuro e pratico, consente ad una decina di passeggeri di fare un volo turistico sulla propria città, partendo anche dall'aperta di un piccolo aeroporto. Oggi il dirigibile viene impiegato soprattutto per la ricognizione aerea per scopi militari: quello americano della Westinghouse, lungo 130 metri, è uno dei più grandi realizzati nel dopoguerra con struttura semirigida. La Marina

americana lo utilizza come sentinella volante, per evitare l'avvicinamento radar di missili in silos sottomarini; vola quasi ad altezza di livello del mare e ha l'enorme vantaggio di fermarsi durante il volo.

Altro impiego del rinato dirigibile di oggi, riguarda il controllo aereo del traffico di droga, e il trasporto di carichi pesanti, come grandi contenitori rilasciati dalle navi, trasferiti dalla banchina del portofino al luogo di stivaggio. Da qualche anno anche il russo «Moscow Institute», in collaborazione con altri istituti internazionali, compreso il Politecnico di Torino, lavora allo sviluppo di progetti innovativi nel campo di quel «più leggero dell'aria» che, se consideriamo i palloni stratosferici sempre più utilizzati dalle agenzie spaziali per far volare ad alta quota carichi scientifici, a un secolo di distanza si prendono la rivincita.

che riconosce come assolute delle creature mortali». Il «Centro mondiale della Poesia e della Cultura» che è destinato a innestarsi sull'attività svolta dal progetto «Leopardi nel mondo», ha poi organizzato una giornata di studio su «Poesia 2000», cui hanno partecipato Giulio Ferroni, Gilberto Lonardi, Antonio Prete, Lucio Felici.

Dopo la consegna di una medaglia all'editore Livio Garzanti, per i meriti acquisiti nell'ambito degli studi leopardiani (si pensi solo alla monumentale edizione critica dello Zibaldone portata a termine da Giuseppe Pacella), la manifestazione si è infine conclusa con un incontro con Yves Bonnefoy e Mario Luzi, presentati da Feliciano Paoli e Stefano Verdino. Proprio per la sintonia e l'affinità che intercorreva, quasi tangibilmente, tra la meditazione leopardiana e le riflessioni di poeti e di critici, potremmo rispondere alla domanda che ci siamo posti in apertura, affermando che, tra tanto frastuono, forse sì, Leopardi sarebbe stato contento di appartarsi con pochi, ma selezionati amici, a parlare semplicemente di ciò che oggi veramente «val la pena di pensare».

CELEBRAZIONI

Il mondo evocato da Leopardi

ALBERTO FOLINI

Chissà se Leopardi, amante degli anniversari da celebrarsi nella meditazione solitaria e appartata, lontana dal chiasso del festeggiamento «pubblico», avrebbe gradito le affollate manifestazioni culturali che in suo onore si svolgono ogni anno a Recanati il 29 giugno, giorno del suo genetliaco.

Quest'anno, in particolare, il programma è stato particolarmente intenso e significativo, ricco - come suol dirsi - di «eventi culturali». E per un buon motivo. Quest'anno la commemorazione leopardiana, durata tre giorni, coincide con la conclusione del progetto «Leopardi nel mondo» con lo scopo di celebrare lo scadere del bicentenario della nascita, nel 1998, attraverso dieci anni di attività «promozionali» su questo nostro poeta filosofo, ancor oggi troppo poco conosciuto nel mondo. La Giunta Nazionale Leopardiana, responsabile della gestione dei fondi previsti dalla legge, sotto la guida del suo presidente Franco Foschi, si è così affiancata al Centro Nazionale di Studi Leopardiani, sempre con sede a Recanati, portando a termine un lavoro davvero straordinario. Stupisce che un autorevole rivista come «Bellagor» e un quotidiano sensibile ai problemi della cultura come «Il Manifesto», si siano di recente fatti portavoce di beghe accademiche dell'Università di Barcellona per criticare la direzione di Franco Foschi, a proposito di una traduzione leopardiana in catalano più o meno bene riuscita, acquistata in qualche copia dal Centro. Basterebbe dare un'occhiata alla «Mostra delle iniziative realizzate nel mondo per il secondo centenario della nascita di Giacomo Leopardi» allestita nello splendido monastero cinquecentesco adiacente al cosiddetto colle dell'Infinito (ora sede del Centro Mondiale della poesia e della Cultura), per rendersi conto della eccezionale qualità e vastità del lavoro svolto in questi dieci anni sotto la guida di Franco Foschi. Il catalogo della mostra dà ragione di una ricchezza di iniziative che coinvolgono un pubblico estremamente vasto che va dalle scuole medie alle università, con mostre, traduzioni, convegni di studio e pubblicazioni realizzati fin in Cina, in India, in Oceania e in Africa.

Tre cattedre di «Letteratura leopardiana» sono state istituite a Macerata, a Birmingham e a Buenos Aires. Dopo la presentazione del fascicolo della rivista «Resine» dedicato a

Leopardi, la celebrazione ufficiale del 202° anniversario della nascita del poeta ha avuto il suo momento culminante nella prolusione pronunciata quest'anno da Yves Bonnefoy. Il poeta della «presenza comune», della «voce», dello «sguardo» e del «luogo», accademico di Francia, ha colto alcuni momenti essenziali dell'originalità e della modernità del pensiero leopardiano. Per Bonnefoy, Leopardi si distingue nettamente dai poeti romantici perché anticipa la crisi dell'antropocentrismo affermata con l'avvento dell'età contemporanea. Ma, sul piano discorsivo, la sua filosofia diverrebbe aporetica perché la maledizione leopardiana della natura «matrigna» riproporrebbe ancora una volta l'uomo al centro dell'universo.

In realtà, secondo Bonnefoy, il più originale e profondo Leopardi pensatore si rivela non già nella trattazione concettuale del tema dell'essere e del nulla, ma nell'evocazione «musicale» del mondo che viene riscattato dal suo nulla proprio in virtù di questa voce poetica «da nulla», del suo «profumo»: «Dove c'era soltanto il Nulla, appare, nell'evocazione per esempio di Silvia, detta anche Nerina, un'idea altra dell'essere, quella

che riconosce come assolute delle creature mortali». Il «Centro mondiale della Poesia e della Cultura» che è destinato a innestarsi sull'attività svolta dal progetto «Leopardi nel mondo», ha poi organizzato una giornata di studio su «Poesia 2000», cui hanno partecipato Giulio Ferroni, Gilberto Lonardi, Antonio Prete, Lucio Felici.

Dopo la consegna di una medaglia all'editore Livio Garzanti, per i meriti acquisiti nell'ambito degli studi leopardiani (si pensi solo alla monumentale edizione critica dello Zibaldone portata a termine da Giuseppe Pacella), la manifestazione si è infine conclusa con un incontro con Yves Bonnefoy e Mario Luzi, presentati da Feliciano Paoli e Stefano Verdino. Proprio per la sintonia e l'affinità che intercorreva, quasi tangibilmente, tra la meditazione leopardiana e le riflessioni di poeti e di critici, potremmo rispondere alla domanda che ci siamo posti in apertura, affermando che, tra tanto frastuono, forse sì, Leopardi sarebbe stato contento di appartarsi con pochi, ma selezionati amici, a parlare semplicemente di ciò che oggi veramente «val la pena di pensare».



